



Il Rosa



Periodico di cultura alpina fondato a Macugnaga nel 1962

CRONACA

Memoria grata a una scuola di montagna

Giulio Frangioni pag. 5



SPORT

Un nuovo traguardo per lo Sci Club Valle Anzasca

Andrea Delvescovo pag. 6



CONFINE

Lo jodel è Patrimonio UNESCO

Dominik Siegrist pag. 13



ANNO LXIV n° 1 - 2026 - Oblazione su IBAN IT59E0760110100001041530567 www.ilrosa.info "Poste Italiane Spa - Sped. in Abb. Postale DL 353/2003 (L. 27/02/04) Art. 1 Comma 1 NO/28/02/2003 (Domodossola CPD)"

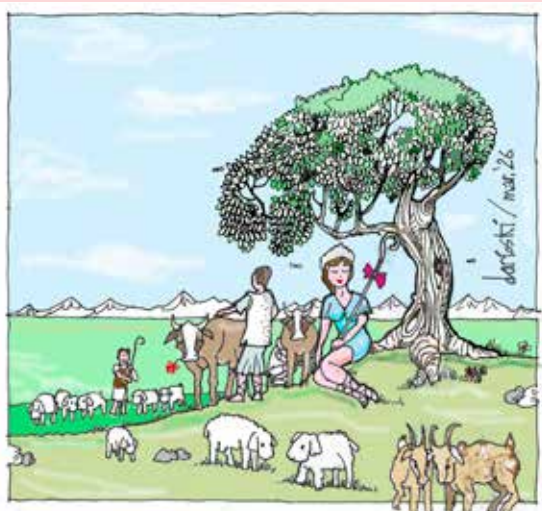
EDITORIALE

Paolo Crosa Lenz

Pascoli e pastori sulle Alpi

L'Assemblea Generale dell'ONU ha indetto il 2026 come "Anno Internazionale dei Pascoli e dei Pastori". Un evento che riguarda anche le Alpi con l'obiettivo di realizzare una "campagna globale volta a sensibilizzare e valorizzare il contributo fondamentale dei pascoli e dei pastori ai sistemi agroalimentari sostenibili, alla conservazione della biodiversità e alla resilienza climatica." Una bella sfida. Con la rivoluzione neolitica, migliaia di anni fa in luoghi e tempi diversi sulla Terra, l'uomo cessò di essere cacciatore e raccoglitore e imparò ad addomesticare piante e animali. Cessò di essere nomade e nacquero i villaggi, le città, gli stati. Nacque anche la divisione sociale tra pastori e agricoltori, i primi nomadi e i secondi stanziali, in lite tra loro per l'utilizzo delle acque e delle terre. Nacquero le guerre. Sulle Alpi il processo di colonizzazione della montagna fu quanto mai travolgente. In età antica le Alpi erano riserve di legna ed erba spontanea. Tacito le definì "infames frigoribus Alpes", esprimendo il disprezzo dei Romani per quel cancro nel cuore dell'impero, ostacolo al passaggio degli eserciti e dei mercanti. Solo nel Medioevo maturo iniziarono le grandi colonizzazioni alpine. La trasformazione delle alte montagne in luoghi dove vivere stabilmente, lavorare e ga-

rantire la continuità generazionale. Per no di questo processo furono gli alpeggi, non frutto di natura ma del lavoro di donne e uomini che in mille anni crearono il paesaggio alpino. L'alpeggio, per la nostra gente, è prima categoria culturale che unità economica. È l'alpeggio che ha unito e unisce pascoli, edifici, animali e persone. Uomini e natura in un equilibrio difficile ma stabile nel tempo, oggi minacciato da cambiamenti climatici e sociali. Dopo mille anni, il turismo è arrivato solo ieri, con l'illusione di facili ricchezze, funivie e luna park. Questa indizione ONU 2026 ci permette di esprimere l'orgoglio del lavorare in montagna, svolgendo un mestiere antico declinato nella modernità. Donne e uomini di montagna a cui la società deve essere grata. Un impegno che "Il Rosa" ha fatto proprio lo scorso gennaio a Tocco in Valle Vigezzo, grazie alla disponibilità di una comunità alpina resiliente, promuovendo un incontro con i giovani allevatori della Val d'Ossola (c'erano anche i "pastori d'api"). Ha scritto Francesco Scaciga della Silva (*Intorno alla Val d'Ossola 1837*): *La natura ci ha creati per essere più pastori che non agricoltori; il terreno è più fecondo di erbe per gli armenti, che non di grano per gli uomini; la ragione in conseguenza esige che dai bestiami si ritragga il maggior prodotto possibile, onde smerciarlo presso coloro che mancano di armenti e abbondano di cereali: e questo in tre modi possiamo ottenerlo, vale a dire colle lane, colle carni e coi latticini. Qui, forse più che altrove, si affaticano gli uomini per trarre dalla terra il sostentamento; sudano sotto la sferza del sole, gelano sulla terra coperta di neve: ogni industria impiegano, e le rocche ricoprono di terra, e sostengono a forza i muri a livello; costosissima la somma oltre ogni credere e faticosa è l'opera loro. Già, "faticosa l'opera loro", ieri come oggi.*



La civiltà zootecnica alpina

È l'Anno internazionale dei Pastori e dei Pascoli



Kevin Hor, pastore anzaschino transumante

Il primato della Bruna

A febbraio 2026, Verona ha ospitato Fiera Agricola, una delle principali manifestazioni internazionali dedicate all'agricoltura e alla zootecnia. All'interno di questa cornice si è svolta la 55° Mostra Nazionale della Razza Bruna che si è confermata come l'evento principale del settore. La manifestazione, organizzata con ANARB (Associazione Nazionale Allevatori Razza Bruna), ha valorizzato la qualità, la genetica e il benessere animale. Tra i sei esemplari giunti in finale ben tre provengono da aziende agricole ossolane e tutte e tre sono antigoriane. A salire sul podio sono state Mirina (società agricola semplice La Torre di Olzeri Adolfo & C. di Baceno), "campionessa assoluta della mostra nonché migliore mammella vacche adulte", Idra (di Giannoni Marco di Premia) che ha ottenuto il titolo di "riserva" e Bailey Licata (azienda agricola Alpen dei fratelli Pennati di Premia) che ha ricevuto la "menzione d'onore". Per celebrare gli allevatori locali, giovedì 26 febbraio, presso la sede dell'Unione montana Alta

Ossola (frazione Bagni a Crodo) gli amministratori locali, Pasquale Folchi (Sindaco di Crodo), Andrea Vicini (Sindaco di Baceno) e Fausto Braitto (Sindaco di Premia), hanno espresso l'importanza dei riconoscimenti ottenuti a livello nazionale. Dal 1965, prima sul territorio antigoriano e poi su quello ossolano, è presente la Latteria DiCrodo nata su iniziativa del Cavalier Silvio Fobelli, allevatore di razza Bruna e già sindaco di Crodo. L'obiettivo è da sempre quello di unire i produttori ossolani, assistere le aziende consociate, raccogliere e trasformare il latte, innovare il prodotto nel rispetto della tradizione e curare la commercializzazione. Durante il decennio 2015-2025 ha ottenuto la certificazione europea DOP per il formaggio "Ossolano", che viene attribuita a quei prodotti le cui qualità sono dovute a un particolare ambiente geografico e ai suoi fattori naturali e umani, e le cui fasi di produzione si svolgono nella zona geografica limitata.

adv

AZIENDA AGRICOLA ALBRUN
ALLEVAMENTO... PRODUZIONE... VENDITA... OSPITALITÀ...

VIA PROVINCIALE 63, PREMIA 28866 VB



Toceno ha celebrato la civiltà alpina ossolana “L’orgoglio di lavorare in montagna”

L’ONU ha dichiarato il 2026 quale “Anno Internazionale dei Pascoli e dei Pastori” per valorizzare simultaneamente l’allevamento animale, ma anche le famiglie contadine e i pastori che lo rendono possibile.

A livello mondiale esiste una enorme diversità di paesaggi pascolati e tre quarti della superficie agricola mondiale è impiegata a tale scopo.

Dopo il 2002 “Anno internazionale della montagna”, la nuova indizione dell’ONU offre anche alla Val d’Ossola l’occasione di un momen-

to di orgoglio identitario. Il primo alpeggio documentato sulle Alpi è stato a Macugnaga nel 999 d.C. Dopo mille anni, altri giovani continuano un’impresa di civiltà, declinata in termini moderni. Organizzato dal Comune di Toceno e dal periodico di cultura alpina “Il Rosa”, sabato 24 gennaio a Toceno (Sala polifunzionale, ore 9,30) si è tenuto l’evento “L’orgoglio di lavorare in montagna. Incontro con i giovani allevatori e produttori della Val d’Ossola”. Il programma ha previsto,

dopo i saluti istituzionali, l’intervento di Paolo Crosa Lenz su “Mille anni di uomini e alpeggi sui monti dell’Ossola. L’orgoglio di una civiltà alpina” e di Ornella Barre (Dirigente dell’Istituto Omnicomprensivo “Innocenzo IX” di Baceno) su “Il ruolo della scuola agraria di Crodo”.

Sono seguiti, in dialogo con i redattori de “Il Rosa”, i racconti di vita e di esperienza degli allevatori ossolani: Luca Marta e Damiano Brega (Valle Anzasca), Francesco Zanola (Alpe Veglia),



Il numeroso pubblico presente al convegno di Toceno

Lara Pennati (Val Formazza), Jodi Maccagno (Val Bognanco), Giacomo e Marco Prina (Valle Antigorio), la famiglia Barbieri Berini Ielmoli Pensa (Valle Vigezzo).

In conclusione Andrea Delvescovo, Direttore del nostro periodico, ha dialogato con il Museo “Tax – Xierfa” di Malta per un confronto di pastorizia con un’isola del Mediterraneo.

L’evento si è avvalso del patrocinio dell’Unione Montana Valle Vigezzo, Valli dell’Ossola, Alta Ossola, Media Ossola, Lago Maggiore, Pro Loco Toceno e Gruppo Alpini di Toceno.

Celebrata a Crevoladossola la prima edizione del Premio “Legami Alpini”



I ragazzi degli Sci Club ossolani

A coronamento di un anno di incontri e di riflessioni sul rapporto tra l’uomo e la montagna, il 13 dicembre 2025, alle ore 10, presso l’Ossola Outdoor Center di Crevoladossola, si è tenuta la prima edizione del Premio “Legami Alpini” ideato dal nostro comitato di redazione e dall’Associazione Culturale “Il Rosa”. Si tratta di un nuovo appuntamento dedicato a valorizzare storie, progetti e persone che incarnano i valori delle Terre Alte.

Il premio, articolato in tre sezioni, è stato assegnato all’editore Alessandro Grossi per il suo costante impegno a favore della cultura alpina, al progetto CNR-CAI “Rifugi Sentinella del clima e dell’ambiente”, per il volontariato e la scienza a servizio delle nostre montagne e al Comitato Mattmark per l’opera di conservazione della memoria e per il contributo nel rafforzare i le-

gami tra Italia e Svizzera. La menzione speciale è stata conferita agli Sci Club Valle Anzasca, Antigorio, Formazza e Vigezzo per il loro impegno nella promozione dell’agonismo giovanile. L’ospite della mattinata è stato il Climbing Malta, rappresentato da Louise Giglio accompagnata dal climber Luca Giglio, i quali nel tardo pomeriggio hanno visitato la Chiesa di S. Gaudenzio (Baceno), gli orridi di Uriello e l’oratorio di Crego; realizzato da don Dresco, il prete scalpellino, tra il 1852 e il 1878.

I premi sono stati ideati e realizzati dalla nostra collaboratrice Elena Fornetti nel suo atelier di ceramiche di Cimamulera, mentre le cornici in legno dall’artigiano di San Carlo Fabrizio Vittone. La seconda edizione è in programma per Sabato 12 dicembre 2026.

Si torna a correre la Strà Granda!

La Strà Granda è stata per anni una gara di corsa in montagna che ha attraversato numerose frazioni della Valle Anzasca, con partenza dal paese di Piedimulera e arrivo a Macugnaga. Il percorso ha coinvolto la via storica che veniva utilizzata un tempo dai mercanti ossolani per

raggiungere la Svizzera e viceversa. Dopo alcuni anni di stop, il 19 luglio 2026 ritorna la “Stragranda Monte Rosa” con due tipologie di percorso “Stra Granda Race 32km” e “Staffetta a tre 32km”. Maggiori informazioni su <https://stragrandamonterosa.com/legare>

Rosa Ski Raid, nata nel 2016, non è una semplice gara di sci alpinismo, è una celebrazione della montagna, della fatica e della bellezza più autentica. La competizione si conferma come uno degli appuntamenti più suggestivi del panorama alpi-

no, snodandosi proprio ai piedi della parete Est del Monte Rosa. In qualità di media partner della manifestazione pubbliciamo il comunicato dell’organizzazione.

Redazione

Un sentito ringraziamento per il successo del Rosa Ski Raid – Campionato Italiano Individuale

Cari atleti, volontari, sponsor e amici dello scialpinismo, a riflettori spenti su questa magnifica edizione del Rosa Ski Raid, quest’anno orgogliosamente valida come prova del Campionato Italiano Individuale, desideriamo esprimere la nostra più profonda e sincera gratitudine a tutti coloro che hanno reso possibile questo grande successo.

Il primo e più grande grazie va a voi atleti. Con la vostra fatica, la vostra tenacia e la vostra passione avete onorato ogni singolo metro del tracciato all’ombra del Monte Rosa. Avete regalato al pubblico uno spettacolo di altissimo livello e di autentica sportività, dimostrando ancora una volta cosa significhi amare la montagna.

Un evento di questa portata, tuttavia, non potrebbe esistere senza il cuore pulsante della nostra organizzazione: i volontari. Ringraziamo di cuore chi si è svegliato prima dell’alba, chi ha tracciato il percorso, chi ha gestito i ristoranti e chi ha lavorato dietro le quinte con dedizione e spirito di servizio.

Un ringraziamento speciale e doveroso va al Soccorso Alpino,

alle Forze dell’Ordine, al personale medico e a tutti i professionisti della montagna che hanno vegliato costantemente sulla sicurezza dei partecipanti, garantendo uno svolgimento impeccabile della gara in un ambiente severo come quello dell’alta quota.

Desideriamo inoltre esprimere la nostra riconoscenza agli sponsor, ai partner tecnici e alle istituzioni locali e nazionali. Grazie per aver creduto nel nostro progetto e per il vostro fondamentale sostegno, che ci ha permesso di accogliere un Campionato Italiano nel migliore dei modi.

La Rosa Ski Raid si è confermata non solo una competizione di altissimo profilo, ma una vera e propria festa dello sport e della montagna. Tutto questo è stato possibile solo grazie all’impegno e all’entusiasmo di ciascuno di voi.

Con l’augurio di ritrovarci presto con le pelli sotto gli sci per nuove ed emozionanti sfide, vi diamo appuntamento alla prossima edizione.

Sportivi saluti

Il Comitato Organizzatore



Davide Magnini. Foto di Luca Tondat

La lenta scomparsa delle scuole di valle

L’amministrazione comunale di Calasca-Castiglione, il comune più popoloso della valle, aveva disposto nel settembre 2016 la chiusura della scuola elementare G. Pastore della frazione Antrogna. Quindici anni prima, nello stesso comune, tocca-

va alla scuola Don Giuseppe Rossi di Castiglione soppressa nel 2001, seguita da quella di Ceppomorelli nel 2007.

Le eliminazioni più recenti rientravano negli atti normativi del Decreto Gelmini, che prevedeva un drastico ri-

dimensionamento dei plessi scolastici.

Anche il comune di Bannio Anzino, con dieci alunni, chiudeva la sua scuola elementare Giuseppe Mussa nel settembre del 2013.

Rimanevano aperti in valle i plessi di Pestarena nel co-

mune di Macugnaga con 18 alunni e Vanzone con San Carlo con 34.

Questo trend negativo era iniziato in valle con la scuola elementare Ing. Trabaudi Foscarini di Cimamulera eliminazione disposta dal Provveditore agli studi nel 1997.

La Valle Anzasca ricorda con affetto Lucio Pirozzini

Lo scorso 17 febbraio è mancato tragicamente Lucio Pirozzini. Lo chiamavano “il cannibale” evocando Eddy Merckx, perché nelle gare ciclistiche a cui ha partecipato dominava tutti.

Nel 1968, a 16 anni, iniziava a pedalare. Si allenava con Baronchelli e Giuseppe Conti, diventato in seguito un affermato giornalista sportivo. Con la categoria Sepergentleman a cui apparteneva, soprattutto nelle specialità di ciclocross e mountain bike, ha vinto titoli regionali, italia-

ni, europei vantando tre titoli mondiali; due di mountain bike e uno di ciclocross. Nel giugno 2012 il Panathlon del Mottarone l’ha eletto atleta dell’anno per aver costituito con il comportamento esemplare e i brillanti risultati ottenuti, un importante riferimento per lo sport e un solido esempio per i giovani. Complice un problema cardiaco, nel 2022 dopo l’ultima gara di Mountain Bike ad Agrate Conturbia (NO), dove si è classificato primo di categoria e terzo assoluto, deci-



de a malincuore di smettere alla soglia dei 70 anni. Qualche giorno prima a Pocapaglia (CN) si era aggiudicato il campionato regionale.

Nell’agosto del 2025 improvvisamente perde la sua compagna Itala Rigotti con la quale condivideva la casa di Vanzone. Itala, era il suo vero trainer: lo seguiva ovunque in ogni stagione e lo aiutava a vincere. Da quel giorno la corsa di Lucio, improvvisamente, si è fatta più difficile fino al 17 febbraio scorso quando si è arreso.

“Quattro scartoffie”

Per un elogio delle donne di Valle Anzasca



Donne e devozioni ottocentesche in valle Anzasca (Romeo Monti, 1898)

“Come risolversi a maledire una popolazione ove le donne si mostrano tanto leggiadre e vistose?”, si domanda Davide Bartolotti, scrittore ed eclettico raccoglitore di “viaggi e filosofia”, arrivato in Valle Anzasca nell’autunno 1822. Come altri viaggiatori del tempo stenta a trovare una locanda per dormire. Medita di abbandonare al più presto quei luoghi inospitali. Ma a trattenerlo è la bellezza delle donne incontrate per via. Visitando la Valsesia, il Bartolotti aveva esaltato le donne di Fobello, definendole tra le più belle delle Alpi. Ma giunto in valle Anzasca subito si ricrede. *Le belle di Fobello hanno alta statura, forme risentite e robuste, ardito aspetto, carnagione colorata. Ritraggono delle Amazzoni. Quelle di Valle Anzasca, all’incontro, si contraddistinguono per fattezze regolari e gentili, per delicate arie e tinte di volto, e per un certo che di molle e leggiadro. Vestono molto capricciosamente, in modo che tiene del greco. Tra una bellissima di Fobello ed una bellissima di Val Anzasca, un poeta direbbe esistervi la differenza che corre tra Pallade e Venere.* (D. Bartolotti, *Peregrinazioni*, Milano 1822). Pallade, dea industriosa, guerriera, spietata. Venere, modello di bellezza erotica, afrodisiaca, dea della fecondità e dell’amore. Le belle di Fobello portano i pantaloni, quelle di Bannio hanno il sorriso sulle labbra. Il romantico poeta non è il primo ad ammirare stupito la bellezza delle Anzaschine, leggendaria a dispetto di una vita fatta di fatiche e di stenti sedimentati nei secoli, generazione dopo generazione, che immagineremmo invecchiarle anzitempo e spen-



Donna di Ceppo Morelli (Antonio Maria Stagnone, 1780)

valligiani riuniti nella chiesa di San Bartolomeo a Bannio (è la prima volta che la chiesa compare in un documento) fanno capolino 8 donne. Ma solo 3 (*Viterna, Guilelma e Galizia*, tutte di Vanzone) sono capaci di agire. Le altre 5 (*Imilia e Otabona* di Vanzone, *Filippa* di Calasca,

Isabella di Bannio e *Pasqua* di Dorcala, oggi Castiglione) sono affiancate dal proprio *mundualdo*, che nel diritto medievale era la figura maschile che esercitava il “mundio”, la tutela della donna, normalmente considerata “incapace” (se non di sgobbare e fare figli). Così andava otto secoli fa, in valle Anzasca e nel mondo.

Un nome ancora, antico, di donna voglio resuscitare dal lontano medioevo anzaschino. Quello di *Iacomola* di Barzona, che nella cupa primavera di peste del 1348, la celebre “peste nera”, stremata dalla carestia svuota il salvadanaio per comperare per 24 lire imperiali da Zano di Civoledo (San Carlo) tre moggia di biava per non morire di fame. È la più commovente pergamena che abbia mai raccolto in tanti anni. Per quella stessa cifra a quel tempo il comune di Novara affittava per sei mesi la pesca lungo la Toce; da Cardezza al Lago. Donne tenaci, previdenti, mai rassegnate alla sorte di una vita di sacrifici spezzata, molte volte giovane, da una caduta sui monti dove andavano a segare i fieni silvestri, quando non dal partorire senza sosta, o dagli sforzi di stagioni trascorse oppresse dai pesi che portavano con una

visita alla valle. Donne che tornavano con le *scivère* cariche di pane, granaglie e ogni genere di prodotto di cui era proibita la vendita in valle. Erano costrette per acquistarsi a spingersi fino a Vogogna, non essendo loro consentito fare provviste a Piedimulera, dove un prete di Macugnaga aveva aperto per loro una bottega abusiva.

In un memoriale del podestà di Vogogna del 1741 si legge: *Portatomi al luogo di Piedimulera ritrovai una bottega con dentro quantità di grano di segale, miglio, formentone e riso, parte nei sacchi e parte in vasi detti seggioni di legno... e tanto in detta bottega come al di fuori il concorso di quantità di femmine della Valle Anzasca, le quali visibilmente facevano compera di detto grano, con esservi al banco di detta bottega il prete Jacchetti di Stabioli a ricevere il denaro del grano.*

Il tutto in aperto sfregio alle proibizioni delle Grida, come si legge tra le tante pieghe della causa detta “del pane bianco”, durata cinquant’anni tra Vogogna e la Valle Anzasca. Incontrando lungo la via il governatore D’Ormea, quelle povere donne schiacciate da pesi disumani, gli chiesero niente più che di potersi servire nella bottega di Piedimulera, risparmiandosi qualche miglia di strada accidentata.

Il D’Ormea annota nella relazione al Re: *Nel ritorno dalla valle Anzasca incontravo ad ogni passo donne e figlie col carico di pane sulle spalle di un peso ragguardevole, e queste s’inginocchiavano chiedendo per carità che volessi ottener loro la grazia da Sua Maestà di potersi provvedere del bisognevole in Piè di Mulera, a causa della lunghezza del viaggio, del pericolo dell’acque e della gravità del peso che veramente le rendeva degne di compassione.*

Pochi anni dopo, nel 1789, sarà Horace-Bénédict de Saussure a sentirsi dire dagli uomini di Macugnaga, “con grande serietà”, che due donne erano sufficienti a trasportare l’intera soma di un mulo: 150 chili.

Le donne, scrive Saussure nei *Voyages dans les Alpes*, restano pressoché sole a sobbarcarsi tutti i lavori della campagna, ma essendo molto più numerose del necessario, sono occupate anche a trasportare a spalla pesanti carichi attraverso valichi pericolosi e inaccessibili alle bestie da soma. *Compiono questi trasporti con un vigore, una diligenza ed una fedeltà veramente rare. A Macugnaga avevo preparato una cassa di minerali mol-*

to pesante e chiesi all’albergatore se potesse trovarmi un uomo che la trasportasse fino a Vanzone, da dove era possibile spedirla a Ginevra. Mi rispose con grande serietà che non esisteva in tutto il paese un uomo in grado di trasportare un tale carico a così grande distanza; se per me era uguale, avrebbe potuto però trovare facilmente una donna che se ne sarebbe fatta carico volentieri: due donne erano sufficienti a trasportare l’intera soma di un mulo, ma questo

giorno di festa sono ben vestite. Nel *Quadro dell’Ossola* (1810) si domanda incuriosito: “Ma se la bellezza dipende da cause naturali quali saranno mai esse? Perché le donne di Bannio e di questa valle sono più belle di tutte le altre ossolane? Non è che nelle altre valli non ve ne siano favorite di questo prezioso dono, che a tant’altri supplisce. Ma sono rare, e qui sono comuni. Non può essere l’aria, né l’acqua, né un ipotetico ozio femminile, conclude stupito il canonico: non cer-



Contadina di Macugnaga (Samuel Birmann, 1825)

penoso lavoro non diminuisce per nulla la gaiezza del loro carattere.

A Bannio, alla patronale d’agosto, Saussure incontra allegri gruppi di queste donne abitate a valicare queste montagne con enormi carichi. Per loro era un gioco compiere il tragitto senza pesi, due volte in un solo giorno. Correvano, s’inseguivano, si arrampicavano con gioia sulle pendici. Ci superavano di due o trecento passi, poi indugiavano a raccogliere fiori o a cantare all’ombra di una roccia, per fuggire come uno stormo di colombe selvatiche non appena la nostra marcia lenta e regolare ci riavvicinava a loro.

Queste incredibili donne d’Anzasca riuscivano a mantenere non solo la gaiezza del carattere, ma anche la freschezza, la bellezza dei tratti. Negli appunti manoscritti del viaggio col prefetto Mocenigo del 1807 (Archivio di Stato di Novara, Prefettura dell’Agogna), il canonico Nicolao Sottile annota come le donne di Bannio passano per essere assai belle e di

to l’ozio proprio alle dame di città, “sconosciuto in questi monti”.

Anche Melchiorre Gioia, nelle *Osservazioni sul Dipartimento dell’Agogna* (1813), non mostra avere dubbi: “Le donne più belle del Dipartimento si trovano a Bannio e in Valle Anzasca”.

Al Sottile, al Bartolotti, al Gioia fa eco un naturalista, Gaetano Rosina, autore di una rarissima pubblicazione del 1819 (*Osservazioni e ricerche mineralogico-chimiche sopra alcune valli dell’Ossola*): *Le donne di Bannio si distinguono per essere riccamente vestite di panno fine turchino, tagliato e fatto a foggia degli abiti degli antichi Greci. Il portamento di queste donne è nobile e dignitoso: brilla nei loro volti una sincera gioia temperata da un carattere particolare di modestia; ed offrono a chi stupefatto le mira, un tale complesso di bellezza, di pulitezza, di decenza, di nobiltà e d’ingenuità che niuno v’ha che non le anteponga a quante altre donne abitino le valli circos-*

La storia di un sogno sportivo sotto la Est del Rosa

Hockey Club Macugnaga, una passione nata sul ghiaccio

È una realtà anche la squadra di hockey. [...] Ora si ha un vero Gruppo Sportivo con tanto di affiliazione, di statuto, di Presidente (Maurizio Besozzi) e Vicepresidente (Sergio Pala), Segretario (Giovanni Rosina), revisori dei conti (Enrico Lager e Alberto Oberto). Vi è pure il campo da gioco in una parte del piazzale della Seggiovia. [...] Non ci resta che dar loro il benvenuto e augurare un'attività ricca di soddisfazioni scrisse il cronista dell'epoca, sulle rosee colonne del numero di novembre-dicembre 1977, in merito alla nascita dell'Hockey Club Macugnaga, avvenuta per volontà di 11 giovani il 1 ottobre di quell'anno. Così riportava l'EcoRisveglio Ossolano: *la nuova squadra è quasi interamente formata da macugnaghesi: Sergio Pala, Italo Hor, Maurizio Besozzi, Enrico Bozzola, Alberto Oberto, Enrico Lager, Mario Ermini, Ivo Vacca, Luca Deitingger, Enrico Zurbriggen, Emilio Pizzi, Ronny Besozzi, Roberto Ruppen.*

La prima forma di attività sportiva è avvenuta presso l'ex campo da tennis dell'Hotel Monte Moro poi, in un secondo momento, è stata trasferita al costruendo piazzale delle seggiovie con la realizzazione in proprio del primo



Palazzetto di Varese 1978: da sinistra Enrico Lager, Enrico Bozzola, Alberto Oberto, Sergio Pala, Roberto Ruppen, Maurizio Besozzi, Luca deitingger, Marco Pala. In ginocchio: Italo Hor, Mario Ermini, Ivo Vacca.

campo di pattinaggio per disputare incontri di hockey. Nella relazione del primo anno, ancora battuta a mano, si legge: *l'Hockey Club Macugnaga sente di dover ringraziare tutti coloro che gli hanno permesso di nascere, crescere ed affacciarsi al mondo agonistico del ghiaccio. Se ci è permesso vorremmo innanzi tutto parlare di noi fondatori- giocatori- operai che ci siamo messi in testa di fare una squadra di hockey e ci siamo riusciti; e scusate se è poco, di questi tempi, vedere una decina di giovani trasformarsi in sterratori, falegnami, elettricisti e passare i pomeriggi a lavorare per costruirsi il campo di misu-*

re accettabili e poi una volta sopraggiunto il gelo passare le serate e le notti a creare la crosta ghiacciata. [...] Anche se la stagione agonistica è terminata, la nostra attività continua e possiamo anticipare che per la prossima stagione invernale, salvo parere contrario dei concessionari del terreno, il campo realizzato quest'anno sarà ampliato onde permetterci di svolgere partite regolari amichevoli o di campionato e forse non è prematuro parlare della possibilità di creare un campo provvisto di impianto di refrigerazione.

In seguito, dopo la fuoriuscita del lago delle Locce, l'amministrazione comunale ha

provveduto alla realizzazione della nuova pista di pattinaggio nell'area sottostante il parcheggio delle seggiovie. È qui che è stata alimentata la fiamma della passione per questo sport, organizzando partite a Macugnaga, Cervinia, Varese, Como, Piazzatorre (BG), Formazza, Premia, Vigizzo, Antrona, e Simplon Dorf.

Con il passare degli anni sono aumentati gli appassionati e così nel febbraio 1992, grazie all'aiuto dell'architetto Mario Ermini, si è provveduto a predisporre un progetto per la realizzazione di un palazzetto del ghiaccio coperto. Al fine di accedere al bando regionale, il 28 maggio 1993, si è regolarizzata la costituzione dell'associazione presso il notaio Claudio Bellezza di Novara; l'ammissione al bando è stata accettata ma, non avendo ottenuto la concessione edilizia da parte del Comune di Macugnaga, la domanda è stata annullata, solo anni più tardi l'amministrazione comunale ha deciso di rispolverare l'idea, ma senza successo.

Il 31 dicembre 2012 per mancanza di nuove forze l'Hockey Club Macugnaga ha cessato la sua attività.

Dopo quattordici anni, sulla pista di pattinaggio gestita attualmente dalla locale Pro

Loco, il 1 febbraio 2016, si è giocata un'amichevole tra i "Macugnaga all stars" e "Tri-tagiasch" di Antrona: "in collaborazione con la Pro Loco abbiamo deciso di riprendere questa disciplina con i più giovani e i meno giovani, perciò ho contatto la squadra di Antrona che si è resa subito disponibile per giocare ancora una volta a Macugnaga. Il prossimo anno mi piacerebbe riattivare la squadra, ri-

fondare l'Hockey Club, ricominciare con gli allenamenti e disputare partite dato che l'evento ha riacceso il cuore degli appassionati e di molti sostenitori", commenta Matteo Vola (maestro di ghiaccio e giocatore).

Adesso il ghiaccio è pronto, la passione non si è mai spenta e Macugnaga merita di tornare a sentire il suono delle stecche e il tifo sotto la Est del Rosa.



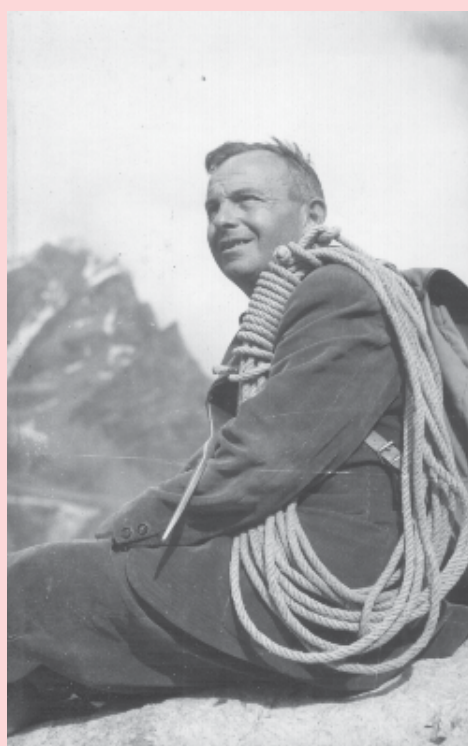
Foto ricordo della partita del 1° febbraio 2016

ALPINISMO

Paolo Crosa Lenz

La memoria di un narratore dell'alpinismo nel 130° anniversario della nascita

Silvio Saglio e il Monte Rosa



Silvio Saglio (1896-1964) è stato un grande protagonista dell'alpinismo italiano della seconda metà del '900. Una targa, consunta e immeritatamente poco visibile, lo ricorda nel cimitero di Chiesa Vecchia a Macugnaga dove è sepolto.

Protagonista non tanto per l'eccellenza delle sue imprese, quanto per lo straordinario impegno organizzativo nell'ambito del Club Alpi-

no Italiano e nella divulgazione delle montagne italiane. A 30 anni, nel 1926, si iscrive alla SEM ed entra nel gruppo giovani arrampicatori semini del quale facevano parte: Vitale Bramani, Ettore Castiglioni, Eugenio Fasana, Antonio Omio, Elvezio Bozzoli Parasacchi, insieme ai quali sale parecchie vie in Grigna, in Presolana, in Val Masino e nelle Pale di S. Martino.

La descrizione delle gite sociali della SEM, redatte da Silvio Saglio, furono

pubblicate per 247 puntate su "Lo Scarpone", fondato da Gaspare Pasini nel 1931 e, man mano ampliate e perfezionate, confluirono nella collana "Da rifugio a rifugio" del CAI; l'antenata delle moderne guide escursionistiche. Un lavoro da pionieri.

Per preparare la guida Alpi Retiche Occidentali della collana sopracitata, Silvio Saglio percorse in un mese

dell'estate 1952 ben 400 chilometri in montagna superando complessivamente più di 100 mila metri di dislivello. Diventato direttore e redattore della prestigiosa collana "Guida dei monti d'Italia", pubblicata dal CAI - TCI, ne scrisse direttamente parecchi volumi tra cui il "Monte Rosa" con Felice Boffa. Un volume di 575 pagine con la descrizione di tutte le vie alpinistiche sulla seconda montagna d'Europa. Fu la prima guida dettagliata e completa sulla grande montagna, poi aggiornata da Gino Buscaini nel 1991.

Nel 1949 fu ammesso nel CAAI e da allora dedicò la sua vita al sodalizio: presidente della SEM dal 1950 alla morte, fondatore della scuola nazionale di alpinismo che oggi porta il suo nome, segretario della commissione organizzativa per la spedizione italiana del 1954 al K2.

Dal 1945 è stato consigliere centrale del CAI, dal 1946 al 1955 vicesegretario generale e dal 1956 al 1958 segretario generale; portandosi sempre Macugnaga e il Monte Rosa nel cuore.

Da presidente della SEM re-

alizzò nel 1954-1955 la costruzione del rifugio Zamboni - Zappa all'alpe Pedriola, ai piedi dell'unica parete di dimensione himalayana sulle Alpi e base di partenza per tante avventure alpinistiche sulla Est. Questa realizzazione ha confermato (e conferma) il forte legame di Milano con il Monte Rosa, iniziato nel 1886 con la costruzione della Capanna Marinelli.

Ma la grande passione di Silvio Saglio, che ha prodotto il segno tangibile demandato ai posteri, è stata la sua opera di autore, redattore e coordinatore di innumerevoli pubblicazioni: guide e carte toponomastiche realizzate quasi nella totalità quando il suo impegno nell'ambito del CAI è stato globale. Incarico di redattore di parte delle "Guida dei Monti d'Italia" affidatogli dal TCI che diede inizio all'attività di Silvio Saglio come scrittore e fotografo di montagna, la sua qualità più conosciuta, risale all'aprile 1932 e successivamente, per le riconosciute capacità e successo di queste, gli fu affidato anche il medesimo incarico per la serie "Da Rifugio a Rifugio" che fu la collana di sua esclusiva competenza. Lavoro di non poco conto se si considera che le sue guide, prima di essere scritte, erano vissute in prima persona scarpinando in lungo e in largo per le Alpi, con l'ingombrante e pesante

Lettera al Direttore: Storia di un ladro gentiluomo

Pubblichiamo con piacere la lettera di Aldo Fantoni (CAI Besozzo), che è arrivata in redazione nel mese di gennaio. Raggiunto telefonicamente il nostro lettore ci ha spiegato che mentre si recava in uno degli uffici postali di Milano è stato derubato della sua borsa contenente, oltre il seguente messaggio, anche altre lettere a lui care. Forse gli scippatori accortisi che la sacca non conteneva denaro o assaliti da un senso di rimorso per un gesto così deplorabile hanno deciso loro stessi di spedire la busta giunta in sede. Non sapremo mai chi le ha imbucate, ma proprio grazie a quel gesto inatteso oggi possiamo offrire ai nostri lettori la testimonianza di un ricordo adolescenziale.

Redazione

Milano, 17.01.26

Signor Carlo Dago, la Sua Dufour su IL ROSA, mi ha riportato al 19 luglio 1970, Domenica.

Partito da Staffa alle 3.30, con l'irriverenza dei 20 anni, alle 8.45 sono arrivato alla Marinelli.

All'uscita dal bivacco ho incrociato il responsabile della Marinelli, forse la Guida Costantino Pala. "Hai dormito qui?", la sua domanda.

Sul libro ricordo il commento di due alpinisti "sono le 0.45 di Domenica, 19 luglio e iniziamo la scalata".

Forse erano la coppia Combi-Lanza, poi tragicamente scomparsi e ricordati nel cimitero di Chiesa Vecchia. Li vicino ai loro nomi ci sono quelli di Carlo Terzaghi (un mio compaesano e collega alla IGNIS) e del suo compagno di cordata, precipitati Domenica 12 ottobre 1969- Torre di Castelfranco.

Un caro saluto
Aldo Fantoni

gio a Rifugio" che fu la collana di sua esclusiva competenza. Lavoro di non poco conto se si considera che le sue guide, prima di essere scritte, erano vissute in prima persona scarpinando in lungo e in largo per le Alpi, con l'ingombrante e pesante

attrezzatura fotografica che non mancava mai (La Traccia, bollettino della SEM, 2024).

Il bel libro di Teresio Vallesia e Giuseppe Burgener Macugnaga e il Monte Rosa (1968) è dedicato a lui "che fu, ed è, uno dei nostri".

La scuola elementare di Pestarena ha chiuso i battenti

Memoria grata a una scuola di montagna

La scuola elementare di Pestarena fu inaugurata nel 1956, rispondendo all'esigenza di una popolazione scolastica piuttosto numerosa e diventando rapidamente un punto di riferimento per la vita quotidiana del borgo. All'epoca Pestarena era ancora densamente abitata grazie all'attività mineraria, sebbene lo sfruttamento estrattivo stesse già progressivamente scemando e la

prosperità del periodo bellico appartenesse ormai al passato.

La costruzione del nuovo edificio pose fine a una situazione fino ad allora precaria, nella quale maestre e alunni erano stati costretti ad adattarsi a sedi diverse e talvolta provvisorie. Negli anni immediatamente successivi alla guerra, ad esempio, le classi quarta e quinta trovavano posto nella casa par-



La scuola elementare di Pestarena

rocchiale, mentre i più piccoli frequentavano un locale ricavato all'interno di un grande caseggiato.

Nel 1963 fu attivato il riscaldamento centrale e, da allora l'edificio ospitò anche l'ambulatorio della condotta medica comunale. Fino all'anno scolastico 1983/84, sul territorio di Macugnaga erano presenti tre scuole elementari: Staffa, Borca e Pestarena; quest'ultima sede, per un

breve periodo, anche di alcune classi di scuola media.

L'anno successivo Pestarena rimase l'unica scuola primaria del Comune; nel 2016 contava ancora 18 alunni, ma il percorso di declino era ormai segnato e la chiusura ufficiale è arrivata nel settembre 2025. Ora gli ultimi alunni rimasti compiono il loro percorso di istruzione di base presso l'istituto comprensivo di valle a Vanzone con San Carlo.

Dietro questi dati e queste trasformazioni si nasconde però una storia fatta di persone, di esperienze quotidiane e di relazioni costruite e consolidate nel tempo.

Attraverso i ricordi diretti di alcune maestre, che per molti anni insegnarono tra queste mura, intendiamo far conoscere queste testimonianze e fissarle su carta per ricordare una scuola di montagna che non c'è più.

Anche le maestre volano

Dopo anni di supplenze tra l'Ossola e il Cusio, nel 1992 sono tornata a "casa" di ruolo: destinazione Macugnaga-Pestarena. Ricordo ancora il giorno in cui avevo scelto il posto presso il Provveditorato di Novara: eravamo in parecchie e, nell'elenco delle sedi, Macugnaga era lo spauracchio per le ragazze di pianura. Gli anni passati lassù sono stati una parte importante della mia vita; ho collaborato positivamente con Federica, Giuliana, Monica e con un'infinità di colleghe e colleghi che si sono succeduti. Ho avuto modo di stare accanto a tanti bambini con i quali sono stata bene e mi ritornano alla mente le allegre feste di carnevale a tema, fatte con le insegnanti della Scuola dell'Infanzia. Nell'arco degli anni tanti sono stati i progetti ideati insieme alle altre insegnanti della valle e, a volte, con i professori della Scuola Media di Vanzone, con i quali ci siamo sempre sostenuti. Nell'a.s. 1997/98 per esempio, in collaborazione con il Servizio Scuola del CAI, è stato organizzato un lavoro di ricerca sul territorio che è culminato con una mostra dei lavori realizzati. In quell'occasione di grande festa ricordo di aver indossato il prezioso abito Walser prestatomi da mia cugina Elisabetta...che emozione!

Ricordo il 13 ottobre 2000, Venerdì, giorno di assemblea di inizio anno e di pioggia a dirotto; è piovuto per tutto il fine settimana e lunedì 16 la strada per Macugnaga è stata chiusa a causa di alcuni massi caduti dal Monte Rubio, tra Ceppo Morelli e Campioli. Da lunedì 25, Giuliana, Pia (l'insegnante della Scuola dell'Infanzia), Silvana (la

è stato pauroso: i massi erano enormi.

E così la vita proseguiva tra viaggi in elicottero e camminate nel bosco, in quanto dopo la prima settimana è tornato il maltempo. Si concentrava tutto nei primi giorni della settimana, per il resto Federica portava avanti da sola le cinque classi, facendo anche la nostra parte di la-

incamminate lungo il sentiero nel bosco, dalla parte opposta della frana: siamo giunte a scuola bagnate e infangate, tuttavia l'accoglienza gioiosa di Federica e dei nostri alunni hanno fatto passare in fretta la stanchezza. Capitava che eravamo a scuola e ci avvisavano di prepararci velocemente per scendere, perché gli elicotteri anticipavano il rientro.

Il 6 dicembre siamo "volate" a scuola per l'ultima volta e siamo scese a piedi percorrendo la variante costruita a tempo di record, inaugurata il giorno successivo dal Ministro Nesi.

Un'esperienza particolare e unica: abbiamo vissuto momenti di grande disagio, ma, nello stesso tempo, di unione e fratellanza con tante persone che per lavoro percorrevano quella strada.

Avrei tante altre cose legate alla mia scuola, tuttavia mi fermo al periodo del Covid, con la grande difficoltà nel portare avanti le lezioni a distanza, in quanto il contatto fisico coi bambini per me è sempre stato fondamentale. Se dovessi fare un bilancio direi sicuramente che quegli anni mi hanno dato tanta serenità e, grazie alle colleghe e ai miei alunni, sono riuscita ad affrontare i momenti più bui.

Beatrice Toniatti



Alluvione dell'ottobre 2000. Le maestre volano... (Giuliana Vailati, M. Beatrice Toniatti, M. Pia Cantonetti)

collaboratrice) e io abbiamo potuto raggiungere nuovamente la nostra scuola usando i più svariati elicotteri che partivano dal campo sportivo di Ceppo. Il primo volo è stato emozionante: era la prima volta per tutte, ma ci ha rassicurato il fatto che conoscevamo il pilota, Roberto, che ci ha accolte con un grande sorriso. Il sorvolo sulla frana

voro che le lasciavamo. Uno dei viaggi in elicottero che ricordo con particolare affetto è stato quello con due simpatici Marescialli dei Carabinieri, purtroppo deceduti pochi giorni dopo in un incidente al largo delle coste toscane con il medesimo velivolo.

Il 6 novembre ha iniziato anche a nevicare, gli elicotteri non viaggiavano e ci siamo

Il ricordo più triste? La riconsegna delle chiavi

Ho trascorso la mia vita lavorativa nella piccola scuola di Pestarena, quanti ricordi e quanti visetti si affollano nella mia memoria! Quando penso alla mia amata scuola ne percepisco, anche ora, l'atmosfera di luogo del fare, dell'imparare, del condividere. Ogni bambino, ogni insegnante, ogni collaboratore scolastico che si è alternato ha contribuito in modo significativo alla storia scolastica. Sono rimaste nella memoria di tutti noi le tante esperienze di incontro e accoglienza vissute con scuole di altri paesi ossolani e di altre province o regioni che abbiamo sempre ospitato con grande entusiasmo. Le attività quotidiane, anno dopo anno, sono state arricchite, con la collaborazione continua e costruttiva della Scuola dell'Infanzia, di esperienze di ricerca storica e culturale sul territorio,

di partecipazioni agli eventi e momenti salienti della vita di comunità. Tanti progetti sono stati attuati e numerose sono state le partecipazioni a concorsi che ci hanno permesso di far conoscere il nome della nostra scuola. Con grande soddisfazione, in occasione della Fiera di San Bernardo 2015 dal tema "Segale: vita e comunità Walser" abbiamo ricevuto, insieme alla Scuola dell'Infanzia, l'Insegna di San Bernardo.

Nei lunghi anni si sono succedute anche situazioni di difficoltà: periodi di isolamento, come nell'autunno 2000 per il Monte Rubio e il periodo Covid che ha stravolto le vite di tutti, ma insieme abbiamo sempre cercato di superarli al meglio. Di ogni alunna, alunno ricordo il sorriso, la soddisfazione per

Alla nostra scuola

Piccola scuola sulla montagna ti illumina il sole, la pioggia ti bagna, la neve soffice e bianca ti copre, ti incanta. Senti le voci dei bambini dei grandi e dei piccini, ovunque si spande il loro chiasso ma per te è musica, non fracasso. Il tempo passa lento, lento loro crescono in un momento ma tu sei sempre in attesa di un nuovo bimbo, una sorpresa. Poi d'improvviso tutto tace e tu non la vuoi, quella pace. Il tempo ci cambia, ci trasforma e ciò che rimane è la tua orma, orma di ricordi, di momenti sereni, di tutto quell'andirivieni e la speranza è una sola, che tutti ricordino la loro scuola.

Federica Vallogini

un buon risultato, lo sguardo curioso dietro a una domanda, la voglia di cimentarsi in una nuova esperienza, l'entusiasmo e il senso di appartenenza che si percepiva la sera del nostro spettacolo teatrale annuale.

Il ricordo del mio momento più triste è stata la riconsegna delle chiavi della scuola nell'ufficio dei vigili al Comune di Macugnaga, il 15 settembre 2025.

Federica Vallogini

Indimenticabili le esperienze sulle piste del Moro

Era il 1992 quando iniziai la mia prima esperienza alla Scuola Primaria di Pestarena, piccolo paese ai piedi del Monte Rosa. Ricordo ancora l'emozione di quei primi giorni: ero la più giovane del gruppo e mi trovai a insegnare nelle pluriclassi: realtà scolastica particolare ma incredibilmente stimolante. Fin da subito ho instaurato un bellissimo rapporto con le mie colleghe Beatrice, Federica, Enrica e Giuliana. La scuola a quei

tempi era come una grande famiglia: meno burocrazia, più umanità. Si lavorava fianco a fianco con dedizione, cercando di dare il meglio per i nostri alunni. Uno dei ricordi più vividi è legato alla neve: in quegli anni nevicava parecchio e spesso e volentieri, viaggiando in macchina, dovevo mettere le catene per riuscire ad arrivare a scuola. Indimenticabili sono state le esperienze vissute sulle piste da sci del Monte Moro: lì mi accompagnavano le mie colleghe e i miei alunni a fare discesa, visto che ero alle mie prime armi e con un passato di solo fondista! Questo spirito di avventura, unito all'insegnamento, creava un clima di grande unione e di famiglia. Conservo con affetto i ricordi di quegli anni: gli alunni di allora, oggi sono adulti, molti non li riconoscerei nemmeno più, ma con qualcuno ho avuto la fortuna di rincontrarmi. Come con le ex colleghe: ogni tanto ci ritroviamo in Valle Anzasca e questi incontri sono occasioni per rivivere emozioni autentiche. Insieme abbiamo condiviso non solo ore di lezioni, ma anche sorrisi, confronti e momenti di vera complicità per circa cinque anni, poi la mia esperienza, sempre molto positiva, è continuata in valle, a Vanzone, con tante altre care colleghe, ancora per qualche anno a scavalco con Pestarena e a seguire in altre scuole del VCO.

Macugnaga e quella prima esperienza da maestra rappresentano per me una tappa fondamentale: un inizio speciale che ha segnato il mio percorso con entusiasmo e passione.

Monica Matli



Festa di Carnevale. Da sinistra: Roberta Picchetti, Gisella Silveti, M. Beatrice Toniatti, Monica Matli, Giuliana Vailati, Federica Vallogini



Festa della Comunità in collaborazione con il Servizio Scuola CAI (9-10 maggio 1998)

Il racconto di una valle che ha insegnato ai ragazzi la passione per gli sport invernali

Lo Sci Club Valle Anzasca



Un momento della stagione 2025-2026

Quarant'anni fa, nell'ottobre 1986, nacque a Ceppo Morelli il nuovo Sci Club Valle Anzasca con l'intento di raggruppare tutti i giovani della Valle e di Piedimulera alla pratica, come priorità, dello sci nordico si legge sulle colonne dell'Eco- Risveglio Ossolano del 1986, ma la sua presenza nel paese anzascino risale al 1968, quando Presidente dell'allora Gruppo Sportivo Genzianella fu il geometra Giorgio Longa, "padre dello sport valligiano", il quale fin dal 1947 con i primi atleti partecipò alle gare di corsa in montagna e nel 1967, insieme ai soci fondatori Sergio e Giancarlo Tabachi, Do-

no tutti i comuni della valle, tranne Macugnaga che preferì mantenere il suo (uno dei primi in Italia), fu Italo Pizzi che assunse anche la carica di Presidente; già nel dicembre 1986 si tesserarono 50 giovani atleti.

"La prima affiliazione alla FISI è avvenuta nel 1972", spiega Damiano Pizzi (prima atleta e ora membro del direttivo), "in quegli anni disponevamo di tre piste di fondo, quella di Isella battuta dai fratelli Iacchini, quella a Pecetto, ideata da Renzo Meynet, e quella a Ceppo Morelli di 5km, dove c'era solo un baracchino per stipare il materiale, sostituito dopo la metà

zer (Presidente dal 2010 al 2020 e ora membro del direttivo), "dopo quell'annata i tre ragazzi hanno proseguito nel fondo, ma a un certo punto Massimo ha smesso di gareggiare, invece Claudio ha continuato l'attività agonistica partecipando ai Mondiali di Kranj (Slovenia), mentre Damiano Pizzi (prima brillante carriera nel fondo e nello sci alpinismo, diventando entrambi militari del Centro Sportivo Esercito di Courmayeur. Oggi lo Sci Club Valle Anzasca vanta tre skimen che lavorano per la nazionale italiana di sci di fondo, per quella svizzera e australiana di snowboard: Claudio Consagra, Mauro Balmetti e Riccardo Ronchi, i quali fin da piccoli hanno mosso i primi passi sportivi nel club anzascino. La Val d'Ossola, così come l'Anzasca, non è caratterizzata da numerose piste o aree di allenamento, di conseguenza quando un atleta del VCO emerge ha maggiori possibilità di essere competitivo. Inoltre, il clima non ci ha favorito e quasi ogni Sabato ci alleniamo nell'anello di Riale, questo comporta quasi tre ore di viaggio, ma quando nevicava abbiamo anche la pista di Isella e di Pecetto".

Il movimento, creato negli ultimi anni dagli attuali dirigenti del sodalizio, è stato profondamente marcato da passione e partecipazione portando il gruppo a competere nelle gare regionali e nazionali offrendo così la possibilità ai giovani atleti di confrontarsi con altre realtà. "Purtroppo come Ossola stiamo vivendo un momento critico nella disciplina del fondo, poiché la neve è poca e i tesserati stanno diminuendo, anche se in questi ultimi anni lo Sci Club sta registrando un aumento dei numeri. Si tratta di un andamento ciclico, però sono preoccupato per l'attuale situazione: stiamo ricevendo pochi aiuti da

regione e provincia e tanto da volontari e appassionati. Siamo una zona dimenticata, dove solo la pista di Riale funziona bene, ma è distante e questo si traduce in costi che si abbattano sulla stagione", prosegue Claudio Consagra, "qualche anno fa, grazie all'ottima gestione dei dirigenti e alla loro competenza, abbiamo comprato un gatto delle nevi e un altro pulmino. Ora stiamo lavorando per permettere di far allenare comodamente i ragazzi, per farli cambiare in un posto caldo e per avere una pista con possibilità di neve artificiale.

Attualmente nella categoria "super- baby" (primo anno elementare Ndr) contiamo 8 ragazzini, per un totale di 30 atleti che corrono con noi. Sei anni fa abbiamo deciso di ampliare l'offerta puntando sulla multidisciplinarietà, iniziando durante l'estate con nuoto e arrampicata soprattutto per i piccoli, mentre i più grandi si allenano in skiroll a Piedimulera. Per aumentare le iscrizioni, il direttivo ha lavorato



Campionati regionali Alpi Centrali, piani di Bobbio, stagione 1998-1999

duramente, perché abbiamo avuto un enorme buco generazionale e sono convinto che nei prossimi anni arriveremo a un gruppo nutrito fino alla categoria U16. Mi auguro che qualcuno dei nostri atleti raggiunga alti livelli, ma soprattutto vogliamo trasmettere lo sport, la cultura e i valori del fondo a più ragazzi possibili con la speranza di formare maestri; questo perché in vent'anni ne abbiamo avuti solo quattro. Oggi lo Sci Club Valle Anzasca vanta atleti da Macugnaga, Ceppo Morelli, Vanzone con San Carlo, Bannio Anzino, Pallanzeno, Ornavasso, Piedimulera e Crodo". Oltre al fondo, il sodalizio si impegna nella promozione e valorizzazione della pratica dello sci alpinismo organizzando competizioni annuali: "la prima gara di skialp, ripetuta per tre edizioni, è stata la Bannio Anzino- Alpe Rausa nel 1991", ricorda Aldo De Gaudenzi (responsabile sci alpinismo Sci Club Valle Anzasca), "si gareggiava ancora con gli sci stretti e durante la prima edizione ave-



Prima squadra femminile di fondo formata dalla FISI Da sinistra a destra: Albarosa Ronc (ASIVA), Antonella di Pietro (SC Vigizzo), Giovanna Carzana (SC Genzianella), Manuela Dal Sasso (SC Asiago), Guidina Dal Sasso (SC Asiago), Sandra De Gaudenzi (SC Genzianella), Bruna Serafini (SC Falcade). Nella foto mancano Paola Sartori (SC Vigizzo), Renata Tinazzi (SC Falcade) e Giacomina Puntel (SC Paluzza).

va trionfato Pedretti, secondo Pasini, mentre l'anno successivo ha vinto Stefano Chiò, che ha preceduto Adriano Darioli". Il padre di Stefano, Armando, insieme a Dino Vanini ha scalato "la via dei francesi" in invernale, itinerario alpinistico aperto nel 1931 da Jacques Lagarde e Lucien Devies (2.300 metri di disli-

tato Rosa Ski Raid, che organizza l'omonima competizione. Negli anni ricordo diversi atleti che hanno gareggiato con me: Fabio Iacchini, Lucio Pirozzini, Ivano Balmetti, Damiano Pizzi e Silvio Pella. Quando ho smesso l'attività agonistica per dedicarmi all'allenamento sono approdati Damiano Lenzi, Gianmarco Gatti, Alessio Olzer, Gabriele Imberti, Yari Lanti, Peter Bettoli e Oscar Tonietti ora in nazionale. Nel frattempo si sono aggregati atleti senior o master e da quasi tre anni si è iscritta allo Sci Club anche la giovane Gaia Calcini".

"La stagione è andata bene, siamo riusciti a sciare anche in Valle e non solo a Riale", conclude Silvio Pella (Presidente Sci Club Valle Anzasca), "attualmente il sodalizio, conta 132 tesserati, è costituito da ragazzi affiatati e da un bel gruppo di genitori. Il consiglio ha lavorato con impegno e molti volontari ci aiutano. A livello di sport invernali abbiamo raggiunto importanti risultati in anni difficili. Anche con gli amici di Gallarate è nata una bella sinergia: sono iscritti da noi e partecipano sempre alle nostre attività; due di loro sono anche in consiglio. Quest'anno ci saranno le elezioni e la cosa più bella sarebbe vedere un altro presidente giovane che procede su questa strada".



Alcuni atleti dello Sci Club Valle Anzasca durante una festa di fine stagione



Stagione 1982-1983

nato Fantonetti, Raimondo Balicco, Genesio Bonomi, Gigi Corti, Gaetano Carelli, Bruno De Gaudenzi e Fulvio Longa, gettò le basi del "G.S. Genzianella". Diversi atleti aderirono a questa realtà, sia nelle attività estive e sia negli sport invernali, tra questi si ricordano Sandra De Gaudenzi e Giovanna Carzana, azzurre di fondo nella nazionale femminile.

Tredici anni dopo, si istituì anche lo "Sci Club Genzianella 80", guidato da Alfredo Barbieri, personaggio chiave dell'attività sportiva nel primo periodo costituito. Figura cardine del passaggio al nuovo Sci Club Valle Anzasca, che avrebbe dovuto concentrarsi solo sullo sport invernale e al quale aderiro-

degli anni '80 da un prefabbricato. Successivamente è seguito un progetto comunale per l'ampliamento della struttura nel quale lo Sci Club si è occupato delle rifiniture e con le Olimpiadi del 2006 è stato nuovamente ingrandito in quanto opera di accompagnamento. Il sodalizio si accolse anche l'onere di acquistare un nuovo pulmino per facilitare il trasporto dei ragazzi alle gare e nei luoghi di allenamento".

Anno storico fu il 2006 quando la Valle visse la convocazione contemporanea nella squadra azzurra junior di tre atleti di Ceppo Morelli: Damiano Lenzi, Massimo Tabachi e Claudio Consagra. "Una cosa mai successa qui da noi", afferma Roberto Ol-

INTERVISTE AI PERSONAGGI

Andrea Delvescovo

Dalla scommessa australiana all'oro di Milano Cortina Esperienza a cinque cerchi di Mattia Ghizzo



Gabri, Trio, Josie, Riccardo e Mattia

“È iniziato tutto quattro anni fa, quando ricevetti la chiamata di Riccardo Ronchi (responsabile tecnico della squadra australiana) che cercava un aiutante per la stagione ormai alle porte. Sul momento rimasi abbastanza scettico, perché ero appena diventato maestro di sci; dopo una settimana di riflessioni decisi di unirmi alla squadra australiana di snowboard. A ripensarci adesso ho fatto la scelta giusta, non mi sarei mai perdonato di non avere accettato una proposta del genere, anzi mi ritengo fortunato che in quella settimana Riki non abbia trovato qualcun altro. L'esperienza olimpica è stata fantastica, era il grande obiettivo sin da quando ho firmato il primo contratto con l'Australia. Milano Cortina 2026 sembrava un qualcosa di molto lontano nei primi tre anni con la squadra, ovviamente ci pensavamo ogni tanto quando ottenevamo buoni risultati nelle gare, però in quelle stagioni c'erano altri obiettivi ad

esempio i mondiali e le classifiche generali. Il pensiero di partecipare alle olimpiadi mi faceva venire le farfalle allo stomaco, perché sapevamo di poterci giocare una medaglia visti gli ottimi risultati delle stagioni passate. Alla mia prima esperienza olimpica aver avuto i giochi in Italia è stato qualcosa di magico. Adesso non vedo l'ora di far parte anche delle prossime Olimpiadi in Francia nel 2030. Il momento più bello è stato quando abbiamo vinto la medaglia d'oro nella gara al femminile con Josie Baff, ma anche le tante ore che abbiamo passato in skiroom e in pista a lavorare, a testare le scioline, a provare gli snowboard, le discussioni per trovare la giusta combinazione, la bella compagnia, le risate, i dubbi se fossimo sulla strada giusta, l'emozione per avere raggiunto il grande obiettivo con il risultato migliore. Ovviamente ci sono stati anche momenti difficili, ad esempio il giorno della

gara maschile tutti i nostri atleti sono stati eliminati al primo turno e siamo rientrati in skiroom quando i nostri colleghi delle altre nazioni erano ancora in partenza a giocare la gara. È stato abbastanza umiliante ma ci ha dato la giusta carica motivazionale per il giorno successivo, quando poi abbiamo vinto la medaglia d'oro.

Tutti questi momenti sono impressi nella memoria e sarò per sempre grato ai miei colleghi: Riki, Gabri, Trio, Harald e Jan per aver condiviso con me questo percorso, per il tanto lavoro, i tanti sacrifici e l'aver centrato il grande obiettivo olimpico.

Nello staff tecnico siamo in quattro italiani e ognuno di noi ha i propri rituali durante la gara: nessuno la guarda mai nello schermo posto in partenza, preferiamo stare nella nostra tenda e ascoltare per radio il commento tecnico degli allenatori, a volte Riki la spegne del tutto proprio per smorzare la tensione. Personalmente prima di una qualsiasi finale, stacco il cartellino nominativo che mettiamo la sera prima sulla tavola, ad esempio gara 1 o gara 2, e lo attacco prima sulla giacca proprio sopra il cuore, poi in caso di podio o vittoria lo conservo nella mia agenda come ricordo. Un ultimissimo aneddoto che abbiamo con Josie (campionesa olimpica Ndr) è che prima di ogni batteria vuole che tutti noi bacciamo la sua tavola come segno di portafortuna. Direi che per le olimpiadi ha portato bene!”

INTERVISTE AI PERSONAGGI

Andrea Delvescovo

Un'altra olimpiade per Claudio Consagra

“Fin dal 2006 ho avuto diverse esperienze sportive in Nazionale poi, appena smesso, ho iniziato la mia carriera di skiman nella squadra di snowboard maschile e femminile; atleti di punta erano Omar Visintin e Michela Moioli. Nel 2014 ho partecipato alle Olimpiadi di Sochi, l'unica edizione dei Giochi nella quale ho preso parte alla cerimonia di apertura. Non avevamo grosse pretese: Michela e la squadra erano giovani e ci siamo classificati 6° a causa di una caduta in finale. Quattro anni dopo a Pyeongchang ha vinto e nel 2022 a Pechino è stata la riconferma. Eravamo in Cina durante la pandemia di Covid-19 con nevi particolari. Qui Michela è caduta, ma abbiamo vinto l'argento a squadre con Moioli-Visintin e il bronzo solo con Visintin nell'individuale maschile. La vittoria dell'oro è stata particolarmente emozionante, perché è stata costruita in coppia con Riccardo Ronchi. Terminati i Giochi Olimpici 2022 ero saturo dell'ambiente snowboard, che mi ha re-



Atleti e skimen

galato tanto, e quattro anni fa ho proseguito con la squadra azzurra di fondo, dove ho vissuto un periodo più intenso; non più solo skiman ma anche aiuto-allenatore. Milano-Cortina è stata la mia quarta Olimpiade. Una bella esperienza in casa, dove abbiamo avuto molta pressione, ma siamo riusciti a portare a casa due medaglie non scontate. Le condizioni della neve al Lago di Tesero erano strane: neve dura come il cemento che cambiava ogni giorno. Vent'anni fa, insieme a Damiano Lenzi, ho vissuto con spontaneità l'edizione di To-

rino 2006, eravamo ragazzi di 18 anni a pochi passi dai nostri idoli che seguivamo in televisione. Oggi i giovani vivono in anticipo problematiche, pressioni e pensieri esterne che dovrebbero essere affrontate nel corso della vita. Nel mondo dello sport questo ha creato disagio, a Sochi 2014 quasi nessuno aveva il telefono in mano e si era molto più rilassati, a Pechino osservavo ragazzi tesi piangere prima delle gare. Negli ultimi anni tutti gli atleti hanno uno psicologo e un mental coach che sono cruciali”.

INTERVISTE AI PERSONAGGI

Andrea Delvescovo

Dall'azzurro all'oro Aussie L'avventura olimpica di Riccardo Ronchi



Riccardo con alcuni membri dello staff australiano

“Entro a far parte della nazionale australiana di snowboard dopo cinque anni passati con Claudio Consagra in quella italiana. Grazie ai buoni risultati ottenuti, mi è stato proposto di lavorare con loro come capo-skiman e subito ho accettato questa nuova avventura.

L'esperienza di Milano-Cortina 2026 è stata fantastica e ovviamente vissuta al massimo della tensione, perché le Olimpiadi erano in casa e l'unico obiettivo era far bene. L'oro olimpico ha ripagato tutte le fatiche e il lavoro svolto nei precedenti quattro anni; insieme a Mattia abbiamo avuto un ciclo olimpico per crederci.

I momenti più belli sono stati l'oro di Josie Baff, forse c'è un rimpianto nella finale a squadre dove siamo arrivati quarti per la caduta dell'atleta, ma l'esperienza olimpica in Italia e la medaglia ci hanno reso meno amaro il mancato podio.

A preparare le attrezzature, insieme a me, ci sono anche

Mattia, Gabriele e Trio; a quest'ultimo devo molto, perché la mia carriera nella squadra australiana è iniziata grazie a lui. Io e Trio durante la finale dell'oro abbiamo spento la radio, perché siamo abbastanza superstiziosi e sentiamo la tensione. La stessa cosa era capitata nella gara di Michela Moioli quando ha vinto l'oro a Pyeongchang nel 2018.

Avendo spento tutto non sapevamo come stesse andando la gara, fino a quando fuori dalla tenda non sentiamo urlare e vediamo Tia che entra con le braccia alzate, perciò ho chiesto a Mia (un'altra atleta Aussie Ndr) l'esito e lei mi ha risposto: “Ha vinto non lo sai?”. Penso che siamo stati gli ultimi a sapere della vittoria dell'oro olimpico”.

ESPERIENZA OLIMPICA

Andrea Delvescovo

Sogno svizzero tra i campioni

Il mio debutto a cinque cerchi

“Entro a far parte della squadra grazie a Claudio Consagra”, racconta Mauro Balmetti, skiman della nazionale svizzera di snowboard, “quest'anno ho potuto vivere una grande esperienza: l'Olimpiade, perché è un evento incredibile e poterne fare parte è stato davvero bellissimo; disputarla in Italia ancora di più, perché non capita spesso.

Nei momenti liberi abbiamo potuto vedere anche delle gare, come ad esempio a Bormio, dove due italiani sono saliti sul podio. È stato abbastanza impegnativo dal punto di vista emotivo, perché l'aspettativa per i risultati era tanta e le emozioni erano amplificate. Durante la cerimonia di apertura abbiamo potuto sfilare nel corteo.

A Bormio, durante la discesa libera, eravamo in compagnia di alcuni membri del Comitato Olimpico Svizzero e per questo siamo entrati nell'albergo degli atleti dello sci alpino, mentre bevevo il caffè ho potuto vedere von Allem e Odermatt, che più tardi avrebbero vinto l'oro della discesa libera. È stato emozionante osserva-



Mauro Balmetti

re due atleti, così forti, un'ora prima della partenza della

gara più importante della loro vita”.

Oscar Toniatti: Sono soddisfatto di questa stagione

“La stagione è andata molto bene. Sono contento di ciò che ho fatto e dei risultati portati a casa in questo primo anno in U23, perché questo significa gareggiare contro i più grandi e fare lo stesso percorso dei senior. Gli altri atleti sono veramente forti, ma ho imparato tante cose nuove. Sono molto soddisfatto di come abbiamo lavorato in questa stagione e dei risultati ottenuti. Si sperava in una convocazione in Coppa del Mondo, rimango emozionato del sostegno ricevuto dal Gruppo Giovani di Macugnaga, dalla MTS che ci ha fornito lo spazio per allenarci e da tutti gli altri sponsor”.

Il sogno di studiare all'Istituto Fobelli per custodire e rinnovare un'antica sapienza pastorale

Anna, custode di Dorchetta

Il 2026 è stato dichiarato Anno Internazionale dei Pascoli e dei Pastori. Questa scelta è importante per la sostenibilità ambientale; infatti, la salute dei pascoli riveste un ruolo fondamentale non solo per la salvaguardia del paesaggio montano, ma anche per la crescita economica di questi territori e dei pastori che ci vivono e lavorano. Dorchetta, alpeggio tra le Valli di Bannio Anzino e di Rimella, si trova a 1485 metri, lungo il sentiero che collega Anzasca e Valsesia. Qui tra montagne aspre e selvagge, dove la natura incontaminata ancora domina il paesaggio, sorge la stalla di Giuliana Cerutti, che, giovanissima, ha iniziato, con il padre Emidio, a caricare l'alpe nei mesi estivi. La madre di Giuliana saliva a Drocaccia fin da bambina e, dopo il matrimonio, ha continuato a farlo aiutata dal marito e dai figli. Dal 1998, ogni tre anni, la famiglia rinnova, con un'asta pubblica,

l'affitto dell'alpe Dorchetta. Oggi Giuliana ha tre stalle, una a Riscillone, dove tiene le bestie nella stagione invernale, una a Pianezzo e una all'alpe Dorchetta, dove sale dal 24 di giugno alla metà di settembre. Giuliana e sua figlia Anna Sacco amano stare con gli animali, amano questa vita aspra e faticosa che richiede sacrificio e impegno continuo. Anna ha solo 13 anni, ma possiede una sapienza antica e una saggezza che derivano dalla vita con il nonno e con una tradizione pastorale fatta di cose semplici e saperi millenari che si sono tramandati di generazione in generazione. Sentirla raccontare di Dorchetta e dei suoi animali è un'esperienza unica che arricchisce la mente e il cuore. Il suo sogno è quello di continuare il lavoro della mamma e nello stesso tempo proseguire gli studi presso l'Istituto agrario Fobelli di Crodo per poi accedere alla facoltà



Anna con il suo cane

di veterinaria. Le loro giornate sono ritmate dalla vita e dalle abitudini dei loro animali, 15 mucche: i lavori nella stalla, la mungitura ancora manuale, la raccolta della legna, le coccole che le due donne dispensano quotidianamente alle loro beniamine. Anna racconta che il giorno in cui caricano l'alpe, partono alle sei del mattino, sul far del giorno e, dopo circa tre ore di cammino arrivano in quota. Le bestie sono guidate fino a circa metà del percorso, soprattutto dove devono attraversare il torrente Olocchia, poi vengono lasciate sole ad affrontare con calma la salita, mentre Anna e Giuliana procedono speditamente per riaprire stalla e abitazione. Oggi producono solo carne, mentre il latte è lasciato ai vitelli e il formaggio non lo fanno più. Per loro rimaste sole, da quando Emidio è mancato, è difficile trasportare a valle il latte, non avendo un mezzo di

trasporto, e perciò hanno fatto questa scelta drastica. Le giornate trascorrono uguali per tutto il periodo estivo, tra lavori in stalla e momenti di uscite nei boschi per raccogliere la genziana con la quale produrre il famoso amaro o i mirtilli e i lamponi per preparare ottime marmellate. Quattro chiacchiere con escursionisti di passaggio e la sera a letto presto, perché la sveglia è ancor prima dell'alba. Spesso in montagna il tempo è brutto, ma i lavori sono comunque da fare. Le giornate, in cui i temporali battono le montagne, sono spaventose e spesso, come successe nel 2024, pericolose. Infatti, quell'estate un fulmine colpì una delle loro manze, Viola, che morì sul colpo. Un danno economico, ma soprattutto un duro colpo per le due allevatrici, che conoscono i loro animali, come fossero pezzi di cuore e li chiamano per nome con una dolcezza e una riconoscenza infinite.

SPORT DI MONTAGNA

Andrea Delvescovo

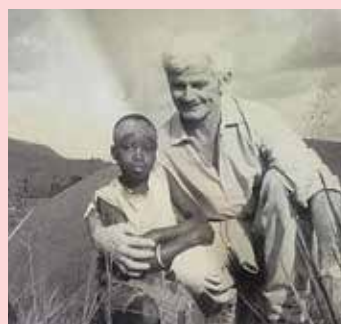
Dalla fondazione di una società sportiva all'impegno solidale

L'Aurora Banniese simbolo di un impegno per i giovani

“La società sportiva Aurora Banniese nasce nel 1973”, inizia a raccontare Franco Mocellini classe 1937 e una vita dedicata al lavoro e alla famiglia, “la mia prima figlia, Luciana, correva per il Genzianella e da ragazza è stata anche a Roma per i giochi della gioventù. Insieme agli

per accompagnare i ragazzi alle gare campestri e alle corse FIDAL. La sede era a Bannio e in dieci anni si sono teserati circa venti atleti”. Franco è sempre stato appassionato di sport e già da ragazzo andava a lavorare in bicicletta “lavorando a quota 2.500 metri, nell'alta Val Formazza, sono riuscito a comprarmi la Bianchi con i soldi che prendevo fuori busta. Per un ragazzino di 16 anni era davvero una grande soddisfazione”. Per i Mocellini l'Aurora Banniese faceva parte della famiglia, perché “avevo quattro figli e tre di loro ne facevano parte. Ero anche allenatore e ognuno di loro aveva la sua tabella personalizzata; negli anni abbiamo disputato campionati provinciali e regionali e in estate si correva su pista. Un giorno, mentre tornavo con il camion da Novara, imboccando la valle e vedendo il Rosa mi è venuta l'idea del nome, pensando a qualcosa che stava nascendo mi è saltata alla mente aurora”. All'epoca non esisteva uno staff tecnico, però c'era l'esi-

genza di progettare qualcosa per i ragazzi: “avendo in paese una bella palestra siamo riusciti a recuperare dei materassini e degli oggetti per il salto in alto. Durante l'inverno i ragazzi si allenavano indoor”. L'impegno di Franco non è stato solo per lo sport, ma anche per il paese “organizzavamo di tutto: teatro, gare di bocce o di scopa. Ho sempre creduto nel volontariato e con i Gruppi Alpini della Valle Anzasca abbiamo aiutato durante il terremoto del Friuli nel 1976 o l'alluvione di Alessandria del 1994”. L'aiutare il prossimo ha spinto Franco nel 1992 anche in Zaire, dove all'epoca era missionario il parroco di Ponte grande don Antonio Belardelli, il quale aveva bisogno di un muratore. “Tutti dovrebbero fare 15 giorni in foresta. Il primo edificio costruito è stata la chiesa per aggregare, poi la casa per le suore e infine le scuole per quasi 500 bambini. Raggiungere il luogo è stato difficile: i soldati ci hanno fermato in Ruanda, ma i missionari conoscevano il “trucco” per poter proseguire. Mi ricordo che per poter telefonare, abitando proprio accanto al confine, bisognava recarsi in



Franco Mocellini in Africa

Ruanda. Insegnare ai ragazzi a costruire è stato emozionante, poiché erano volenterosi e avevano voglia di imparare e quando sono ritornato a casa siamo rimasti in contatto per qualche anno. Dall'Anzasca inviavamo pacchi e abbiamo comprato addirittura una jeep-ambulanza”. Prima di terminare la conversazione Franco ritorna agli anni dell'Aurora Banniese: “per quei giovani lo sport è stato vita. A quel tempo era tutto più spartano, oggi giustamente si nota un'evoluzione: dalle scarpette fino a una preparazione tecnica più specifica. Tra gli anni '70 e '80 erano piccole società che organizzavano gare per tutte le categorie aggregando e creando momenti di festa per circa 400 ragazzi del VCO. Si stava con gli altri, ci si divertiva e scopriva una passione”, ricorda con affetto.

PASSAGGIO TRA I MONTI Marco Sonzogni

Addio a Guido Vittoni, storico sindaco di Bannio Anzino

Sabato 24 gennaio è mancato all'età di 92 anni Guido Vittoni storico amministratore di Bannio Anzino. Nato nel 1933, fin dalla giovane età, dopo aver svolto il servizio militare nelle truppe alpine, manifesta una spiccata propensione per la politica e l'amministrazione. Iscritto alla Democrazia Cristiana del “partigiano bianco” Mariano Rumor, nel dicembre del 1964 viene eletto sindaco del comune di Bannio Anzino, carica che mantiene fino al 1975. In quegli anni '60 assume anche il ruolo di Presidente del Consiglio di Valle e istituisce la società che promuove la costruzione di una seggiovia biposto per l'alpe Provaccio.

L'impianto, realizzato nel 1968, con una lunghezza di 1200 metri e un dislivello di 430, ha una portata oraria di 450 persone. La stazione di arrivo è corredata di servizio ristorante e di tutte le funzioni richieste per la clientela invernale ed estiva; verrà dismesso nel 1992. Sua è stata l'iniziativa di acquistare un'autoambulanza per la valle, ha sostenuto con forza la necessità di avere la scuola media a Vanzone e ha promosso varie iniziative turistiche e culturali. L'allora mini-



Guido Vittoni

stro del lavoro Carlo Donat Cattin, durante il suo mandato (1969-1972) lo fregia dell'onorificenza di Cavaliere al Merito della Repubblica. Nel 1967 accoglie in valle il futuro presidente del Consiglio Aldo Moro con le sciariche a salve della Milizia Tradizionale di cui è presidente onorario e a cui, con la moglie Elena Paganoni, ha donato una nuova bandiera. Per oltre trent'anni gestisce con lei a Bannio un negozio di generi alimentari rivestendo anche la carica di presidente del consorzio di Baranca. La comunità di Bannio Anzino lo ricorda come un amministratore attento e previdente, una persona socievole che non disdegnava l'allegria della sua fisarmonica.



La squadra a Macugnaga

amici di una vita abbiamo mosso i primi passi per fondare il nuovo gruppo sportivo, poi tutti in paese hanno collaborato per costruire la società. Ricordo Umberto Altana che ha donato una macchina

boccando la valle e vedendo il Rosa mi è venuta l'idea del nome, pensando a qualcosa che stava nascendo mi è saltata alla mente aurora”. All'epoca non esisteva uno staff tecnico, però c'era l'esi-

Il latte delle nostre valli, in tutte le sue forme



Il latte delle nostre valli, in tutte le sue forme



Specifiche indicazioni per regolare un'economia povera

Il curatore degli alpeggi

Chi oggi salisse agli alpeggi della Valle Anzasca, magari per compiere un'escursione segnalata su una guida turistica, ne troverebbe la più parte abbandonati. Abbandonati, lasciati soli a sé stessi, con un distacco definitivo e assoluto, così si esprime Marco Sonzogni, in *Vicende d'Anzasca. Il sale della fatica*, una raccolta di scritti che descrive lo stato di molti alpeggi e la loro storia; evidenziando tramite le testimonianze delle persone rimaste i motivi del loro inesorabile abbandono. Oggi, salvo rare eccezioni, gli alpeggi non vengono più caricati e i ruderi di baite e casere dimostrano un passato in cui il bestiame veniva inalpato, fin dove era possibile, con regole ben precise.

A questo proposito sono venuta a conoscenza di un documento interessante. Roberto Pironi, detto "Berto", il quale soggiornò all'Alpe Asinello durante l'inalpamento, dal 1942 al 1961, mi ha mostrato un atto che illustra le regole che il "curatore" degli alpeggi doveva far osservare. La carta è una copia "conforme al regolamento per farlo eseguire dal Curatore Francioli Giuseppe nominato con procura generale il 14 luglio 1907 rilasciata dai compadroni degli alpi Briga, Motto, Asinello, Crosa di Vanzone". Il regolamento in questione, come si evince dal testo, risale al 4 agosto 1850 e riguarda la "Convenzione eseguita fra i Compadroni delle Alpi di Briga, Motto, Crosa e Lesi-



L'alpe Roffelstaffel

nello per l'osservanza dei relativi stabilimenti infra esprimendi". Inoltre, contiene le seguenti norme:

1) Il bestiame verrà inalpato nel mese di giugno nel giorno stabilito dal Curatore, né potrà alcuno disalpare, da un'alpe nell'altro inferiore, fin-

ché sarà stabilito pure dal Curatore il giorno per generale dissipamento.

2) La quantità di bestie condotta sugli alpeggi da ogni compadrone di esse dovrà essere quella stabilita in modo proporzionato alla di lui possidenza.

3) Nessuna persona forestiera ed estranea alle dette alpi potrà inalparvi alcuna bestia. Sarà facoltà di un compadrone di affidare il compito di inalpare le sue bestie a parenti o persone designate.

4) È vietato raccogliere l'erba dove pascolano le bestie bovine, né si potrà in quel luogo pascolare alcun gregge pendente il tempo che il bestiame resta su quelle alpi.

5) Allo scopo di conservare e migliorare il pascolo ogni

comproprietario sarà tenuto a fare una giornata di lavoro in ciascun anno per ogni bestia bovina da latte, una mezza giornata per ogni manza e un quarto di giornata per ogni vitello, nei giorni stabiliti dal Curatore e, nel caso di inosservanza, dovrà sottostare al pagamento necessario per fare eseguire da terza persona le dette giornate. Nel caso un comproprietario non rispettasse le summenzionate norme, dovrà risarcire i danni che avrà, in tal modo, causati.

Un tempo, l'economia povera legata agli alpeggi della Valle Anzasca veniva regolata in questa maniera e forse leggendo questo documento, si avrà modo di guardare quello che rimane con maggiore consapevolezza.

PROGETTI ALPINI

Marco Sonzogni

Il nuovo statuto di Dominio Collettivo Bannio Anzino rilancia l'alpe Baranca

Lo scorso ottobre, nella sala consiliare del comune di Bannio Anzino, è stato approvato il nuovo statuto di Dominio Collettivo, particolare forma giuridica né pubblica né privata, che regola il diritto di pascolo all'alpe Baranca, tra Anzasca e val Sesia, eleggendo il giovane Walter Pozzoli quale nuovo presidente. Questa procedura, stabilisce, attraverso i titolari dei diritti di erbatico, il godimento del pascolo della proprietà collettiva anticipando le prospettive del diritto ambientale internazionale che auspica il riconoscimento dell'ambiente quale soggetto con personalità giuridica propria, che prescinde dal suo valore economico. In questa traccia si colloca il progetto che il Comune di Bannio Anzino, attraverso un contributo del Fondo di Sviluppo Regionale, potrà finanziare con 215.000€. Si tratta di riqualificare il pascolo che si sviluppa per 340 ettari a 1820 metri di quota rendendolo fruibile dal punto di vista pastorale, ambientale, turistico e storico. All'interno di questo alpeggio, un tempo crocevia di viandanti provenienti da Bannio, Carcoforo e Fobello, particolare attenzione rivestono il laghetto che smuove i suoi flutti prima della discesa verso la Val Sesia e Villa Lancia, costruita nel 1908 da Vincenzo Lancia (titolare dell'omonima casa automobilistica) e incendiata dai fascisti durante la guerra di Liberazione. Il territorio di Bannio Anzino è sempre stato legato alla vita pastorale che si manifesta, ancora oggi, con l'inalpamento del pastore Fiorenzo Hor; altro alpigiano di questo territorio è stato il valsesiano Placido Bigliotti, mancato nel



L'alpe Selle al colle Baranca

gennaio scorso a 87 anni. La tradizione dell'alpeggio, così marcata in questi luoghi, la si evince anche dalle dediche a San Bernardo da Mentone, patrono con San Ugucione, degli alpigiani e frequentatori della montagna, dell'oratorio di Soi e della chiesa Parrocchiale di Anzino. Riqualificare questi ambienti significa eliminare gli infestanti che riducono il pascolo, effettuare spietramenti e sfalci selettivi e soprattutto dare dignità a pascoli secolari proprio nell'anno che li celebra. In quest'ambito si colloca lo studio del Politecnico federale di Zurigo in un laboratorio a cielo aperto sull'alpe Wiesenstein nei Grigioni. Dodici ricercatori esplorano soluzioni per limitarne "l'inselvaticimento" che ogni anno consuma grandi porzioni di pascolo, domandandosi quanto sono ancora adatte le mucche moderne alla vita in alpeggio. In un reportage di François Lorient si analizza l'annosa tendenza a selezionare vacche sempre più produttive che ha generato animali pesanti e con una dieta che l'erba alpina non riesce più a soddisfare. Sotto la

lente sono state poste tre razze bovine: la Frisona, la Bruna originale e l'Hinterwälder per verificare il loro adattamento all'alpeggio. L'esperimento è stato condotto in maniera scientifica non lasciando nulla al caso con animali provvisti di GPS, sensori esterni e interni, una sonda nel ruminante e un contapassi. La Frisona, secondo Caren Pauler di Agroscope, è un animale grande, adatto a terreni pianeggianti che si nutre solo di erbe e piante nutrienti più accessibili. Se non si utilizzano le zone più remote queste diventano selvatiche e riducono il pascolo compromettendo anche gli habitat di animali, piante e insetti. La Bruna originale si adatta bene ai pascoli alpini anche scabbi, ma la migliore in questo contesto è la razza Hinterwälder "piccola, sicura su terreni difficili, si accontenta di foraggio povero pascolando in modo uniforme". La ricercatrice afferma: "non riesco a immaginare una Svizzera senza pascoli alpini, se crescono solo cespugli e alberi, e non pascolano più animali, perdiamo una parte della nostra identità".

TRADIZIONE

Claudio Sonzogni

La prima fiera zootecnica della Comunità Montana Ottobre 1987: la Valle Anzasca in mostra

Ottobre 1987, è stata la data della prima fiera zootecnica, agricola e artigianale organizzata dalla Comunità Montana Valle Anzasca. Una vetrina sulle realtà più significative che hanno contraddistinto da sempre le identità, i costumi e le economie delle Terre Alte. In questo modo si dava anche visibilità e sostegno a quel mondo rurale dove la passione si fonde ancora oggi con la fatica e le difficoltà logistiche di un territorio fortemente acclive e spezzettato. A questi sforzi la fiera ha dato tanta considerazione e almeno, per un giorno all'anno, ha fatto in modo che tutti gli allevatori potessero vivere momenti di confronto e convivialità. Si iniziava al mattino presto con il trasporto delle bovine che venivano condotte nell'apposito recinto così da permettere il lavoro dei valutatori, i quali avrebbero stabilito le classifiche e le premiazioni, mentre apposite giurie valutavano gli espositori di prodotti agricoli e artigianali.

La sera prima pioveva a dirotto e gli organizzatori temevano per la riuscita della manifestazione, che al contrario si svolse in modo perfetto per il ristabilirsi del tempo, ma soprattutto per l'incredibile partecipazione della gente. Il giorno della fiera, una folla inaspettata, non solo della Valle ma proveniente anche da altre realtà ossolane, è stata attratta dalla novità dell'iniziativa; chi osservava, chi fotografava, chi acquistava prodotti e chi accarezzava bovine, caprette, agnelli, conigli e altri animali in bella mostra. È proprio durante gli incontri conviviali che si accendevano le dissertazioni sulle valu-

tazioni della giuria, sul capo ritenuto più meritevole, sulla miglior composizione artigianale, mellifera o ortofrutticola.

La particolarità della fiera è stata quella di offrire a tutti la possibilità di partecipare anche con un solo capo di bestiame, garantendo a coloro che non erano aziende ben strutturate di essere presenti; soprattutto gli allevatori più anziani.

Il settore zootecnico ha da sempre rappresentato aspetti e valori tipici delle vallate di tutto l'arco alpino: prodotti di alta qualità, salvaguardia della tenuta idrogeologica dei versanti e della biodiversità, sentieri puliti, tutela del paesaggio, valorizzazione della cultura e delle tradizioni locali, mantenimento delle razze autocto-

le e normative burocratiche, acquisto collettivo di fieno, granaglie e piante da frutto. Particolarmente apprezzata anche la gratuità di due viaggi annuali con elicottero per gli allevatori che inalpavano in un alpeggio non servito da teleferica. Inoltre, nel 1989 un grosso contributo della banca europea degli investimenti ha permesso la costruzione di piste forestali in tutti i comuni anzaschini, facilitando in alcuni casi la fruibilità dei pascoli. La fiera ha permesso un incontro tra diverse realtà del mondo agricolo, zootecnico e artigianale ed è stata un momento di discussione, di convivialità, ma soprattutto una foto su un mondo dal quale ancora oggi abbiamo molto da imparare.

L'ultima è stata organizza-



Momenti della fiera

ne, cura attraverso il pascolo di splendide praterie e alpeggi. Questi aspetti sono stati lo stimolo per altre iniziative a favore del mondo zootecnico e agricolo; l'attenzione in quel periodo è stata infatti rivolta anche alla formazione degli allevatori con giornate di confronto su alimentazione, fecondazione artificia-

ta nel 2008, poi è calato il sipario sulle Comunità Montane del Piemonte; molte iniziative si sono spente definitivamente, non solo quelle a favore degli allevatori, privando la montagna di un'istituzione che pur tra molte difficoltà aveva garantito ai territori, azioni di riequilibrio e sviluppo.

MUSICA DELLE ALPI

Luca Magnani

Dalle cime della Est alle note: Roberto Olzer trasforma il fascino alpino in musica

Suoni dal ghiaccio

Nel silenzio di un ghiacciaio, c'è chi riesce a scorgere dei suoni e li rielabora fino a creare grandi opere. Ed ecco che, nel novero dei brani ispirati al mondo alpino, anche il Monte Rosa ne ha uno proprio scritto dal musicista di Cimamulera Roberto Olzer. Nato a Domodossola nel 1971 e cresciuto in Anzasca, si diploma in organo, composizione organistica, pianoforte e filosofia. La musica diventa presto il fulcro della sua vita, diramandosi sia nell'ambito didattico che in quello concertistico.

Per la montagna c'è sempre stato grande fascino fin da piccolo, quando passava le estati negli alpeggi di Laveggio e Girareggio: era il luogo del divertimento, dell'evasione, del relax; un luogo di libertà.

Questo amore per i luoghi anzaschini è stato ciò che ha portato Roberto a creare una composizione ispirata al Monte Rosa.

"Monte Rosa" (<https://www.wickymusic.com/it/prodotto/Monte-Rosa/1717/?srsltid=AfmBOopBQBZnTD2C-wkSk7sas00Xjevlr1imvmXn1p5Ep7QLAflmI2#>) nasce da una richiesta dell'orchestra della Scuola Media Statale di Domodossola: faceva parte di una serie di bra-



Roberto Olzer. Foto di Andrea Pavan

ni dedicati alle peculiarità ossolane, in cui il massiccio è una realtà unica, sempre presente nella vita del compositore e ben visibile dal balcone di casa.

Con una melodia basata sul canto gregoriano *Puer Natus*, la prima parte del brano rappresenta la maestosità del massiccio, ed è resa dall'uso di strumenti dal suono posente e dalle percussioni che scandiscono il ritmo in modo molto ripetitivo: si dà una visione dal basso verso l'alto, con la presenza incombente della parete Est davanti allo spettatore. In seguito, la visuale si sposta in alto, come a volo d'aquila, con protagonisti strumenti dal suono più leggero: si rappresenta la leggerezza che si prova sorvo-

lando le cime della montagna.

Il brano si chiude con un finale roboante che riprende la melodia iniziale.

Da quest'opera emerge l'amore per le Terre Alte di Olzer, che vede la montagna sempre con grande ammirazione: citando "Lo stupore infantile" di Elémire Zolla, il quale racconta di come l'uomo cerca di ritrovare lo stupore tipico dell'età giovanile e per farlo prende in esame la montagna e il concetto della sua ascensione.

Roberto ci spiega come la scalata di una cima sia un'esperienza spirituale volta a riscoprire noi stessi. Ed è proprio questo che si ritrova nella musica: "la musica è", spiega Olzer, "sia nella modalità esecutiva che in quella compositiva, una ricerca continua dentro di sé per l'affinamento delle proprie abilità e dei propri contenuti spirituali da tradurre in suono".

Tutto ciò ci ricorda di nuovo la bellezza del mondo montano, con i suoi paesaggi frutto di ispirazioni, anche musicali. Olzer ha fatto di questa idea di ricerca una parte fondante del suo fare musica, e saprà regalarci altri momenti di grande stupore e fascino, come solo una grande montagna quale il Rosa ci sa dare.



Roberto Olzer

PERSONAGGIO

Marco Sonzogni

Silenzi della montagna e vita solitaria

Pin da Göi

La chiesetta rossa di Goglio è lambita dal sole crudo di febbraio, come gli abeti scuri e i larici che spiccano prima delle cime innevate. Il duro richiamo del museo della funivia, con gli affreschi e le parole scritte, si riassume così: *dovunque è morto un italiano per riscattare la libertà e la dignità andate lì o giovani perché lì è nata la nostra Costituzione*.

Un uomo in maniche di camicia ci aspetta davanti alla sua casa; la barba fluente, il piglio severo. Sembra un poeta. Cos'è un poeta poi, chi lo sa?

Settantatré anni, è conosciuto come Pin da Göi; il nome antigoriano di Goglio, questo villaggio di poche case sul declivio che sfiora il torrente Devero. Göi ricorda più una intimità che un luogo. Nella sua casa linda racconta di sé, della sua storia di cittadino vocato alla montagna, alla solitudine e ai grandi silenzi ai margini del gran-



Pin da Göi sullo sfondo della Valle Antigorio

to, ma mi ha fatto capire di non andare d'accordo con la folla".

Ognuno di noi cerca un'evasione, per alcuni rimane tale, ad altri sfugge, per altri ancora si trasforma in un rifugio,

Conti nei primi anni del '900 per sfruttare l'invaso della diga di Codelago. Sulla torre è collocato un orologio a ventiquattro ore realizzato dalla ditta Miroglio di Torino. Ora il tetto dell'edificio, di proprietà ENEL, è sfondato e pericolante. Ha forse ragione Pin da Göi: noi e le nostre cose passiamo e il tempo rimane. Quest'uomo dall'aspetto burbero e dal pensiero filosofico ci offre un succo di mela che produce lui stesso con frutti che coltiva qui a 1.133 metri. Ha un buon sapore genuino e una consistenza granulosa. Un inverno di tanti anni fa è rimasto isolato per giorni sotto la neve, senza la corrente elettrica e la possibilità di spostarsi, ma, è ancora qui. Lo aiuta la manualità e la fantasia.

Costruisce cappelli di feltro senza l'ausilio di alcun macchinario, intaglia il legno con le sgorbie e con la cagnetta Lara guarda dalla finestra gli animali del bosco avvicinarsi alle case.

"Sono il custode del Museo della Funivia, dove mia figlia Chiara ha curato il nuovo allestimento. Angelo del Devero, l'uomo che colorava le montagne, era l'anima di questo spazio espositivo, lui e Tonino Galmarini, la storica guida alpina mancata recentemente a 96 anni. La loro assenza ha spento una luce".

La domenica dopo ferragosto la signora Anna, che custodisce la Chiesetta rossa di Santa Croce eretta nel 1613 su una cappella del 1500, aspetta don Andrea per la messa tradizionale. La figura del Cristo affrescato da Angelo del Devero di rosseggiante drammaticità richiama "i tratti dell'operaio o del contadino, con la gente che soffre di miseria e di fame, di ingiustizie e di guerre".

Pin da Göi e la signora Anna, i soli abitanti rimasti a Goglio, sono gli amorevoli custodi di questi luoghi di storia e devozione.



Pin da Göi nella sua casa

de flusso turistico che, specialmente nella bella stagione, sale all'alpe Devero. "Sono un *patachin* come dicono qui, originario di Arona. Il mio lavoro come autista di pullman mi stava stret-

in una salvezza. "Siamo rimasti in due a vivere tra queste poche case, io e la signora Anna che abita dove un tempo era aperto il bar ristorante con la fucina".

Angelo Bersani nel libro *La Chiesetta Rossa* scriveva di un uomo intento a lavorare il ferro, che di sottecchi guarda il forestiero invadere il suo regno.

"Qualche volta viene mia moglie. Sono felicemente disoccupato, ma fortunatamente sempre impegnato. Faccio una vita da mercenario, il primo che m'incontra mi assolda". Cento mestieri, dall'aiuto casaro all'autista, ma spesso "dò una mano a un'azienda di apicoltori spostando in piena notte le arnie seguendo le fioriture. In estate gli allevatori mi chiamano per la transumanza agli alpeggi".

Per passare il tempo? Domando. "No! Il tempo non passa, siamo noi che passiamo".

Poco distante c'è l'edificio art déco della vecchia centrale costruita dall'Impresa

STORIA

Giulio Frangioni

Una nota sul giornale "L'Ossolano" nel 1854

La paga di un insegnante in montagna 170 anni fa

Che gli stipendi non coprano d'oro gli insegnanti è un dato di fatto; che questo sistema sia logoro e in uso da tempo è altrettanto noto. Ma scoprire che il problema fosse già all'ordine del giorno quasi duecento anni fa lascia davvero perplessi.

Era il 30 settembre 1854 quando il giornale "L'Ossolano", stampato nella tipografia Calpini di Domodossola ed edito ogni sabato, pubblicò quella che oggi potremmo definire una "Lettera al Direttore": una missiva inviata da un maestro elementare

che dipingeva a fosche tinte la propria posizione economica. Diretto dal sacerdote Cesare Paggi e di orientamento moderato, il giornale era apparso sulla scena proprio nella primavera di quell'anno e ebbe vita breve, cessando le pubblicazioni già nel successivo mese di dicembre.

L'insegnante riferiva di aver trovato inizialmente lavoro per tre mesi a 200 lire e che, dandosi da fare, era riuscito a ottenere un impiego della durata di dieci mesi per 500 lire complessive, una cifra che gli era parsa al di là di

ogni più rosea aspettativa. Ma a fine anno, fatti i cosiddetti conti della serva, il bilancio risultava impietoso: l'affitto della camera ammobiliata al terzo piano costava 7 lire al mese; una donna di servizio per pulire, lavare e rasettare la stanza ne richiedeva 3, anch'esse mensili; 1 lira se ne andava ogni giorno per mangiare; caffè nero al mattino, caffelatte alla sera e un pranzo senza vino cui si aggiungevano, naturalmente, altre piccole spese.

In totale entravano 500 lire, ma ne uscivano 510, e i conti

non tornavano. Fu allora che l'uomo si ricordò dell'esistenza di un sussidio provinciale di 100 lire annue destinato agli insegnanti. Presentò regolare domanda e attese fiducioso, ma non giunse alcuna risposta. Chiese quindi spiegazioni e la replica fu illuminante: il sussidio spettava soltanto a chi percepiva stipendi fino a 499,99 lire annue. Avendo superato, seppur di pochissimo, quella soglia, egli non aveva diritto ad alcunché.

Allora come oggi, beata burocrazia!

Fondata nel 1878 è l'unica istituzione artistica ancora attiva sull'arco alpino italiano

La scuola di pittura che ha reso famosa la Valle Vigezzo

È l'unica Scuola di Belle Arti ancora attiva su tutto l'arco alpino italiano.

La Rossetti Valentini venne fondata a Santa Maria Maggiore nel lontano 1878 dal pittore e insegnante Giovanni Maria Rossetti Valentini, per garantire una preparazione accademica che formasse i suoi allievi al mestiere del pittore.

La Valle Vigezzo è conosciuta come valle dei "dipintori" fin dal XVII secolo, periodo in cui nacquero le prime scuole intorno a figure di artisti che avevano soggiornato oltralpe, soprattutto in Francia e Inghilterra (nel 1840 si arrivò a contare più di sessanta pittori emigrati all'estero), ma la valle ossolana è diventata "Valle dei Pittori" solo grazie alla Scuola di Belle Arti "Rossetti Va-



La Scuola di Belle Arti Rossetti Valentini a Santa Maria Maggiore

lentini". Nel 1868 Giovanni Maria Rossetti Valentini, dopo cinquant'anni di carriera come pittore e insegnante

in Francia, decise di tornare a Santa Maria Maggiore, suo paese natio, dove iniziò a impartire corsi gratuiti di dise-

gno e ornato per i ragazzi desiderosi di avvicinarsi alle basi della pittura.

Nel 1878, con un atto di fondazione dello stesso, nasce la Scuola di Belle Arti "Rossetti Valentini", alla quale Giovanni Maria lascerà in eredità tutti i suoi beni per assicurarne un futuro solido. La Scuola divenne così il fulcro di attività artistiche e intellettuali e con il maestro Enrico Cavalli, che aveva studiato in Francia e che con i movimenti artistici di quel Paese mantenne sempre forti legami, diventò un'istituzione unica nell'arco alpino. Tra gli allievi più noti della Scuola vigezzina figurano alcuni dei grandi pittori vigezzini che ancora oggi sono considerati maestri della ritrattistica e della paesaggistica anche oltre i confini

locali, come Giovan Battista Ciolina (1870-1955), Carlo Fornara (1871-1968), Lorenzo Peretti jr (1871-1953) e Giovanni Maria Rastellini (1869-1927). Con la stagione d'oro tra Ottocento e Novecento, la Scuola proseguì le proprie attività formando generazioni di pittori che fecero della loro arte una professione. La brusca interruzione dei corsi durante le due guerre mondiali non intaccò lo spirito formativo dell'istituzione vigezzina, rispettato ancora oggi, lungo un viaggio iniziato dai grandi maestri del passato.

Gli anni duemila hanno infatti visto un rilancio della Scuola di Belle Arti grazie prima alla preziosa e lungimirante direzione di Susanna Giorgis e poi alla nascita, nel 2019, della Fondazio-

ne Rossetti Valentini voluta dal Comune di Santa Maria Maggiore e oggi presieduta da Bruno Testori.

Nel 2021 è stata avviata un'importante operazione di restyling grazie al sostegno finanziario del Comune di Santa Maria Maggiore e al corposo contributo di Fondazione Cariplo, nell'ambito dei Progetti Emblematici. Ed ora la Scuola di Belle Arti "Rossetti Valentini" può contare su una superficie interna incrementata del 50% e totalmente rinnovata, un'area espositiva per mostre temporanee, aule per la formazione, spazi per l'archivio, le attività di catalogazione e informatizzazione e un'ampiat sala nel seminterrato dedicata ai corsi di intaglio del legno e di pittura su ceramica.

Testate gloriose e fogli effimeri, la storia del giornalismo piemontese

I giornali delle Terre Alte

Il Piemonte giornalistico si identifica con i quotidiani "La gazzetta del Popolo" fondata nel 1848, pubblicata per 135 anni e chiusa nel 1983 e "La Stampa" fondata nel 1867 come "Gazzetta Piemontese", tuttora in edicola. Fatte queste premesse riportiamo, pur con gli inevitabili limiti di spazio, alcune chicche che riguardano pubblicazioni meno conosciute, o che hanno vissuto poco per ritagliarsi un'adeguata dimensione editoriale; una piccola selezione di giornali di montagna che apre idealmente il 65° anno del nostro periodico di cultura alpina fondato a Macugnaga nel 1962, che cadrà nel 2027.

Il Piemonte di inizio Novecento era tra le regioni italiane che "vantavano il maggior rapporto fra lettori di periodici di ogni genere e popolazione residente". Risale a 168 anni fa la fondazione de "Il Saviglianese", uno dei periodici più longevi del Piemonte. Nel 1927 veniva chiuso, perché ostile al regime fascista ma riprendeva le pubblicazioni il 6 settembre 1945. Il motto "né padroni, né padroni" illumina l'at-

tività editoriale del giornale che diventa "una palestra di democrazia". Il valsesiano "Il Monte Rosa" diretto da Lorenzo Del Boca, già presidente dell'Ordine nazionale dei giornalisti, nel 2021 raggiungeva i 160 anni dalla fondazione fregiandosi di un messaggio di auguri del presidente della Repubblica Sergio Mattarella. Con "Il popolo dell'Ossola" fa parte delle nove testate della diocesi di Novara. Nel 1895, in un florilegio di pubblicazioni regionali, nasce "Il Corriere Valsesiano" ancora oggi in edicola.

"Il nostro giornale comparirà alla luce ogni sabato e per tempissimo", riportava la prima edizione de "Il Consigliatore" fondato a Pinerolo nel 1849; "Duriamo e vinceremo", campeggiava in prima pagina; un auspicio più che un motto visto che dopo cinque mesi chiudeva i battenti. Cinque anni dopo vedeva la luce "La Specola delle Alpi" che si poneva, in quei tempi risorgimentali "a guardia delle Alpi, come osservatori e non guerrieri, noi non daremo grido d'allarme". A Dronero, dove vi hanno il

loro piede i contrafforti delle Alpi Marittime, nasceva nel 1908 "Il progresso della Valle Macra". Nel 1926 diventava Valle Maira abbracciando la propaganda del regime. Singolare la storia de "Il Rocciamelone" fondato a Susa nel 1897 per assecondare "il desiderio dei valsusini di creare un organo che fosse l'eco fedele dei sentimenti della popolazione". Aveva sede nell'abitazione del vescovo di Susa Edoardo Giuseppe Rosaz suo fondatore. Nell'alloggio del presule c'era la stamperia e la redazione che, giovando di collaborazioni volontarie, tirava 500 copie. Nel 1907 diventa "La Val Susa" che pubblica tuttora settimanalmente. Nel 1913 nasceva "Il Corriere di Dronero" diventato, nel 1919, "Il Corriere- Giornale di Dronero, Val Maira e Val Grana", in questa veste riportava le notizie dei comuni più isolati, senza voce, come Elva a 1081 metri che in quegli anni stava lottando con il contagio della febbre spagnola. Recentemente a Saluzzo, sede del parco del Monviso, ha chiuso dopo 23 anni di pubblicazioni, durante la



1954 -Alpe Pedriola- Notizie scritte e parlate. A destra Zaverio Lager guida alpina e custode del rifugio Zamboni, al centro Nino Marta

pandemia di Covid, "Saluzzo Oggi", mentre "Il nuovo Monviso- Volti e storie delle terre d'acacia" in quei mesi ha scelto di uscire con la sola edizione online.

"La Cima Del Mucrone", montagna emblematica della conca di Oropa e della Valle d'Elvo, prestava il suo nome al settimanale del giovedì, fondato a Biella nel 1856. Durava meno di un decennio. "Il Biellese" nasceva nel

giugno del 1882 a Piedicavallo grazie al parroco don Giovanni Perino. Il paese, alla testata della Valle Cervo a 1050 metri, è il più alto del biellese. Contava allora 2300 abitanti ora ridotti a 169. Giornale di montagna a tutti gli effetti si definiva "progressista e liberale vicino agli operai"; viene ancora stampato nella città di Biella. Per quanto riguarda l'Ossola e l'alto novare-

se, oltre al già citato "Popolo dell'Ossola", dalla tipografia Calpini di Domodossola dal 1851 uscivano a profusione "Il Moderato", "L'Ossolano" e "L'Agogna" che sfioravano lo spazio di un anno. "La Voce del Lago Maggiore", veniva pubblicato a Intra dal 1866. Benché non ci siano notizie precise, si era affacciato ai primi decenni del Novecento.

Nel 1946 Domodossola dava alle stampe il "Risveglio Ossolano" che nel 1974 si univa a "Eco dell'Ossola" generando "Eco Risveglio Ossolano". Con edizioni dedicate al Verbano e al Cusio è oggi un periodico che si attesta tra i più importanti dell'alto novarese. Nel solco tracciato dai "quaranta giorni di libertà, da partigiani di tutte le formazioni e patrioti di tutte le correnti" nel 1969 nasceva a Novara "Resistenza Unita" come notiziario mensile del Raggruppamento e dell'Istituto Storico della Resistenza in Provincia di Novara. Trasformata in "Nuova Resistenza unita", da venticinque anni è la voce dell'Associazione Casa della Resistenza di Verbania.



La Maga dei Capelli

Via Protasio, n°4
Vanzone con San Carlo VB

Tel. 348 034 8224

Podologia
trattamenti efficaci,
risultati visibili!



MUSICA

Luca Magnani

Marco Rainelli unisce musica e sport in una sola passione “Note veloci corrono in montagna”

Musica e sport, due mondi apparentemente lontani, eppure accomunati da numerose similitudini. D'altronde il far musica, in ogni sua forma, richiede uno sforzo fisico (talvolta notevole). Ma quando si mette in campo una grande preparazione atletica, il piacere del fare musica può venire amplificato.

Marco Rainelli, flautista originario della frazione Borgone di Ceppo Morelli, è una figura di riferimento nell'ambiente musicale ossolano, e incarna alla perfezione la figura del grande atleta e del grande musicista.

A partire dagli studi effettuati, divisi tra Napoli (Accademia del Teatro alla Scala) e Imola (Accademia), poi Modena, Germania e Svizzera, Marco Rainelli ha intrapreso negli anni una carriera da concertista e docente che si è allargata ad ampi orizzonti, ma con sempre la sua valle di origine nel cuore.

Inizialmente, nella sua carriera c'è stato però un periodo di convivenza con un'altra realtà: quella sportiva. Seppur a volte in contrasto tra loro, queste due passioni hanno avuto dei punti di contatto con benefici su entrambe le attività: nei primi anni di agonismo, la disciplina sportiva è stata un elemento che ha permesso anche al pensiero musicale di consolidarsi.

“La performance musicale ad alti livelli”, racconta Marco, “richiede un grande livello di



Marco Rainelli

preparazione e di equilibrio mentale. La metodicità acquisita con il lavoro duro necessario per preparare una gara sportiva mi è servita enormemente anche per organizzare la preparazione di un concerto o anche solo di un momento di studio”. Quindi, questo aspetto ha permesso a Marco di ottenere sempre il meglio dal suo flauto.

Inoltre, “anche un musicista è un atleta: come per una gara importante devi gestire la quantità e la qualità dell'allenamento per essere pronto al momento della prestazione, così nel preparare un concerto devi saper organizzare lo studio, per non arrivare eccessivamente affaticato”. Tuttavia, la passione per la corsa in montagna è volta, per Rainelli, soprattutto al ricercare il contatto con la natura: “le bellezze della montagna”, prosegue, “mi regalano momenti di grande pace

e serenità, e mi fanno sentire più vivo. Questa sensazione è la stessa che provo durante una performance musicale, ed è ciò a cui tende il mio essere musicista: un'espressione vera di uno stato d'animo che trascende i limiti tecnici sullo strumento”.

Ma l'operato del musicista anzascchino non si ferma qui, con l'“Associazione Faurè”, creata insieme alla pianista di Montescheno Ester Snider, ha infatti contribuito a donare alla Valle Anzasca momenti di grande valore artistico, organizzando, a partire dal 2021, numerosi concerti. La rassegna, che nella prima stagione si è svolta interamente in Valle Anzasca, negli anni successivi si è evoluta fino a ricoprire l'intero territorio della provincia, con un occhio di riguardo a quelle che sono le proprie radici alpine, e con l'intento di riportare, anche nel 2026, la musica in valle.

STORIA

Giulio Frangioni

Centoventi anni fa, il tunnel più lungo al mondo 1906-2026: il traforo del Sempione un capolavoro di ingegno e lavoro

Si sa, le ricorrenze prediligono i numeri tondi, ma ricordare un evento che ha profondamente modificato il tessuto sociale ed economico dell'Ossola è un atto dovuto. Parliamo del traforo del Sempione che venne inaugurato proprio 120 anni fa.

Il tunnel, lungo 19.770 metri – allora il più esteso del mondo – attraversa il massiccio del Monte Leone tra Iselle e Briga.

La sua costruzione fu un'impresa epica, portata avanti da minatori e operai che, con caparbietà e professionalità, hanno realizzato ciò che nessuno aveva ancora osato tentare, pagando però un prezzo altissimo. Le vittime furono 60: una ogni 333 metri. I loro nomi sono scolpiti su una lapide di marmo bianco che spicca sulle rocce scure nei pressi della stazione di Iselle. Leggerli significa ripercorrere la geografia d'Italia, dal Piemonte alla Calabria.

A dirigere i lavori fu la grande impresa Brandt-Brandau, che poté contare su ingegneri di straordinaria competenza, come Alfred Brandt, inventore della perforatrice ad acqua che limitava la polvere e quindi la diffusione della silicosi tra i minatori; Carlo Brandau, definito il Titano del Sempione dall'illustre rosmignano Alessandro Malladra, profondo conoscitore delle rocce del traforo. Ruolo importante ebbe anche l'in-

gegner Rosenmund del Politecnico di Zurigo, tracciatore della galleria, che con il suo teodolite posizionato sulla vetta del Monte Leone indicò la via da seguire. Ancora oggi raggiungere quella cima non è la strada del giardino; immaginare quest'uomo salire fin lassù per compiere il proprio dovere suscita stupore misto ad ammirazione.

L'ingegnere non c'è più, il teodolite neppure, ma resta il basamento in pietra, che gli alpinisti scambiano talvolta per un mezzo ometto di vetta. Il primo colpo di piccone fu dato nell'estate del 1898. Le giornate di lavoro furono 7.500.000, con una media di 3.200 operai al giorno. Si scavarono oltre 1.500.000 di metri cubi di roccia, trasportati a distanze variabili tra i 15 e i 25 chilometri.

Per rivestire la galleria occorsero 120.000 metri cubi di pietre squadrate a scalpello. Ogni giorno si consumavano 10.000 scalpelli e si facevano brillare 60 mine di grande potenza e 700 ordinarie: cifre impressionanti per un'opera da primato. Eppure, se il traforo fu completato in poco più di sette anni – i lavori iniziarono nel 1898 e terminarono il 24 febbraio 1905 –, occorsero oltre cinquant'anni dall'idea al transito del primo treno. Nell'ultimo decennio dell'Ottocento, dopo cinquant'anni di tira e molla politici tra Italia e Svizzera, si

giunse finalmente a un accordo per la costruzione del traforo. L'Italia si impegnò, oltre a versare un contributo alla Compagnia Jura-Simplon anche a realizzare la linea Domodossola-Iselle, essendo la ferrovia giunta nel capoluogo ossolano nel 1888 lungo la direttrice Novara-Gozzano-Omegna.

Il tunnel del Sempione a centoventi anni dalla sua apertura si riconferma come un'importante arteria internazionale dove transitano uomini, merci e idee. Fu ritenuto persino responsabile di mutamenti climatici come ricordava il Bazzetta in un articolo apparso sul “Popolo dell'Ossola” cento anni fa, secondo cui non nevicava più come nei tempi passati.

La spiegazione l'aveva trovata la Sabett di Vagna, al secolo Elisabetta Franciolini, la colpa era del traforo che convogliava l'aria fredda sconvolgendo il meteo. La signora era figlia di “un gagliardo bevitore” con un'infanzia piuttosto difficile, alle spalle aveva una filosofia di vita tutta sua, che la portava a conclusioni diventate poi celebri.

D'altronde anche le matrone milanesi di inizio '800 si lamentavano che non c'erano più le mezze stagioni e la colpa era di Napoleone che aveva aperto tutte quelle gallerie sul Sempione, parola del poeta dialettale Carlo Porta.

LIBRI

Redazione

Storia di un'industria sulle Alpi

La Rumianca di Pieve Vergonte

Pieve Vergonte è un piccolo comune in Val d'Ossola, ai piedi di alte montagne e vicino al fiume Toce. Qui, a partire dal 1915, è nata l'industria elettrochimica “Rumianca” che è stata una dei protagonisti della storia della chimica italiana. Un'industria chimica sulle Alpi.

La sua storia intreccia l'azione di uomini di scienza e ingegneria con quella del lavoro secolare di una valle di montagna. Nata come industria bellica per soddisfare le esigenze di produzione di terribili armi chimiche nella Prima Guerra Mondiale (poi sviluppate anche nella Seconda Guerra Mondiale), ha vissuto cicliche riconversioni fino ai giorni nostri. La storia della Rumianca compendia in sé le contraddizioni della chimica italiana, stretta tra esigenze produttive, sfide globali, posti di lavoro e difficili compatibilità ambientali. È una storia emblematica delle Alpi e dell'Italia del Novecento.

A raccontare questa storia è il

volume La Rumianca di Pieve Vergonte - Storia di un'industria elettrochimica sulle Alpi (Grossi Edizioni, 2026) scritto da Paolo Crosa Lenz e Pierluigi Degiovanni e frutto di oltre dieci anni di studi e ricerche.

Il libro (500 pp. e oltre 50 immagini in gran parte inedite) racconta per la prima volta ombre e luci di un'industria chimica sulle Alpi. Il libro vuole anche e soprattutto essere un omaggio riconoscente alle donne e agli uomini che, in oltre un secolo, hanno affrontato e vinto audaci sfide ingegneristiche e con il loro lavoro quotidiano, in quattro generazioni, hanno contribuito alla storia economica e sociale dell'Italia.

È un omaggio anche a una terra, la Val d'Ossola, che, per quanto ferita nel tempo da pesanti impatti ambientali, ha saputo resistere e garantire oggi un'alta qualità di vita, pur avendo vissuto momenti di conflitto tra la terra e la fabbrica.

LIBRI

Redazione

Storie di donne e di uomini “dentro” la montagna

Le miniere storiche della Val d'Ossola

Miti e leggende popolari narrano che le miniere della nostra valle fossero sfruttate già in epoca romana e, a confermare questa tradizione, a Gondo un filone d'oro si chiamava appunto “dei Romani”. Ma dobbiamo attendere il XII secolo perché qualche documento scritto su cartapeccora ci racconti di questa avventura, poi continuata per secoli, per spegnersi definitivamente e tragicamente nel 1961 con la chiusura della miniera di Pestarena, dopo un triste incidente che costò la vita a quattro operai.

Il periodo di maggior intensità fu raggiunto verso la fine dell'Ottocento, quando lo Stato italiano, da poco unificato, emanò leggi che favorirono l'ingresso di capitali e azionisti esteri, i quali si buttarono alla conquista delle miniere locali convinti che si trattasse del Klondike europeo.

Poi il lento declino e un ultimo sussulto durante la Seconda Guerra Mondiale, quando il minerale, o meglio tutti i minerali estratti dal sottosuolo, divennero un'inestimabile risorsa per sostenere lo sfor-



zo bellico.

Oro, argento, ferro e rame nei secoli hanno scritto pagine poco conosciute di un'antica economia alpina, in cui gli ossolani erano i gestori dell'attività mineraria, mentre il lavoro “sporco”, quello dei minatori, veniva svolto da uomini provenienti soprattutto da altre regioni, più affamati e disperati di quelli locali e quindi disposti a tutto.

Ma nel lavoro di miniera era-

no tutti disperati: quelli che scavavano nel buio dei cunicoli erano affiancati da un esercito di uomini, donne e bambini occupati nella cernita del materiale, fra i veleni del mercurio o nell'acqua fredda fino alle ginocchia, sia d'estate sia d'inverno. La silicosi colpiva i più, ma la fatica e le schiene spezzate portavano direttamente i giovani, ma soprattutto le donne, dall'adolescenza a una precoce e sfor-

tunata vecchiaia. Un recente libro di Paolo Crosa Lenz e Giulio Frangioni (“Le miniere storiche della Val d'Ossola, storia di donne e di uomini “dentro” la montagna”, Grossi edizioni, Domodossola 2026) raccoglie per la prima volta in modo organico le tante storie di donne e di uomini, a volte anche di bambini, che “dentro” la montagna hanno compiuto il loro destino esistenziale. Sono storie di coraggiose e spesso sfortunate avventure imprenditoriali, di lavoro sofferto, di miseria, di tanta fatica, di dolorose migrazioni che hanno unificato l'Italia.

Oggi le Alpi stanno vivendo profondi cambiamenti economici, climatici e sociali. Si avverte l'urgenza di restituire dignità e memoria a vite, a volte spezzate, che “in miniera” garantirono nel tempo la continuità di esigue comunità alpine. Scopo del libro è fare in modo che questa “memoria nascosta” diventi orgoglio e patrimonio di tutte le genti di montagna. Una montagna “lontana” nel tempo che non può e non deve essere dimenticata.

La nascita e lo sviluppo del movimento dello sci di fondo in Valle di Blenio

Il centro nordico di Campra

Lo sci di fondo ha mosso i primi passi e si sviluppò in Valle di Blenio anche, se non principalmente, a seguito e sull'onda dell'entusiasmo creato dai successi dei grandi e indimenticabili fondisti svizzeri Alois e Alfred Kälin, Edy Hauser, Koni Hallenbarter, Albert Giger, Andy Grünenfelder, Giachen Guidon, Franz Renggli, Markus Fändrich, André Rey e Fabrizio Valentini (primo e unico ticinese ad aver vinto due volte, nel 1983 e nel 1984, il titolo di Campione svizzero con la staffetta delle Guardie di confine).

A divulgare ulteriormente le imprese di questi miti dello sci di fondo come pure a incentivarne la pratica sono stati, in Ticino, gli appassionati articoli sui quotidiani pubblicati dal giornalista bellinzonese Frediano Zanetti (classe 1939) che organizzò pure, grazie al sostegno e alla collaborazione degli editori del quotidiano "Il Dovere" (sede a Bellinzona) dapprima e in seguito de "laRegione" (pure a Bellinzona), il popolarissimo e seguitissimo "Trofeo La Regione" con un bel premio finale per i partecipanti a una decina di gare di sci di fondo in Ticino. Gli iscritti erano molti, di diverse età e sci club, da tutto il Ticino. Erano gli anni '60-'80 del secolo scorso, dove specialmente per i giovani delle valli non c'erano molte alternative nel tempo libero: si giocava all'aria aperta e, in inverno, si slittava o sciava. Lo sci di fondo era lo sport invernale ai tempi più economico.

I primi sci club

I primi sodalizi dedicati agli sport invernali nacquero nella prima metà del 1900. Allora la neve cadeva spesso, e copiosa, anche a quote basse,



1978. Partenza di una gara regionale, davanti al vecchio rifugio. Fonte/ Campra Alpine Lodge & SPA. Sci club Simano

attorno o sotto gli 800 metri. Nel 1934 vennero fondati lo Sci Club Simano (di Aquila-Torre e Dangio, tre villaggi confinanti dell'Alta Valle) e lo Sci Club Crap, di Ponto Valentino, paesello sulla sponda orografica destra della Media Valle. Tutte e due avevano parecchi giovani e promettenti leve nello sci di fondo. In particolare lo Sci Club Simano che si dedicava e si dedica solo ai fondisti. Le prime gare documentate si svolgevano nei prati innevati fuori dai villaggi e le piste venivano battute dai fondisti stessi; i gatti ancora non c'erano.

La vera svolta che lanciò il fondo in valle, avvenne negli anni 1973-74 quando un gruppo di intrepidi e coraggiosi visionari dello Sci Club Simano, trascinati da Marino Vanzetti (classe 1938 di Dangio-Torre) creò a 1400 metri di quota, verso il Passo del Lucomagno che culmina a 1.900 metri, il primo Centro nordico del Ticino. Il luogo individuato con lungimiranza dal gruppo di amici appassionati di sci era perfetto: una specie di conca naturale risparmiata dal sole nei mesi

invernali, così da garantire la presenza della neve. Questa località, un'oasi di bosco, paludi e belle radure, si chiama Campra, un nome che di anno in anno ha raggiunto una notorietà mondiale. La prima costruzione, terminata sul finire degli anni '70 e a cui fu dato il nome di "Rifugio Campra", dava riparo e ristoro ai fondisti. La prima pista di sci era battuta con la motoslitte. Negli anni successivi il centro venne ampliato con la realizzazione di altri edifici (ristorante, palestra e stabile tecnico, biglietteria e noleggio degli sci). Nella storia recente, il 2019 ha visto poi l'inaugurazione del nuovo e moderno Centro Sci Nordico Campra dotato di nuovo ristorante, ricezione, camere e area Wellness. Il complesso è stato ribattezzato "Campra Alpine Lodge & Spa" e accoglie visitatori, sportivi e turisti sull'arco delle quattro stagioni.

I primi Campionati svizzeri e le prime gare internazionali

Ma torniamo al passato: i primi Campionati svizzeri a Campra furono organiz-

zati, con molto successo, nel 1982 con la collaborazione dello Sci Club San Bernardino e del Sci Club Tambo di Splügen. I fondisti iscritti furono ben 120! Per il servizio stampa, in collaborazione con le allora PTT (Poste, Telefoni e Telegrafi svizzeri) si allestì un bus postale accessorizzato di telescriventi e fax, stazionato a Camperio, poco sotto Campra, lungo la strada del Lucomagno.

Sempre grazie a un nutrito e appassionato gruppo di volontari, in gran parte fondisti e frequentatori di Campra, vennero poi organizzate ben otto edizioni della Settimana Nordica internazionale e 28 gare di Coppa Europa (COC-CUP), l'ultima delle quali nell'inverno 2022-23.



1982. Campionati Svizzeri di sci nordico. Fonte Campra Alpine Lodge & Spa e Edgardo Mannhart

Gli annali dello Sci Club, ricordano pure che, purtroppo, ci fu anche qualche inverno avaro di neve dove, con un enorme impegno di tanti collaboratori e volontari, le gare si svolsero a Campo Solario, più su lungo la strada del Lucomagno, o addirittura a Wald (nel Canton Zurigo) e a Realp (Canton Uri), con tutti i volontari dello Sci Club Simano in trasferta. Tutta un'organizzazione che si

spostava, senza i grandi mezzi di oggi. Per pura passione e voglia di esserci.

Un'altra importante svolta e un ulteriore stimolo allo sci nordico cantonale fu dato dalla pluri campionessa Natascia Leonardi, dello SC Bedretto (Valle Leventina, valle confinante con la Valle di Blenio), il cui avvento nella squadra nazionale svizzera ha dato un'enorme visibilità allo sci di fondo. Era l'inizio degli anni '90, erano gli anni d'oro di questa disciplina con le imprese di altre grandi del calibro di Silvia Honnegger, Laurence Rochat, Brigitte Albrecht e Barbara Mettler, spesso ospiti in Campra, assieme a Jeremias Wigger, che primeggiava tra gli uomini e, successivamente negli anni, il

con il podio finale composto dalle fortissime Vålbe, Havrancikova e Lazutina.

Il successo e l'ottima organizzazione di questo grosso evento, portò due anni dopo, nel 1990, lo Sci Club di Le Brassus (località del Canton Vaud) a chiedere aiuto allo SCS dato che di nuovo in terra vodese non c'era neve: lo SCS organizzò pertanto la prevista tappa maschile della Coppa del Mondo in Ticino, a Campra, dove dominarono i miti mondiali: Daehlie, Ulvang e Mogren.

La diffusione delle gare avvenne in eurovisione e al Centro nordico accorsero un'ottantina di giornalisti da tutto il mondo.

Altri grossi eventi che si svolsero a Campra furono la Coppa Kurrikula e le gare di Alpe Adria. A tutti questi appuntamenti, che di regola duravano più giorni, partecipavano dai 300 ai 400 fondisti con i loro accompagnatori, preparatori tecnici e allenatori. Si arrivava così spesso a 1000 o più pernottamenti in valle e poco fuori.

Le piste di Campra negli anni sono state calcate, oltre da quelli già citati, da fondisti di calibro olimpionico, mondiale (Maurilio De Zolt, Marco Albarello, Gianfranco Polvara, Vladimir Smirnov, Thomas Wassberg, Gunde Svan, Björn Daehlie e Michail Devjat'jarov) e nazionale (Andy Grünenfelder, Daniel Sandoz, Jeremias Wigger, e Dario Cologna).

Fu così che la grande passione e l'entusiasmo di un gruppetto di amici e appassionati dello sci di fondo creò le basi, con coraggio e tenacia, per portare agli onori questa disciplina sportiva e far conoscere il nome di Campra e del Ticino ben fuori dai confini cantonali e nazionali

Dalle valli alpine ai palcoscenici internazionali il racconto di una tradizione secolare

Lo jodel è Patrimonio Culturale Immateriale dell'UNESCO

Alla fine del 2025, l'UNESCO ha inserito lo jodel nella Lista Rappresentativa del Patrimonio Culturale Immateriale dell'Umanità. Originariamente questa melodia nasce come richiamo dei pastori nelle Alpi. Dal XIX secolo è diventato un canto popolare fatto di sillabe con rapidi cambi di registro vocale. Come canto emblematico in molte parti delle Alpi, lo jodel comprende una grande varietà di forme di espressione artistica ed è profondamente radicato nella popolazione.

Si distingue tra quello naturale, che consiste in melodie senza testo, e la canzone, che unisce strofe e ritornelli. Quest'ultima tratta spesso

temi legati alla natura e alle esperienze quotidiane. Lo jodel viene cantato da soli, in piccoli gruppi o in cori ed è talvolta accompagnato da strumenti come la fisarmonica. Si caratterizza per il suo suono ricco e la sua presenza in concerti, feste e concorsi ed è spesso associato all'uso di abiti tradizionali regionali. Si trasmette in famiglie, associazioni, scuole di musica o semplicemente tra cantanti. Dal punto di vista stilistico-musicale, le melodie a noi tramandate risalgono al XVIII, XIX e XX secolo: per lo più nello stile della musica popolare come valzer di otto o sedici battute. Le prime attestazioni della parola "jodel" provengono non solo

Un caratteristico gruppo svizzero di jodel



dalle Alpi, ma anche dalla Franconia e dalla regione del Danubio di lingua tedesca. Jodeln significava comportamento rozzo, esultare, gridare, chiamare, provocare risse e divertirsi in modo chiassoso nella taverna. Nel 1806 a Vienna venne utilizzato per la prima volta per il canto da palcoscenico. La

musicalizzazione e l'alpizzazione di questo concetto furono opera di autori teatrali e operatori culturali. Iniziò intorno al 1800 a Vienna e successivamente raggiunse altre grandi città in Europa. Gruppi di cantanti delle valli alpine si esibirono con lo jodel su palcoscenici internazionali. Questo stimolò composi-

tori di fama a comporre canzoni jodel.

Lo jodel si trova anche in altre parti del mondo. Così nelle Highlands scozzesi, nei Pirenei, nei Carpazi o nel Caucaso, ma anche in Africa e in Papua Nuova Guinea, così come in Nord e Sud America. Originariamente un mezzo di segnalazione, si trova ovunque fosse necessario comunicare su lunghe distanze in regioni montuose e forestali o in ampie aree pianeggianti e poco chiare. Come canto senza testo, con le sue alte tonalità che si diffondono lontano, era particolarmente adatto a questo scopo.

Oggi, soprattutto nei paesi alpini di lingua tedesca, ci sono artisti contemporanei che ri-

escono a combinare lo jodel con la nuova musica popolare in modo molto efficace: in Alto Adige Markus Prieth, in Svizzera Christine Lauterburg, in Austria Hubert von Goisern e in Baviera Thomas Hauser. Questo canto tradizionale ha influenzato anche altri generi musicali, già in passato la musica country americana, più tardi la musica western e il jazz. Il record mondiale di jodel continuo è detenuto da Andrea Wittmann con 15 ore e 11 secondi. Un altro record mondiale è stato stabilito da Uschi Bauer, quando riuscì a emettere 24 toni di jodel in un solo secondo, stabilendo il record mondiale di jodel veloce.

Paesaggi del contrabbando. Strade e storie al confine meridionale svizzero

“Il contrabbando non è peccato”

“Il contrabbando non è peccato”, dicono gli ex spalloni nell’omonimo documentario di Nicola Buffoni. Questo fenomeno sociale ha fatto parte per lunghi decenni della realtà quotidiana delle comunità montane lungo il confine di Stato, perché era un elemento fondamentale dell’economia locale: senza di esso, nelle regioni alpine, molte persone non sarebbero riuscite a sopravvivere. I proventi dell’agricoltura e delle poche altre possibilità di guadagno erano troppo scarsi.

Il confine tra Italia e Svizzera è lungo oltre 750 chilometri e si estende dall’Alto Adige attraverso la Valtellina, la zona di Como e Varese, il Lago Maggiore e la Val d’Ossola fino alla Valle d’Aosta. Lungo questo vasto confine sono documentate diverse centinaia di rotte di contrabbando. Si contrabbandava praticamente ovunque fosse possibile: nei fondovalle, sui fiumi e sui laghi, attraverso alti passi e perfino sulle cime montuose.

Il contrabbando non era praticato solo nell’Ossola, ma da secoli, se non da millenni, in tutto il mondo. Nelle Alpi era



Una colonna di dodici contrabbandieri in cammino da Carena (Ticino) verso il Passo San Jorio. Fonte: Bruno Soldini

un’attività tradizionale svolta per lo più dai giovani delle regioni di confine più isolate, che non si fermavano da-

in estate e in inverno, giorno e notte, con qualsiasi tempo. Il loro lavoro era duro e pieno di sacrifici, sottoposto a una disciplina di tipo militare. Non di rado si verificavano scontri violenti tra guardie e contrabbandieri, con numerosi morti e feriti.

Con il tempo la natura del contrabbando è cambiata: se fino alla Seconda Guerra Mondiale era soprattutto espressione della povertà delle regioni interessate, in seguito, grazie al progresso tecnico, ha assunto forme sempre più para-industriali. Per il trasporto delle merci venivano utilizzati, ad esempio, funivie, automobili modificate e, infine, perfino elicotteri.

Gli spalloni erano principalmente giovani uomini delle regioni di confine. I commercianti svizzeri fornivano la merce, ma raramente gli svizzeri facevano da trasportatori.

Anche le donne erano coinvolte, sebbene nei resoconti risultino spesso invisibili e raramente entrassero in conflitto con la legge. Il loro ruolo, tuttavia, non era meno importante: sostenevano le attività dei contrabbandieri nelle valli e nei villaggi. Erano l’ancora sociale della famiglia, si occupavano dei figli e rendevano possibile l’impegnativa attività di mariti e figli. In particolare, si occupavano di nascondere e rivendere le merci in cantine e baite, di preparare i carichi, di osservare i movimenti delle guardie e di avvertire i contrabbandieri. In alcune zone operavano anche come contrabbandiere.

Dopo il 1945, le autorità svizzere tolleravano il contrabbando sotto la denominazio-



I contrabbandieri Enrico Corbelli (a sinistra) e Franco Mantona di Masera attraversavano spesso la Forcola di Larecchio con le loro briccole. Fonte: Museo dello Spallone, Masera

ne amministrativa di “Esportazione 2”, mentre in Italia rimase vietato. Il fenomeno del contrabbando classico era strettamente legato alle condizioni sociali ed economiche spesso precarie delle regioni di confine. In questo senso può essere interpretato anche come una forma efficace di sostegno alle aree peri-

feriche: su entrambi i lati della frontiera si sono create opportunità di guadagno e i proventi restavano per lo più sul posto.

L’analisi delle origini del contrabbando classico è dunque anche un contributo allo studio della storia sociale delle regioni di confine italo-svizzere.

Memorie confine

Per oltre un secolo il contrabbando di sigarette, caffè e altri beni ha fatto parte della quotidianità al confine tra Italia e Svizzera. In 42 itinerari selezionati, 13 autrici e autori raccontano storie e descrivono percorsi legati a questa forma dimenticata e rimossa di economia alpina. Capitoli tematici, fotografie, carte e informazioni escursionistiche completano il volume. In questo modo la storia sociale del contrabbando classico diventa un’esperienza concreta nel paesaggio.

Franz Ebner, Dominik Siegrist. *Paesaggi del contrabbando. Strade e storie al confine meridionale svizzero*. Rotpunktverlag. Zurigo 2026. ISBN 978-3-03973-089-6.

Redazione



Foto di gruppo con ex spalloni e guardie con una briccola durante l’incontro dei veterani “Sfrusitt e Canaritt” a Vanzone in Valle Anzasca (6 settembre 2025). Foto di Andreas Weissen

DONNE DI MONTAGNA

Elisabeth Joris

Tessitrice e pensatrice autodidatta unì tradizione alpina e sapere universale

Marie Métrailler: la saggia di Evolène

La giornalista Marie- Magdeleine Brumagne di Losanna fu affascinata da Marie Métrailler: una donna in abito tradizionale che, attraverso la lettura, si spinse ben oltre i confini del mondo montano vallesano. A partire dal 1974 Brumagne intrattenne con Métrailler una serie di conversazioni che, poco dopo la morte di quest’ultima avvenuta nel 1979, pubblicò sotto forma di protocolli sciolti nel libro *La Poudre de Sourire* (in tedesco *Die Reise der Seele*. Il viaggio dell’anima Ndr).

Marie Métrailler fu profondamente radicata a Evolène, un villaggio nel sud della Val d’Hérens, con vista sui quattromila metri che segnano il confine con l’Italia. Qui gestì un minuscolo negozio di nastri, foulard, tovaglie tessu-

te a mano, copriletti e molto altro. Visse in una casa di legno a più piani di sua proprietà; al piano terra si trovava un grande atelier con diversi telai, espressione del suo successo commerciale. Per permettere alle donne valligiane di ottenere un reddito proprio e quindi una maggiore indipendenza, offrì in questo atelier a sette donne la possibilità di tessere, occupandosi poi lei stessa della vendita dei manufatti.

Marie Métrailler nacque nel 1901 a Lana, un piccolo borgo sopra Evolène, figlia di una famiglia di insegnanti: suo padre fu un uomo colto, legato alle tradizioni e alla natura, capace di curare persone e animali, ma come alcolista portò la famiglia sull’orlo della rovina. Per questo af-



Marie Métrailler nel suo negozio a Evolène. © bei Médiathèque du Valais

fidò alla figlia Marie, che non aveva ancora vent’anni, la responsabilità dell’intera famiglia. A differenza dei suoi fratelli, a lei non spettò il diritto a una formazione professionale, a una vita autonoma e a una relazione di coppia, ma

a un certo punto disse no alla sottomissione che ci si aspettò da lei, criticò l’ordine patriarcale e cercò risposte nei libri, anziché dal parroco.

Le venne in aiuto, dal 1937, lo scrittore romando René Morax, che a Lana lavorò

a un’opera teatrale e pranzò ogni giorno da lei. Grazie a lui intrecciò relazioni con ambienti intellettuali del Canton Vaud, dove nel 1951 incontrò la celebre scrittrice francese Marguerite Yourcenar. Dopo la morte di Métrailler, Yourcenar ricordò, da Parigi, la tessitrice della lontana Evolène con queste parole: “in lei abitavano davvero millenni di esperienza umana”. Marie Métrailler lesse di tutto: romanzi, saggi, scritti di donne ribelli, opere di filosofia e psicologia, dall’antichità ai tempi moderni, testi di mistica cristiana e buddhista e, non da ultimo, sul patrimonio spirituale dei druidi celtici. Ne scorre le tracce nelle numerose pietre a coppelle disseminate di cavità e canaletti sugli alpeggi della

sua valle, tuttora interpretate in modi diversi. Nelle sue narrazioni collegò così la triade celtica nascita- vita- morte ai vagabondaggi delle anime dei defunti nelle leggende vallesane.

Grazie a trasmissioni radiofoniche nella Svizzera romanda, a un documentario e al libro di Brumagne, entrò nella storia come la saggia di Evolène. Ma era tanto combattiva quanto saggia. Fino alla morte non si piegò ad alcuna autorità, combatté con veemenza la doppia morale che favoriva gli uomini e condannava le madri non sposate alla vergogna. Per solidarietà con queste donne, difese persino il diritto all’aborto, nonostante il severo divieto della Chiesa cattolica. Una donna davvero fuori dal comune.



Ossola Outdoor

Il Rosa
Periodico di cultura alpina fondato a Macugnaga nel 1962

EDITORIALE

Andrea Delvescovo

Incontri transfrontalieri fra Ossola, Ticino e Vallese

Echi di montagna

Nelle vallate ossolane, soprattutto durante i mesi estivi di luglio e agosto, echeggiano e risuonano i saluti, le risate e i dialetti di comunità alpine abituate a incontrarsi ai passi o ai valichi che collegano la Val d'Ossola al Canton Vallese o Ticino.

La nostra storia è profondamente marcata dalle relazioni transfrontaliere italo-elvetiche: la colonizzazione Walser ne è un esempio, così come i mercanti-someggiatori o gli intellettuali del Grand Tour; il francese Stendhal ancora "ubriaco" degli ideali napoleonici, attraversando il ponte di Crevaladossola ha esclamato: "Qui comincia la bella Italia!". Molti sono scesi dal Gries per scoprire la Penisola, ad esempio Richard Wagner che nel suo diario riporta *grande impressione mi fece, all'uscire dalla deserta immobilità delle altezze, il primo contatto con il mondo abitato. Bettelmatt si chiamava il primo misero pascolo di nuovo accessibile al bestiame, e la prima creatura umana che ci si fece incontro fu un cacciatore di marmotte*. Tanta emozione ha vissuto il compositore di Lipsia nell'attraversare il Gries per scendere a Domodossola. Storicamente il passo è sempre stato frequentato dai montanari dell'Hasli e del Vallese per portare a casa i prodotti delle Alpi meridionali.

Nell'anno olimpico di Milano-Cortina, non si può non accennare allo sci come "disciplina transfrontaliera", quando *nel 1903 tre uomini arrivarono a Canza, in Val Formazza, hanno suscitato lo stupore generale dei montanari. Non sono venuti dalla valle, ma scesi dalla montagna, fino ad allora deserta nel lungo sonno degli inverni alpini. Sono saliti da Airolo al Passo San Giacomo per poi scendere veloci in Val*



Il cippo di confine al Passo della Rossa

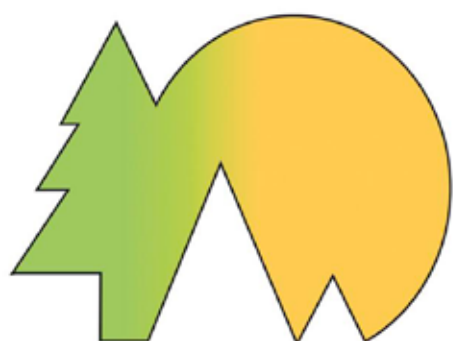
Formazza. [...] Così la tradizione ci tramanda la comparsa dei primi sci in Formazza, riportano Paolo Crosa Lenz e Piero Sormani in "Un secolo di neve. I cent'anni dello Sci Club Formazza", mentre in anni più recenti, dopo il crollo della Repubblica partigiana, è lo stesso governo provvisorio dell'Ossola, su iniziativa di Gisella Floreanini allora commissario di Governo e prima donna ad assumere la carica di Ministra in Italia, a chiedere aiuto alla Confederazione per salvare oltre 500 bambini. Questa pagina stori-

ca Paolo Bologna l'ha resa immortale nel suo libro "Il paese del pane bianco. Testimonianze sull'ospitalità svizzera ai bambini della repubblica dell'Ossola", quando ha riportato fedelmente le parole dei giovani ossolani. C'era chi ha affermato che *mi sono trovato benissimo in Ticino [...] e avevo imparato a parlare il ticinese come loro: num...sa védum...arivedès*, chi è finito a Zurigo *in una famiglia veramente ottima e dove rimasi per nove mesi*, altri ricordano ancora con affetto e gratitudine le famiglie ospitanti, le

autorità elvetiche, la Croce Rossa e la Svizzera; la piccola Jole Nante, partita nell'ottobre del '44, ritorna con la memoria a una signorina alla stazione di Briga che le ha detto "Tu vieni con me"; quella ragazzina era Kathy Escher, figlia di Joseph Escher, personalità vallesana e sindaco di Glis. Nei suoi ricordi sono rimasti *particolari comuni a tutti i ragazzi che allora vennero ospitati oltre Sempione, le luci, le vetrine illuminate, il senso di pace pur a due passi dal confine*. Ma anche quando la Confederazione ha avuto biso-

gno, i montanari ossolani non hanno esitato e questo lo ricordano, ancora oggi, alcune guide alpine macugnaghesi: "nella notte ci siamo vestiti per portare aiuto alle vittime di Mattmark".

In questo inserto abbiamo voluto dimostrare che i rapporti tra le vallate ossolane ed elvetiche sono forti e duraturi, ma specialmente come ci sia ancora lo spazio per stringere dei nuovi gemellaggi e creare così delle opportunità di crescita e sviluppo tra Ossola, Ticino e Vallese. Buona lettura!



OSSOLA
Outdoor Center
Natura - Sport - Shopping

tel. +39 0324 338678

via Garibaldi 4 - Crevaladossola (VB)

OSSOLAOUTDOORCENTER.IT





Ossola Outdoor

Il Rosa
Periodico di cultura alpina fondato a Macugnaga nel 1962

CONFINE

André Zurbriggen

Storia, lavoro e tradizioni condivise

Saas e Macugnaga, una sola famiglia oltre il Monte Moro

Ci fu un tempo in cui il legame tra la Valle di Saas e Macugnaga era più intenso di quello tra la Valle di Saas e Visp. Le persone, al di qua e al di là del Monte Moro, non si consideravano straniere, bensì vicine e amiche. Molte di loro erano, e lo sono ancora oggi, legate da vincoli di parentela. Un abitante di Saas è ancora oggi il benvenuto a Macugnaga, dove la gente è felice di incontrare qualcuno della “vecchia patria”. Roberto Marone di Macugnaga mi ha raccontato che suo padre Vittorio conosceva più persone a Saas che in Valle Anzasca. I rapporti tra le due comunità affondano le radici nella storia. Una piccola targa commemorativa, nei pressi del cimitero, riporta: *dal 1200 si riunivano sotto questo tiglio, alla sua ombra con spirito patriarcale, persone delle nostre e di altre valli per incontri civili e mercati. Qui si amministrava la giustizia. Generazioni passarono venerando e amando il tiglio “per sempre”.* Anche voi che ora



Il pianoro prima della costruzione della diga di Mattmark

passate, rispettate il vecchio albero affinché cresca e duri. Ancora e per secoli onore e simbolo della nostra Macugnaga.

Tra il 1858 e il 1880, molti abitanti di Saas si sono recati a Macugnaga per cercare lavoro nelle miniere d'oro; alcuni tornavano ogni anno, in autunno, nella vallata svizzera, altri si sono trasferiti con l'intera famiglia. Molti giovani di Saas hanno sposato ragazze del luogo e nel *Saaser Diitsch* si trovano espressioni e modi di dire di origine italiana.

In occasione della Fiera di San Bernardo, ogni anno, una numerosa delegazione di Saas si reca a Macugnaga con il *Talfahnu* (la bandiera della valle di Saas Ndr).

Teresio Valsesia racconta nel suo libro, *Il passo del Moro*, un episodio molto interessante: nella primavera del 1915, la giovane guida alpina Joseph Imseng è salita al Monte Moro per “dare un'occhiata” verso l'Italia. Poiché era una splendida giornata ha deciso di scendere con i suoi sci di legno fino a Macugnaga per far visita allo zio Cle-

menz Imseng, anch'egli celebre guida alpina. Era la vigilia della Prima Guerra Mondiale e il confine era chiuso. Joseph si è messo gli sci e ha raggiunto presto Macugnaga; appena arrivato in paese è stato arrestato, perché non aveva documenti con sé. Condotto a Piedimulera, per essere interrogato da due militi armati di fucile, il giovane vallesano ha suscitato molta curiosità a causa di due strane assi di legno ai piedi. Dopo aver chiarito la situazione ed essere ritornato a Macugnaga è rimasta in lui la soddisfazione di essere stato il primo pioniere dello sci nella futura perla del Rosa.

L'ultima “nomade” tra Anzasca e Saas è stata *Ds Madli*, conosciuta come Magdalena Zurbriggen (1882–1967). Nata e cresciuta a *Mundeyu* (Mondelli), dove suo padre lavorava nelle miniere aurifere, è emigrata a Saas-Almagell per costruire la propria famiglia.

Oltre a lei, due figure legano Saas e Macugnaga e di en-



Magdalena Zurbriggen 1882-1967

trambe siamo giustamente orgogliosi: Ferdinand Imseng (*Bon guide, honnête homme* Ndr) e Matthias Zurbriggen, nati a Saas e vissuti a Macugnaga, dove ancora oggi numerosi macugnaghese celebrano l'*Acht Taga Herbscht*, la festa della Natività di Maria presso la cappella dell'Alta Stiege a Saas-Fee.

Al contrario, molti abitanti di

Saas associano una gita a Macugnaga a una visita al bar del Monte Moro per bere il “Fil da Fer”: liquore all'uovo italiano, rum e punch al mandarino, serviti bollenti; nato in una notte d'inverno del 1962 o 1963, divenne presto popolare anche tra i contrabbandieri che attraversavano il confine tra Saas e Macugnaga.

Geograficamente si potrebbe pensare che le montagne dividano le persone, ma l'esperienza dimostra il contrario. I montanari si comprendono subito, oltre i confini, oltre le alte cime e perfino oltre gli oceani.

La vita semplice, il duro lavoro per sopravvivere, la consapevolezza che la natura è più forte, l'umiltà che ne deriva e il sapere che solo insieme si può resistere accomuna le genti di montagna nel mondo. Se poi una storia comune, una lingua comune e radici comuni uniscono le persone, al di qua e al di là della montagna, allora ci si può davvero sentire come un'unica grande famiglia.

CULTURA ALPINA

Marco Sonzogni

Le montagne come cerniere: gli storici incontri dell'amicizia tra le valli alpine

Tradizioni in quota

Ogni anno, in estate, le comunità alpine rinnovano gli appuntamenti in quota tra rappresentanze di comuni, province e stati contigui, proprio per ribadire che le montagne non sono ostacoli ma cerniere tra le genti.

La sezione CAI di Macugnaga ha in programma il 13 agosto il tradizionale “Incontro dell'Amicizia” con la vercellese Val Sesia; celebrato lo scorso anno al Col d'Egua, dove dodici anni fa, è stato edificato il Bivacco Volpone-Sesone. L'incontro si è tenuto in passato anche al Colle della Bottiglia che unisce Macugnaga a Carcoforo, a 2.607 m di altitudine, all'impervio Passo della Miniera, al Colle del Turlo (2.738 m), inserito nel percorso del Tour del

Monterosa, al Colle Dorchetta e al Colle del Piccolo Altare, *Klein-altar* in lingua Walser, dove lo studioso Giulio Axerio (1830-1881), originario di Rima in Val Sermenza, eresse uno spartano ricovero donato nel 1904 alla sezione CAI di Varallo.

Fino agli anni Novanta, il Gruppo Escursionisti di Bannio promuoveva a Baranca l'incontro con la Pro Loco di Cervatto in Val Sesia; ora questo evento è stato annesso al più esteso “Incontro dell'Amicizia”.

In prossimità del lago di Ravinella, a due passi dalla Bocchetta dell'Uscio, si congiungono i confini dei comuni di Pieve Vergonte, Calasca-Castiglione e Strona. Da questa coincidenza è sca-



Passo della Miniera 13 agosto 2015

turita l'iniziativa dell'allora parroco di Calasca don Andrea Primatesta che nel luglio del 1997 ha organizzato un

incontro di gemellaggio tra queste tre comunità. Il lago, a 1.974 m all'interno di una conca prima della salita alla

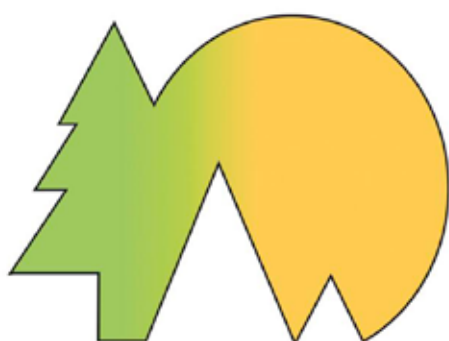
Bocchetta dell'Uscio che anticipa la discesa a Campello Monti (Valle Strona), è stato teatro di poche edizioni pregiudicate soprattutto dalla lunghezza del percorso di accesso da Calasca.

Perpetuando una secolare tradizione, le comunità di Antrona e Bognanco si incontreranno il 21 giugno al passo del Fornalino a 2.345 m di quota. L'appuntamento, in collaborazione con il CAI di Villadossola, il Corpo Musicale Val Bognanco e il gruppo in costume di Antrona “con ricche trine di donne ornate come Madonne” per dirla come Remigio Biancossi, che fu parroco in entrambe le vallate, celebra l'elogio alla fratellanza tra due valli alpine che si incontrano in amicizia.

L'*Autani di set frei*, o il desueto *autani pau scimm*, indica un appuntamento devozionale che cade la terza domenica di luglio a Montescheno in Valle Antrona.

Non è segnatamente un incontro fra le genti, ma bensì una processione devozionale, tra le più lunghe e antiche delle Alpi.

L'origine è attribuita al 1600 quando, secondo la tradizione, sette fratelli di questa comunità percorsero in ginocchio l'intero tragitto per proteggere i compaesani dalla peste *contagiosa e terribile*. Le litanie per le cime (*autani pau scimm*) e i canti delle centinaia di partecipanti alla processione echeggiano sulle montagne per tutta la giornata.



OSSOLA
Outdoor Center
Natura - Sport - Shopping

tel. +39 0324 338678

via Garibaldi 4 - Crevoladossola (VB)

OSSOLAOUTDOORCENTER.IT





Ossola Outdoor

Il Rosa
Periodico di cultura alpina fondato a Macugnaga nel 1962

INCONTRI TRANSFRONTALIERI

Andreas Weissen

Nel 2004, i comuni di Baceno e Binn, insieme al Parco Naturale Veglia Devero, invitarono la popolazione a una messa al Passo della Rossa (*Geisspfad*, sentiero delle capre). Quarant'anni prima, il 9 luglio 1964, alcuni volontari di Baceno e i membri del Soccorso Alpino installarono una scala di ferro su una ripida parete rocciosa. Su proposta del Cavaliere Augusto Uttinacci, l'ENEL costruì la scala, mentre il proprietario dell'Hotel Ofenhorn, Marcel Schmid, inviò un contributo di 150 franchi svizzeri alla Pro Loco di Baceno. Grazie a questa scala, ancora oggi il "punto critico" sul versante sud del Passo della Rossa, un tempo riservato esclusivamente agli alpinisti, può essere superato senza fatica anche da escursionisti esperti.

Diversi valichi collegano la Binntal, nel Vallese, agli alpeggi ossolani di Devero e Veglia. La via più semplice, che vanta una storia millenaria, è quella che attraversa la Bocchetta d'Arbola (*Albrun-pass*), a 2.400 metri di quota. I reperti archeologici dimostrano che il passo era già frequentato dai cacciatori nel Neolitico (8000 anni fa) e, nei secoli a cavallo dell'anno zero, da Celti e Romani. Nel Medioevo, innumerevoli carovane di sommessatori attraversarono l'Albrun, così come pellegrini, soldati e le famiglie Walser che, alla fine del XIII secolo, fondarono il villaggio di Agaro (*Agher*) in una piccola valle laterale della Valle di Devero. A partire dal XVII secolo, dopo l'am-

pliamento della mulattiera del Sempione voluta dal barone di Briga Kaspar Jodok von Stockalper, l'Albrun perse importanza per il commercio internazionale. Tuttavia, la popolazione su entrambi i versanti dell'Arbola continuò a mantenere scambi frequenti. Solo durante la Seconda Guerra Mondiale il confine rimase chiuso: chi osava attraversarlo rischiava l'arresto o persino la morte. Nonostante ciò, gli spalloni trovarono sempre sentieri tortuosi per portare segretamente il riso in Svizzera. Dal 1947, i contrabbandieri trasportarono soprattutto sigarette da Binn verso l'Italia; ciò che era legale in Svizzera era considerato un reato in Italia. A partire dagli anni '60, i contatti tra le po-

polazioni dei due versanti si intensificarono, grazie anche agli incontri transfrontalieri organizzati dai comuni di Baceno e Binn. La scintilla iniziale fu la ricostruzione della scaletta sul versante sud del Passo della Rossa nel 1964 (box a destra). Per l'inaugurazione ufficiale, l'anno successivo, una grande folla affrontò il faticoso cammino verso il passo. I comuni decisero allora di organizzare ogni anno un incontro di amicizia, alternando tra Baceno e Binn. Anche se la maggior parte delle persone raggiungeva i raduni in bus o auto, in molti attraversavano il passo a piedi. Quando nel 1972 due cittadini morirono in incidenti tragici nella Binntal e nella Valle di Devero, Augusto Uttinacci suggerì di celebrare ogni estate una messa al Passo dell'Albrun per commemorare i defunti, seguita da un momento di convivialità. Fu eretta una croce commemorativa e, alcuni anni dopo, la Pro Loco di Baceno fece costruire un al-

Un miracolo di Pentecoste all'inizio di agosto

La Messa dell'Albrun



Albrun Messe 2019

Fonti e Citazioni

La Bibbia – Atti degli Apostoli, La Pentecoste (2, 5-13): «[...] rimase sbigottita perché ciascuno li sentiva parlare la propria lingua. [...] Altri invece li deridevano e dicevano: «Si sono ubriacati di mosto»»

tare in pietra. Dal 1973, i comuni di Baceno e Binn invitarono la popolazione, ogni anno all'inizio di agosto, per la Messa dell'Albrun e, ogni due anni, per l'incontro di amicizia nei capoluoghi o in una delle frazioni. Solo raramente la messa è stata annullata per maltempo. L'evento segue sempre lo stesso schema collaudato: prima si celebra la

messa in memoria dei defunti degli ultimi dodici mesi; poi gli abitanti di Binn fondono il formaggio e servono raclette sul pane, mentre gli italiani stappano le bottiglie di vino rosso. Presto l'iniziale riservatezza svanisce: la gente inizia a parlare e a cantare insieme, indipendentemente dalla lingua. Proprio come accadde a Pentecoste, quando secon-

do gli Atti degli Apostoli caddero le barriere linguistiche e tutti si compresero. E già allora, secondo il testo biblico, alcuni spettatori sospettarono: *Si sono ubriacati di mosto*, dando meno credito all'opera dello Spirito Santo. Dagli anni '80 i regolari incontri di amicizia e, da oltre cinquant'anni, la Messa dell'Albrun consolidano i legami tra Baceno e Binn. Augusto Uttinacci ha dato il via a entrambi gli eventi, e i sindaci e gli assessori dei due comuni continuano a mantenere viva la tradizione ancora oggi. Dal 2005, Baceno e Binn sono ufficialmente comuni gemellati. Anche l'associazione venatoria Mäussersee Binn e i Cacciatori d'Antigorio hanno stretto un gemellaggio. La collaborazione tra i due parchi naturali, Veglia Devero e Binntal, è multiforme: tra le varie iniziative, si organizza ogni anno la «Camminata dell'Arbola». Dal 2019 sono ufficialmente riconosciuti come parco transfrontaliero europeo.

MEMORIA ALPINA

Ferruccio Del Zoppo

10 gennaio 1933: Otto giovani vite travolte dalla valanga

Memoria, coraggio e legame tra Crego e Maglioggio

Decisero otto giovani di partire dalle loro frazioni del comune di Crodo e da Crego, da pochi anni appartenente al comune di Premia, per recarsi a Cimalmotto di Campo Valle Maggia nella vicina Svizzera. Si trattava di fare come si dice, un "viaggio" di contrabbando per acquistare merce, soprattutto caffè e sigarette, a minor prezzo rispetto all'Italia per poi rivenderne una parte così da avere qualche soldo in più da poter spendere senza intaccare le scarse risorse economiche della famiglia. In questo caso erano partiti dalle più alte e remote frazioni una settimana prima della festa di S. Antonio, allora molto sentita e partecipata anche per tre giorni di seguito, che si teneva a Maglioggio. Poiché la merce veniva consuma-

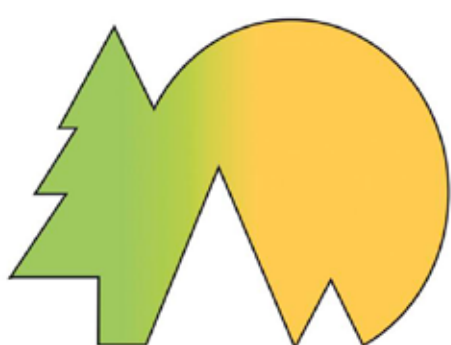
ta soprattutto in famiglia, non veniva considerato un vero e proprio contrabbando, ma una forma di sussistenza primaria, come disse qualcuno, un contrabbando "di fatica o di sopravvivenza". Purtroppo, mentre in Svizzera l'acquisto era legale, introdurre la merce in Italia era considerato reato, perché lo Stato perdeva guadagni dati dal pagamento dei dazi. Per questo motivo questi *viacc*, oltre che faticosi, erano molto rischiosi perché le Guardie di Finanza erano sempre sulle tracce degli *sfruscit*. Cito dal libro *1933-2013 otto ottant'anni dopo...* (ancora fra noi) che ho dedicato loro in occasione dell'80° anniversario della tragedia: *contadini e poi boscaioli...e da qui il cercare di poter migliora-*

re, anche solo per pochi giorni, il tenore di vita con qualcosa di nuovo, ma proibito. Ecco a cosa portava partire per un lungo viaggio in pieno inverno [...] Quando la terra è magra ed erta come quella delle frazioni da cui provenivano questi ragazzi...tanto lavoro, ma mai una paga tale da assicurarti una certa tranquillità... dovevi fare anche qualche viacc. Da quel 2013 abbiamo organizzato alcune iniziative per mantenere vivo il loro ricordo e sentirli ancora con noi. Ci siamo incontrati per redigere uno statuto, che sancisce il gemellaggio fra le frazioni di Crego e Maglioggio, nel quale si stabilisce tra l'altro di istituire due camminate ogni anno: una da Crego a Maglioggio il 17 gennaio,

in occasione della festa di S. Antonio Abate patrono di Maglioggio, e una da Maglioggio a Crego il 16 agosto, in occasione della festa di S. Rocco patrono di Crego. Si percorre il sentiero che anche i ragazzi hanno percorso per l'ultima volta essendo l'unico che collegava le due comunità che già prima della tragedia erano molto unite per amicizie parentele e quella solidarietà che solo in certi luoghi di scosti è più sentita, più forte. Dopo quel lontano 10 gennaio 1933 si era rafforzata ancor di più nella comune disperazione per poi, nel susseguirsi delle generazioni, diminuire pian piano fin quasi a spegnersi. Dopo la pubblicazione del libro e l'istituzione del gemellaggio siamo fieri di constatare che questo spirito di

unione ha avuto una ripresa, nuova linfa, più entusiasmo. Inoltre abbiamo avanzato una richiesta, ben accolta dalle Amministrazioni dei Comuni di Premia e di Crodo, affinché si intitolassero agli "otto ragazzi" le piazze delle due frazioni. Quella di Maglioggio è avvenuta nel 2013 in occasione dell'80° anniversario della loro scomparsa e quella di Crego nel 2023 in occasione del 90° anniversario. Percorrere ogni anno questo sentiero ci permette di portare avanti un impegno che dovrebbe essere lo scopo di chi vive consapevolmente la montagna, cioè la pulizia e la manutenzione con segnaletica adeguata e messa in sicurezza di sentieri altrimenti dimenticati che andranno man mano a scomparire portandosi con sé

tradizioni, ricordi, rispetto e amore per la natura. In questo modo rafforziamo l'unione fra le due comunità e agevoliamo la conoscenza di posti nuovi per il turista. Quando camminando lungo questo sentiero, intravediamo tra gli alberi il piccolo cimitero di Crego che li ha accolti, ci sentiamo ancora più uniti. Non manchiamo di entrare per un saluto davanti alla lapide che li ricorda: lo facciamo con una preghiera, un pensiero e con la lettura di una poesia che ho scritto per loro dal titolo "Vento". Negli ultimi versi recita: *solo un recinto di terra polveroso/ dove ancora oggi si sente quel vento curioso/ che vuole starvi per sempre vicino/ ad accompagnare le vostre anime ancora in cammino.*



OSSOLA
Outdoor Center
Natura - Sport - Shopping

tel. +39 0324 338678

via Garibaldi 4 - Crevoladossola (VB)

OSSOLAOUTDOORCENTER.IT





Ossola Outdoor

Il Rosa
Periodico di cultura alpina fondato a Macugnaga nel 1962

INCONTRI

Maurizio Marzagalli

Cooperazione transfrontaliera

Un ponte tra Svizzera e Italia tra tradizione e futuro

In Alta Val Formazza, al Passo San Giacomo, tra le montagne che dividono e uniscono Italia e Svizzera, si rinnova ogni anno un appuntamento che è molto più di una festa. È un simbolo di amicizia secolare, di scambi commerciali, di incontri tra culture e, oggi, di turismo sostenibile e progetti transfrontalieri. Come da tradizione, ad agosto, le comunità di Bedretto (Canton Ticino) e Formazza (Verbano-Cusio-Ossola) si incontreranno per celebrare insieme la Messa in onore di San Nicolao, patrono del Passo, nella piccola chiesetta che domina il valico.

La celebrazione è un momento atteso da entrambe le valli, che da secoli intrattengono rapporti stretti: un tempo il Passo San Giacomo era una via di transito fondamentale per lo scambio di merci e persone tra Svizzera e Italia. “Era una via di passaggio molto frequentata”, racconta



Nelle due immagini, momenti della celebrazione

to una barriera, ma sempre un punto di unione”, come sottolinea Leonardi.

Tra i momenti più significativi della storia recente del Passo c'è l'inaugurazione della chiesetta dopo il restauro

spazio a nuove forme di collaborazione. Tra queste, il sentiero “Alpeggi senza confine”, che si snoda lungo il confine italo-svizzero passando proprio dal Passo San Giacomo, e il progetto “Laghi e Monti Bike”, realizzato dai Comuni di Bedretto e Formazza con il contributo della Regione Verbano-Cusio-Ossola. Obiettivo del progetto, finanziato nell'ambito del programma Interreg Italia-Svizzera, è valorizzare il patrimonio naturale e culturale delle due valli attraverso una rete di percorsi cicloturistici dedicati alla mountain bike.

“Questi progetti”, spiega Leonardi, “sono la testimonianza di come le nostre valli abbiano saputo reinventarsi, mantenendo vivo lo spirito di amicizia e collaborazione che le ha sempre caratterizzate”. La foto che accompagna questo articolo racconta bene la vitalità del Passo San Giacomo. È la fotografia di una comunità che non ha perso la capacità di guardare al futuro insieme.

“I rapporti tra le nostre due valli”, conclude Leonardi, “sono sempre stati contraddistinti da un sincero spirito di amicizia, tipico di chi vive e ama la montagna. E questo è il vero tesoro che vogliamo preservare”.

del 2018, avvenuta alla presenza di Monsignor Valerio Lazzari, Vescovo di Lugano. In quell'occasione, Caterina Leonardi, zia del Sindaco, che ha compiuto 101 anni nel 2026, insieme al genero Osvaldo Tagliabue, commissionò allo scultore locale Jéric Righenzi una statua di San Nicolao, custodita a rotazione dalle due comunità. Quest'anno passerà da Bedretto a Formazza, portando con sé la memoria di un passato che unisce.

Il declino dell'uso commerciale del valico ha lasciato



il Sindaco di Bedretto Ignazio Leonardi, “che collegava la Val Bedretto alla Val Formazza, permettendo lo scambio di prodotti e utensili. Poi con la costruzione della galleria ferroviaria del San Gottardo, alla fine dell'Ottocento, il ruolo commerciale è venuto meno, ma non quello simbolico”.

Oggi, il Passo è un importante meta turistica, frequentato da escursionisti, appassionati di sci alpinismo e ciclisti. Ma resta, soprattutto, un punto di incontro tra le comunità, un luogo che “non è mai sta-

RELAZIONI TRANSFRONTALIERE

Redazione

Incontro transfrontaliero

La nostra redazione in visita alla “Voce di Blenio”

Sabato 11 aprile, la redazione del nostro periodico è stata accolta a Dongio presso la sede del mensile ticinese “Voce di Blenio”; dal 1970 punto di riferimento per i Bleniesi e gli amanti della Valle, grazie alle notizie di cronaca, agli approfondimenti storici e all'attualità. Ad aspettarci erano presenti: Mara Zanetti Maestrani (redattrice responsabile), Nelly Aspari Algisi (responsabile amministrativa), Davide Buzzi (redattore), Vilmos Cancelli (redattore, membro del Consiglio di fondazione della Voce e Presidente del Museo storico di Lottigna), Gianni Guidicelli (vice presidente del Consiglio di fondazione) e i colleghi pure del Consiglio di fondazione nel mensile Bruno Guidinetti e Ivo Gianora. Prima tappa della visita è stata la Chiesa di San Carlo di Negrentino (frazione di Leontica nel Comune di Acquarossa), la cui realizzazione risale all'XI secolo; il suo campanile presenta due stemmi di Leventina sormontati da uno di Uri.

Dopo aver attraversato il villaggio di Ponto Valentino,



Un momento della visita lungo il sentiero storico della valle di Blenio: la chiesa di San Carlo a Negrentino

sto lungo la strada che si snoda verso il Passo del Lucomagno che collega la Val di Blenio alla Val Medel e Disentis, nel Canton Grigioni.

Tra le montagne ticinesi più famose c'è sicuramente proprio il Sosto, 2220 m, il cui profilo è stato raffigurato in un bassorilievo della tomba della famiglia Bolla e dal quale è possibile scorgere e notare la testa di un leone. Altra montagna rinomata è sicuramente l'Adula, 3402 m. – la cima più alta del Canton Ticino – sulla quale poche settimane fa si è staccata un'enorme valanga che fortunata-

tura. Il Centro era nato anni fa per la pratica del tennis; lungo gli anni è stato oggetto di varie ristrutturazioni e adibito anche alla pratica di altri sport, come pure ritrovi, feste e assemblee, in considerazione della sua ampia sala. È da sempre molto usato anche dalle scolaresche, dalle società sportive e altri gruppi. Nasce tra gli alberi ticinesi si è scorta anche l'“aula nel bosco”, realizzata dal Comune di Blenio e utilizzata dalle scuole che ne fanno richiesta per le lezioni in ambiente. Il programma ha incluso anche la visita della storica “Cà da Rivöi” di Olivone, dove il museo storico etnografico, noto per la collezione di arte sacra, è allestito all'interno di una tipica abitazione bleniese del 1658, che fu anche scuola. Attraverso una regolare attività espositiva, il Museo storico etnografico Valle di Blenio approfondisce i molteplici aspetti culturali e paesaggistici che hanno plasmato il volto della regione.

La giornata è terminata con una veloce visita presso l'ex Fabbrica di cioccolato Cima Norma a Dangio, che testimonia la ricca tradizione del cioccolato svizzero, le cui radici risalgono al XVIII secolo, quando i grandi cioccolatieri della Valle di Blenio, tra cui le famiglie Maestrani e Cima, hanno posto la base di quest'arte in Svizzera. L'edificio sarà illuminato di rosa per celebrare il passaggio del Giro d'Italia il 26 maggio.

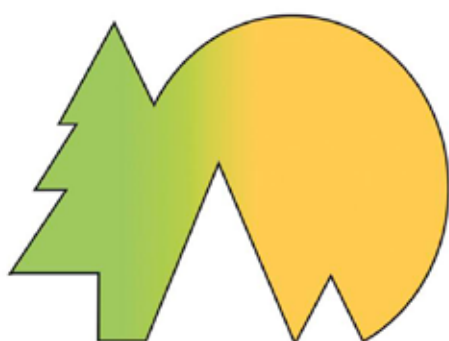


Incontro in redazione

sede di una delle tre Milizie storiche napoleoniche della Valle di Blenio, è seguita una breve sosta nel borgo di Laggario, tra i villaggi più piccoli della Svizzera con soli 14 abitanti, la cui storia inizia da due famiglie di briganti... cacciate da Olivone. Interessante e curiosa la vista del So-

mente non ha causato morti o feriti. “Storicamente è la più vasta”, ci ricorda Mara Maestrani.

Dopo pranzo, la giornata è proseguita al Centro POLI di Olivone: una struttura ideale per chi desidera praticare sport tipici di montagna e rimanere a contatto con la na-



OSSOLA
Outdoor Center
Natura - Sport - Shopping

tel. +39 0324 338678

via Garibaldi 4 - Crevoladossola (VB)

OSSOLAOUTDOORCENTER.IT



L'impegno del CAI per l'escursionismo di domani

Le vie storiche delle Alpi Pennine orientali



Sabato 14 febbraio, presso il teatro "La Fabbrica" di Villadossola, si è tenuto il convegno "Comprensorio delle Vie Storiche delle Alpi Pennine Orientali - In cammino sulle vie storiche di mercanti, pellegrini e viandanti dal medioevo ad oggi", organizzato dal CAI Villadossola e dalle consorelle sezioni di Domodossola e di Piedimulera.

La giornata di approfondimento è stata il momento per fare il punto della situazione sulla rete escursionistica del territorio provinciale, che, dopo quarant'anni di posa di cartelli, verniciatura, pulizia straordinaria e ordinaria di sentieri e mulattiere, con l'impiego di un esercito di volontari e l'appoggio di enti pubblici, si presenta ai frequen-

tatori della montagna "lenta e consapevole" con numeri eccezionali.

Vie storiche che, in Ossola, sono la Strada Granda per l'Anzasca, l'Antronasca per l'Antrona, la via Stockalper attraverso il Moncenera e il Sempione, la via del Gries, la via dell'Arbola per Formazza e Antigorio, la via del Mercato per la Vigizzo, nonché la "Strada Romana" e la via Francica, che si snodano sul fondovalle. Completano il quadro provinciale anche la via Borromea, da Vigizzo a Cannobio, la via delle Genti sulla costa fra Verbania e Cannobio e la via per Pella per quanto riguarda il Cusio.

Circa 360 km di percorsi ben tenuti e segnalati, da cui dipartono tutti gli altri sentieri censiti, controllati e mappati che fanno parte del poderoso "Catasto dei sentieri", facilmente consultabile sul sito www.estmonterosa.it: una vera miniera di informazioni e spunti per chi vuole camminare sulle nostre montagne. L'incontro non è stato solo una circostanza celebrativa, ma anche lo spunto per gettare le basi di nuove iniziative e opportunità che, ad esempio, la tecnologia mette a disposizione. Consolidata la situazione della cartografia digitale, della tracciatura e dell'uso del GPS, ora il momento appare quello della diffusione delle informazioni tramite la lettura di un apposito codice QR reperibile in loco, nei punti maggiormente strategici e interessanti. Sono stati presentati vari progetti, tra cui la risistemazione della via dei "Torchii e dei Mulini" tra il Calvario e il Boschetto a Domodossola, un bell'esempio di sinergia fra la SEO Domodossola e i Lions Club del capoluogo ossolano. Tanti e qualificati gli interventi, in cui nessuno ha nascosto le sfide cui le Terre Alte andranno incontro nei prossimi anni; ma l'entusiasmo e la volontà di operare per la collettività fanno ben sperare che, per la montagna, il futuro possa essere migliore di quello attuale. Le vie storiche dunque non sono solo memoria del passato, ma opportunità concreta per il domani.

40 giovani ai Burki in memoria di Paolo Nebiolo



I giovani atleti del CAI di Piedimulera

Dal 10 gennaio al 15 febbraio 2026, sulle piste Burky-Belvedere di Macugnaga, si è tenuto il tradizionale corso di sci organizzato dalla Sezione CAI Piedimulera, al quale hanno preso parte 40 giovani sciatori. "Nonostante le molte difficoltà che abbiamo riscontrato per l'assenza della seggiovia è stato portato a termine il corso dedicato a Paolo Nebiolo (compianto Presidente del sodalizio Ndr)", commenta Maria Conti (attuale Presidente), "i bambini, per tutte le giornate sulla neve, sono stati portati ai Burki con le motoslitte e la gara finale ha visto iscritti 29 partecipanti e quattro ca-

tegorie premiate (cuccioli maschile, cuccioli femminile, ragazze e ragazzi). A tutti i partecipanti è stato consegnato lo zaino dell'80° di fondazione. Colgo l'occasione per ringraziare l'amministrazione comunale, che quest'anno ha gestito la logistica in maniera impeccabile, poiché purtroppo si è rotto il pulmino e di conseguenza i piccoli atleti sono stati accompagnati a Macugnaga con tre mezzi più piccoli da Fabrizia Camata, Gualtiero Toniatti, Sergio Da Ros e Aldo Noce. Il nostro apprezzamento è rivolto alla Scuola sci Macugnaga per l'ottima organizzazione del corso e della gara".

PASSAGGIO TRA I MONTI

Paolo Crosa Lenz

È mancato a 96 anni, storica guida alpina dell'Ossola

Tonino Galmarini, memoria e custode dell'alpe Devero

È mancato a 96 anni Tonino Galmarini (1930-2026), storica guida alpina di Devero e massimo conoscitore di ogni roccia di quelle montagne. Aveva 96 anni, vissuti con orgoglio e serenità su quei monti. Era nato a Gallarate e, poco più che trentenne, decise di lasciare la città per trovare casa e patria all'alpe Devero dove sarebbero cresciuti i quattro figli. La sua fu una scelta coraggiosa e in controtendenza nell'Italia degli anni '60 proiettata nel boom economico. Scelse una vita semplice a contatto con la natura, rispetto all'effervescenza metropolitana del periodo. A Devero fu gestore prima della locanda "Alpino", uno dei quattro alberghi storici sulle Alpi Lepontine di fine Ottocento, poi del rifugio "Ettore Castiglioni" del CAI Gal-

larate, che lasciò poi all'attuale gestione del figlio Michele. In entrambi i casi seppe trasformare vecchie strutture ricettive in luoghi di moderna accoglienza alpina per qualità di ospitalità. Al "Castiglioni" creò una "biblioteca alpina" con testi alpinistici a disposizione dei clienti. Tonino Galmarini, cittadino trapiantato in montagna (antesignano di tanti nuovi giovani montanari), fu un punto di riferimento fermo e affidabile. Tutti, della mia generazione di giovani ed entusiasti alpinisti, passavamo dal "mitico" Tonino per un consiglio e indicazioni su un itinerario di scalata. Formatosi nella nobile scuola lombarda di un alpinismo di ricerca e di scoperta nella seconda metà del Novecento, nel marzo 1957 realizzò la



prima salita invernale allo Jagerhorn sul versante orientale del Monte Rosa. Poi l'esplorazione caparbia e dettagliata dei monti di Devero, di cui sempre difese l'integrità naturalistica. Seguirono anche spedizioni extraeuropee sulle

Ande e in Himalaya. Durante la stagione turbolenta ed effimera di "Avvicinare le montagne" (il progetto di col-



legamento funiviario tra San Domenico e Devero), Tonino e i suoi figli furono sempre fermi per salvare Devero dal luna park. Anche di questo gli siamo tutti grati.

Ho un ricordo lontano e indelebile nella memoria. Una giornata di fine ottobre di tanti anni fa, di ritorno dall'ultima scalata sulle salde rocce della Rossa, nella piana di Devero posai lo zaino accanto a un uomo che guardava assorto la montagna. Lassù, nel blu del cielo alle pendici del Monte Cazzola, i larici di Pian Menta iniziavano a ingiallire e il vento d'autunno disperdeva gli aghi come tormenta invernale. Nel silenzio dei prati che cominciavano a gelare, attraverso gli occhi azzurri di Tonino Galmarini, guida alpina e "custode" dell'alpe, vidi la poesia di Devero.



Agricola Macugnaga

Allevamento di razza Bruna

Produzione e vendita prodotti nostrani lattiero-caseari

28876 località Fornarelli
MACUGNAGA (VB)

347 736 3784
347 907 4769

agricolamacugnaga@gmail.com
www.agricolamacugnaga.it

La storia di un'invenzione tutta italiana

I bivacchi alpinistici del Club Alpino Italiano

Si è celebrato nel 2025 il primo secolo di vita del bivacco fisso, un'invenzione tutta italiana che si deve agli Accademici torinesi del Club Alpino Italiano. Nella ricorrenza Luca Gibello, giornalista, storico dell'architettura e alpinista dilettante (ha salito tutti gli 82 Quattromila delle Alpi Ndr) ha pubblicato *I bivacchi delle Alpi. 100 anni di emozioni in scatola* (CAI Edizioni), con la brillante prefazione dell'antropologa Irene Borgna, sua "collega di rubrica" nella Rivista del CAI. La sintetica antologia di citazioni narrative nell'introduzione e le circa 200 immagini a colori che corredano l'opera restituiscono la pregnanza

dell'argomento, affrontato con tono divulgativo in relazione a diversi temi che, nel tempo, hanno visto mutare il ruolo dei bivacchi: dall'architettura all'evoluzione dell'alpinismo, fino all'analisi delle nuove tendenze sociali, legate a richiami d'immagine non sempre compatibili con la frequentazione consapevole della montagna. Ne emerge un ritratto dei bivacchi non solo come ripari d'emergenza, ma anche quali luoghi di memoria, occasioni di sperimentazione tecnologica, osservatori sul paesaggio, icone social. "Per formazione, dai tempi del dottorato al Politecnico di Torino in Storia dell'architettura, ho affrontato

questa disciplina con uno sguardo allargato", dichiara Gibello, "imparando a leggerla non solo dal punto di vista delle forme e dei materiali, ma anche come espressione di valori sociali, politici ed economici". Il bivacco fu una soluzione prefabbricata quasi priva di "antenati" in ambito edilizio (fatti salvi certi baraccamenti in alta quota sperimentati durante la Prima Guerra Mondiale), nata dalla necessità di avere un riparo minimo, essenziale. Non a caso fu concepito dagli Accademici del CAI, ovvero i "senza guida", coloro che in montagna tendevano a rifiutare ogni tipo di agevolazione, che fossero i servizi delle guide alpine o il comfort dei rifugi. Il primo modello di bivacco, che si deve ai fratelli Ravelli, alla lunga si è rivelato il più longevo: dopo un secolo ne sono ancora in uso almeno la metà di quelli installati; tra cui il primo esemplare in assoluto, poi dedicato ad Adolfo Hess, al Col d'Estellette, sul Monte Bianco. Aveva dimensioni minime: in due metri per due ci stavano quattro o addirittura cinque persone.

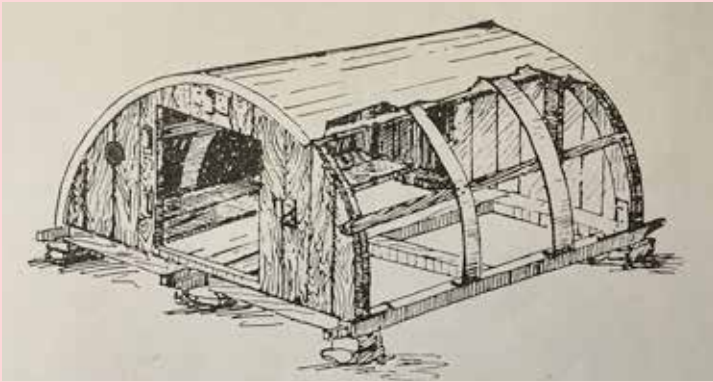


Il bivacco Camposecco in Valle Antrona. Foto di Matteo De Bellis

Veniva associato a una cucina per cani, perché si entrava attraverso l'unica porticina, adagiandosi rasoterra su una stuoia di cocco (i primi esemplari non avevano brandine). Il libro rintraccia la genealogia del modello Ravelli, che poi si evolve (con ridottissimi ampliamenti) nel modello a 9 posti, messo a punto dagli ingegneri Giulio Apollonio prima e Giorgio Baroni poi (quest'ultimo, sotto l'egida della Fondazione Berti, emanazione del CAI Triveneto).

Ma, con le missioni spaziali degli anni '60, alcuni progetti s'ispirano ai moduli lunari: cellule minime di sopravvivenza per "colonizzare" i territori remoti dell'alta quota. Anche le tecniche furono mutate dall'ingegneria aerospaziale, con scocche realizzate in materiali leggeri e durevoli di sintesi. A tali esperienze si rifà anche il Bivacco Gervasutti, che da un quindicennio è ben noto assai oltre la cerchia degli addetti ai lavori, scatenando fe-

roci dispute pro o contro la sua immagine. Da lì è scoppiata la "bivacomania", con una proliferazione spesso incontrollata delle strutture, in localizzazioni talvolta prive di necessità. Anche in Ossola si ritrovano strutture che consentono di ripercorrere quasi per intero questo secolo di storia: dai modelli "Fondazione Berti" ai loro recenti sostituti: i quattro esemplari "gemelli", posati per iniziativa delle Aree Protette dell'Ossola nel 2019.



Schema del primo bivacco fisso, ideato e prodotto dai fratelli Ravelli

PASSAGGIO TRA I MONTI

Patrizia Boschi (CAI Varano Borghi)

Il respiro del Rosa

Ciao Daniela, sei stata per tanti anni il nostro punto di riferimento e l'anima preziosa del CAI di Varano Borghi. La tua improvvisa partenza ha lasciato un vuoto profondo, difficile da accettare e ancora più da colmare. Avevi un amore immenso per gli animali e per la natura in ogni sua forma. Non smettevi mai di meravigliarti davanti alle montagne, soprattutto al Monte Rosa, che aveva un posto speciale nel tuo cuore fin dall'infanzia e dall'adolescenza, tra i ricordi delle vacanze al camping San Carlo in Valle Anzasca. Il tuo sguardo sapeva cogliere la bellezza ovunque, anche nelle piccole cose, e il tuo impegno nel proteggere ogni forma di vita, dai rospi ai ricci fino agli alberi, era un gesto d'amore autentico e instancabile. Grazie, Dani, anche per aver creduto nelle collaborazioni e nei legami tra le persone: sei stata tu a dare vita, insieme a Sandro, al primo passo tra il giornale e la nostra sezione, promuovendo con entusiasmo la gita sociale a Macugnaga. È un seme che hai piantato tu, con la tua energia discreta ma potente. Buon viaggio, Daniela. Ovunque tu sia ora, ti immaginiamo finalmente in pace, immersa in quella natura che hai tanto amato e difeso. Ora sei parte di essa: del vento, degli alberi, degli animali che hai protetto, parte di ogni piccolo respiro di vita che per te era prezioso

Tua sorella Patrizia.



Nasce la Nazionale: Malta tra i nuovi paradisi dell'arrampicata

È stata pubblicata a fine febbraio la guida *Arrampicata sportiva a Malta e Gozo* scritta da Simon Alden (Presidente del ClimBMT) e Jeffrey Camilleri, veterani di questa disciplina lungo le falesie maltesi, in collaborazione con il leggendario Stevie Haston e l'incrollabile Stephen Farrugia. Il volume, oltre a essere un manifesto di sviluppo della disciplina, dimostra la trasformazione di un'isola di nicchia a una destinazione di alta qualità per praticare l'arrampicata; secondo la crescente comunità di avventurieri e climber queste pareti di roccia verticale sono le più spettacolari d'Europa. Per secoli i pescatori hanno scalato le scogliere per raggiungere luoghi appartati per pescare, poi i Royal Marines britannici le hanno usate per allenarsi durante la guerra, lasciando in eredità vie che richiedono nervi saldi e concentrazione. Successivamente, l'attenzione si è spostata verso una nuova arrampicata sportiva che ha attirato famiglie, appassionati e professionisti. Tre anni fa, la visita di Adam Ondra (oggi riconosciuto come uno dei più forti climber) ha dimostrato come il territorio maltese offra scalate per tutti; anche per i migliori al mondo. Nel 2025 è stato inaugurato, su iniziativa del ClimBMT, Crashpad

la più recente struttura di arrampicata situata a Mriehel. Nelle scorse settimane il ClimBMT ha presentato ufficialmente la Squadra nazionale di arrampicata, segnando un importante passo per lo sviluppo agonistico. "Questo è un traguardo entusiasmante" ha dichiarato Alden. "La creazione della squadra riflette il nostro impegno nel coltivare il talento e offrire ai nostri atleti l'opportunità di allenarsi e competere al più alto livello possibile. Sotto la guida dell'allenatore Ian Dunn e grazie alla nuova palestra siamo fiduciosi che i nostri climber avranno l'ambiente ideale per crescere e avere successo". Il sodalizio maltese sta collaborando strettamente con Sport Malta, il Comitato Olimpico Maltese e alcuni sponsor privati per garantire finanziamenti futuri che consentiranno di sostenere ed espandere queste opportunità. Il lancio della squadra rappresenta un significativo passo avanti per uno sport che continua a crescere rapidamente sulle isole e con una guida tecnica esperta e una base di allenamento all'avanguardia, Malta è pronta a lasciare il segno sulla scena internazionale.

Redazione



**SOLO PRODOTTI DI ALTA QUALITÀ,
NATURALMENTE PRODOTTI CON RISORSE LOCALI**

PUNTO VENDITA DI VALDO - FR. VALDO 36 - FORMAZZA

PUNTO VENDITA DI DOMODOSSOLA - TAVERNA ALEGAR - PIAZZA MERCATO 6 - DOMODOSSOLA



FORMAZZA AGRICOLA

Alegar TAVERNA



Marzo 1953: l'impresa degli alpinisti Emilio Amosso e Oliviero Elli

La prima ascensione invernale alla Est del Monte Rosa

Il grande muro di ghiaccio e roccia che domina Macugnaga è sempre stato nelle mire degli alpinisti. Da quando si è iniziato a guardare le montagne in modo diverso, l'uomo ha costantemente alzato l'asticella, spingendosi verso imprese sempre più al limite, cercando di risolvere quella via, quella salita che per lungo tempo è esistita solo nella mente dei sognatori.

Negli anni Cinquanta del secolo scorso la parete Est del Monte Rosa non era ancora stata salita in inverno. Molti l'avevano osservata con attenzione, qualcuno aveva anche tentato l'impresa, ma senza successo, quando sulla scena comparvero due giovani milanesi che sembravano avere tutte le carte in regola per riuscirci. Sul Monte Rosa avevano già compiuto salite di rilievo. Si erano allenati senza risparmiarsi e, finalmente, ai primi di marzo del 1953, le condizioni della parete risultarono ottimali, favorite dal bel tempo.

Emilio Amosso e Oliviero Elli salirono alla Pedriola e



Amosso ed Elli sulla Topolino dell'Ing. Pala in viaggio per Milano venerdì 13 marzo 1953, dopo la prima invernale della Est.

trascorsero l'ultima notte confortevole nel rifugio gestito da Lager. Il giorno seguente, domenica 8 marzo, affrontarono cinque ore di dura salita, sotto il peso di enormi zaini, per raggiungere il bivacco Marinelli.

La notte fu breve: la sveglia suonò molto prima dell'alba e furono necessarie due buone ore per raggiungere il canalone, un percorso che d'estate si compie in una ventina di minuti. Il ghiaccio era durissimo, i ramponi faticavano a mordere e la piccozza offri-

va poco più di un aiuto morale, ma i due procedettero con discreta rapidità. Poi arrivò il sole e tutto cambiò: la neve divenne una massa pesante e instabile, nella quale si sprofondava fino alle ginocchia. Solo verso le quattordici la cordata riuscì a raggiungere la cima dell'Imseggrücken.

Trascorsero ancora alcune ore e poi giunse il buio: bisognava prepararsi al bivacco. Amosso, che si era tolto i guanti per scavare meglio la truna, li urtò inavvertitamente e questi sparirono giù per la pare-

te. Gli rimasero soltanto dei guanti di lana: un problema serio.

Durante la notte il tempo cambiò improvvisamente: la temperatura crollò e un vento gelido scatenò la tempesta. La salita si trasformò in un calvario. L'intenzione iniziale era di risalire la cresta della Dufour e raggiungere la vetta, ma in quelle condizioni la cordata, con lucidità, decise di puntare alla Silbersattel e di scendere verso Zermatt. La sella fu raggiunta a mezzogiorno; i due alpinisti si abbracciarono: erano state necessarie cinquantasette ore, di cui trentuno di arrampicata effettiva, per vincere la parete Est.

Con estrema fatica riuscirono a scendere fino alla capanna Bétemps, oggi chiamata Monte Rosa Hütte, sperando di trovare un po' di caldo. Il rifugio era però deserto: tutto era gelido e non restava che spaccare la legna, accendere la stufa e preparare qualcosa di caldo. Con il ritorno di un minimo di tepore e di calma, si resero conto del

prezzo pagato, e di quello che avrebbero ancora dovuto pagare. Emilio, con i soli guanti leggeri, aveva ormai le mani congelate e i piedi in condizioni gravissime; Oliviero era messo meglio alle mani, ma presentava gli stessi problemi ai piedi.

Il giorno seguente dovette comunque calzare gli scar-

le lunghe cure all'ospedale di Niguarda, dove purtroppo entrambi subirono amputazioni alle mani e ai piedi.

Ma la tenacia e la voglia di montagna non tennero lontani Oliviero ed Emilio dalle loro amate cime, né da Macugnaga. Il loro alpinismo fu in parte ridimensionato, ma non annullato. Nel corso della loro



13 marzo 1953, Emilio Amosso viene portato sul treno da un ferroviere svizzero.

poni: un supplizio. Seguì la lunga discesa verso Zermatt, dove vennero ricoverati in ospedale e raggiunti dagli amici. Poi il rientro a casa e

lunga vita seppero ancora togliersi grandi soddisfazioni, perché la passione, quando è autentica, riesce a essere più forte delle sventure.

Un'ascensione sul Monte Rosa di centocinquanta anni fa

La “via Brioschi” alla Nordend

Se la Dufour è la più alta vetta del Monte Rosa, la Nordend, più bassa di una ventina di metri, è decisamente la più bella e la più elegante del gruppo, vista dall'anfiteatro di Macugnaga, con quella sua spalla nevosa che sale con regolarità per poi impennarsi negli ultimi metri in vista della cima.

Giusto centocinquanta anni fa, siamo nel 1876, una cordata mitica aprì una via su questa vetta che sarebbe diventata leggenda, così come leggenda fu questa impresa, avvolta nel mistero a tal punto che qualcuno ne mise in dubbio l'effettiva ascesa.

Artefice della salita fu il milanese Luigi Brioschi (1853-1935), che a 22 anni si iscrisse al CAI e che nel suo palmarès annovera la prima salita italiana del Lyskamm dal Lysjoch, la prima traversata dello Jaegerpass da Riffel a Macugnaga e la prima traversata senza guide del Monte Bianco da

Courmayeur a Chamonix.

Luigi Brioschi, nominato poi commendatore, emigrò in America pochi anni dopo la salita alla Nordend e non lasciò alcuna relazione; per lungo tempo fu praticamente impossibile avere contatti con lui, fino a quando nel 1904 ritornò in Italia e divenne presidente della Sezione di Milano, dove fu un tenace propugnatore delle gite scolastiche e operaie, al fine di divulgare l'alpinismo e la montagna fra quella fascia di persone particolarmente fragile all'inizio del secolo scorso.

Il suo più grande successo fu quello di aver fatto adottare agli alpini una nuova divisa che, fino ad allora, era assolutamente inadatta a muoversi in montagna. Fu una lunga battaglia, fra incomprensioni e contrarietà, durante la quale Brioschi si rivolse a tutti: personalità, enti e politici. Dopo due anni di intenso lavoro gli fu “concesso” di equipaggia-

re, a proprie spese, un plotone di soldati.

Il successo fu enorme e la divisa grigio-verde venne adottata da tutto il Corpo, sostituendo quella di colore blu che, in caso di conflitto, costituiva un perfetto bersaglio per le truppe nemiche. Durante la guerra fu a capo di varie commissioni, tra cui quella delle invenzioni, e si prodigò per trovare rimedio al grande freddo che attanagliava i soldati nelle trincee. A lui sono dedicati un rifugio nelle Grigne e la punta di 3.643 metri di quota nel gruppo del Gran Fillar.

La cordata vincitrice della Nordend era formata da altri due alpinisti di rilievo, i fratelli Abraham e Ferdinand Imseg: proprio quest'ultimo, primo salitore del canalone Marinelli, che con questa impresa sarebbe passato alla storia come il “Signore della Est”.

Alle due del pomeriggio di un imprecisato giorno di lu-

glio 1876 i tre partirono da Macugnaga, accompagnati da Francesco Ruppen e Gaspare Burghiner, per giungere nella zona in cui oggi si trova il rifugio Marinelli, che sarebbe stato costruito nel 1886, dove bivaccarono.

Alle due di notte congedarono i portatori, che rientrarono con le coperte, e ripresero la salita; dodici ore dopo erano in vetta. Si portarono quindi al Silbersattel e discesero al Riffel, giungendovi alle sette di sera. Kugy scrisse nel suo capolavoro *Nel divino sorriso del Monte Rosa* che la cordata arrivò in vetta dopo una lotta aspra e terribile, dopo ventun ore di continua ascesa. A far luce sulla vicenda fu il bolognese Carlo Restelli, che avrebbe aperto anch'egli una via sulla Nordend, a fianco di quella di Brioschi, verso il centro della parete, e che si stava interessando a quanto era stato fino ad allora compiuto. Scrisse alla Se-

zione di Milano, ma ricevette risposte fumose, e fu indirizzato a Macugnaga, dove il parroco del paese, don Piana, mise nero su bianco quanto avevano raccolto il famoso Mattia Zurbriggen e Giovanni Oberto, anch'egli guida alpina e proprietario dell'albergo Monte Moro, i quali poterono consultare direttamente Abraham, Imseg e Burghiner. Finalmente la notizia divenne di pubblico dominio, venendo riportata sulle pagine del Bollettino del CAI del 1893, ben diciassette anni dopo l'impresa, mettendo la parola fine a tutta la vicenda.

Relazioni a parte, si tratta di un percorso di notevole lunghezza, classificato come molto difficile: 1.600 metri dalla capanna Marinelli e 1.100 dalla costola rocciosa, con passaggi di roccia fino al 3°+, spesso vetrati, pendii di ghiaccio nella parte alta fino a 65° di pendenza, per una decina di ore di salita.

Gino Buscaini, che di montagna se ne intendeva, così descrisse la via: *Segue la costola più evidente e marcata della parete Est. Essa prende forma poco a Nord della cima e scende ripida, avendo a destra un caratteristico nevaio* (noto come il lenzuolo Ndr) *e a sinistra un altro nevaio dalla forma a ipsilon. Ascensione classica su terreno misto, ambita meno bella ma più sicura di quella alla Punta Dufour: fra tutte le vie della parete Est è quella più al riparo da pericoli oggettivi, tranne sui pendii presso l'attacco delle rocce.*

Oggi, con il riscaldamento climatico che stravolge anche la grande parete, questa via alla Nordend testimonia una storia antica di intuizione e coraggio. È un alpinismo puro e classico che chiede ancora fatica, rispetto, intuito e capacità di leggere la parete come se fosse un libro, un libro sempre nuovo come quello dei pionieri di un secolo e mezzo fa.



Farmacia di Vanzone

Servizi di autoanalisi e telemedicina
Holter ECG - Holter pressorio - ECG - Spirometria
Prenotazione prodotti via Whatsapp
Consegna a domicilio gratuita
Cosmesi - veterinari - fitoterapia

(+39) 0324 347012 - (+39) 338 4230802
Seguici su Facebook e Instagram



ALPIGIANI

Andrea Delvescovo, Simona Prina, Marco Sonzogni

Il frutto di una tradizione che si tramanda

Storie e volti di chi custodisce il Bettelmatt

Il Bettelmatt è un'eccezionale casearia prodotta esclusivamente in alta quota utilizzando latte vaccino crudo e intero, lavorato immediatamente dopo la mungitura. Caratterizzato da una pasta semicotta e pressata dal tipico colore giallo paglierino, la sua autenticità è garantita dal marchio a fuoco, apposto dopo almeno 60 giorni di stagionatura. La produzione è limitata ad alcuni alpeggi situati oltre i 2000 metri tra la Valle Antigorio e la Val Formazza: Alpe Sangiatto, Alpe Toggia, Alpe Regina, Alpe Forno, Alpe Vannino, Alpe Morasco, Alpe Bettelmatt, Alpe Kastel e Alpe Pojala. Il Bettelmatt si riconosce da un marchio impresso a caldo, raffigurante la montagna d'Arbola stilizzata, una stella alpina e i prati: ha lo scopo di favorire la riconoscibilità, la rintracciabilità e la peculiarità del prodotto stesso. La marchiatura avviene sotto il controllo dell'Unione Montana Alta Ossola, l'ente proprietario del marchio, che garantisce la gestione dell'operazione, a certificazione della qualità. Su ogni forma viene inserito inoltre da ogni casaro, nome dell'alpeggio e mese di produzione. L'Associazione Produttori Formaggio Bettelmatt è l'ente che riunisce i custodi di quello che viene definito "l'oro bianco dell'Ossola". Sul prossimo numero cartaceo daremo spazio ai restanti produttori.

Secondino Matli: "La passione ai giovani si trasmette attraverso il dialogo"

"Certo che il Forno è l'alpe dei giovani. Nel 2025, per la prima volta, non avevamo

nessun collaboratore esterno che ci ha dato una mano. Guardando questa foto i miei nipoti dovranno tener presente che l'alpe forgia due aspetti fondamentali: il carattere e il carisma. Sono abituati alla fatica, al lavoro e ad alzarsi presto, ma sono consapevoli di ciò che la natura offre loro e della responsabilità di gestire il territorio. Sono sempre entusiasti di salire a Forno. Non ho mai spinto nessuno a intraprendere l'attività agricola sono loro ad apprezzarla. È innata. Questo perché la passione si trasmette attraverso il dialogo e quando hanno i nonni che giustamente sono i primi a dare la luce al mattino è un segnale forte, perché non bisogna parlare tanto ma far vedere che prima lo fai tu con l'esempio. Ecco la dignità di



Secondino con alcuni dei suoi nipoti

una persona. Bisogna avere carattere e allora i giovani ci credono e offrono il loro contributo. Qualcuno di loro è tenace e non molla di un millimetro, chi, senza chiamarlo, viene ad aiutare il nonno in stalla alle cinque di mattina e poi va a scuola, altri sanno tutto di genetica, di fecondazione e di genealogia delle

vacche. Anche nello sport la socialità fa bene alla crescita del ragazzo, perché ha bisogno di stare con altre persone e imparare i valori del volontariato al servizio del paese. Questo emerge dal loro modo di pensare. Se lo sento con intensità, bisogna sempre sostenerli. Mai invadere il loro pensiero, ascolto molto i giovani; soprattutto attraverso i nuovi strumenti, che noi non avevamo, sono migliori perché hanno delle visioni mirate a dei risultati più veloci".

Adolfo Olzeri: "Lo scarghé e l'arte del Bettelmatt"

"Nel 1972 ho iniziato ad andare in alpeggio salendo gradualmente i tramuti di Devero, Crampiolo, Fontane e Sangiatto che è l'alpeggio estivo



Adolfo Olzeri

Gli alpeggi, Devero compreso, sono stati rivalutati non solo sotto l'aspetto agricolo, ma anche dal punto di vista ambientale e turistico. Bisogna dire che la valle Antigorio ha un'antica tradizione di produzioni di qualità supportata da alpeggi vasti e comodi. All'alpe Sangiatto produciamo Bettelmatt, dalla metà di luglio fino alla fine di agosto quando la stagione d'alpeggio finisce. Ci fermiamo nei tramuti per alcuni giorni prima della festa dello Scarghé che sublima la transumanza alpina e dove vengono marchiate le forme di Bettelmatt prodotte. A causa del cambiamento climatico la stagione si è allungata di una settimana, ma sui pascoli crescono ora anche erbe con infiorescenze a spiga un tempo ignote. In estate abbiamo quindici collaboratori a tempo pieno, in inverno lavoriamo più che altro in agriturismo con turisti stranieri che praticano lo scialpinismo. Il turismo in quota ha avuto uno sviluppo esponenziale, ma non sempre i villeggianti hanno cognizione di dove si trovano e cosa vogliono. Questo, a volte, può creare problemi o incomprensioni".

Roberto Pennati: "La nostra famiglia è sempre stata legata alla zootecnica di montagna"

"La nostra famiglia è sempre stata legata alla zootecnica di montagna e all'attività agricola. Tutto inizia con il nonno e con papà Remo che intraprende l'attività a Premia, negli anni '50, inizialmente solo con una decina di animali. Siamo tre fratelli e insieme al più giovane abbiamo fondato l'Alpen. A Premia alleviamo 50 manzette, a Crodo 50 vacche piemontesi e a Roledo, l'ultima stalla più recente (un tempo "cooperativa Piaggino") è stata adibita per le vacche da latte; 110 capi tra Brune e Frisone. Dopo la recente ristrutturazione abbiamo installato due robot di mungitura. Anche per noi la tradizione dell'alpeggio è molto sentita, a inizio estate saliamo nel pre alpeggio di Aleccio (1.500 metri) con

Ritorno dal Vannino



AZIENDA DI MONTAGNA

Andrea Delvescovo

L'orgoglio della razza Bruna tra tradizione Walser e innovazione 4.0

L'Agricola Macugnaga

"Ho sempre aiutato i miei nonni nel lavoro di stalla", inizia a raccontare Silvio Pella, titolare dell'Agricola Macugnaga di Fornarelli, azienda storica che si fonda sulla tradizione Walser. "Nel '91, ritornato da militare, ho deciso di costruire la nuova stalla e ho iniziato a realizzare dei piccoli ampliamenti, fin quando, dopo il 2010 abbiamo installato il robot di mungitura che permette agli animali di essere munti ogni sei ore. L'acquisto è stato un investimento e soprattutto la manutenzione è un onere, ma svincola dagli orari prefissati. Le vacche, tutte di razza Bruna, nell'arco della giornata possono farsi mungere quando vogliono".

L'Agricola Macugnaga è una realtà di montagna che produce 300 litri di latte al giorno con una media di 27-28 li-

tri. "Normalmente tre quintali di latte equivalgono a 30 chili di formaggio; poi dipende dalla lavorazione. Produciamo il "Macugnaga", le caciotte dolci, il "Fornaleggio", le ricotte, gli yogurt, il primo sale, il burro chiarificato e il formaggio sottolio ai sapori". Come molte piccole imprese delle Terre Alte "soffriamo la standardizzazione dei processi burocratici che ci impone lo stesso trattamento delle grandi aziende. Inoltre, bisognerebbe avere un impiegato solo per gestire tutte le pratiche, ma diventerebbe insostenibile".

Le Brune, che lui chiama per nome, rimangono in stalla da ottobre fino a fine aprile, in estate le vacche pascolano a Fornarelli e le manze in Quarazza, "insieme alle piemontesi di mio cugino". Con l'arrivo della bella stagione ini-



Silvio con Stefy

zia la fienagione a Premosello, "qui lavorare la campagna è diverso. Riusciamo a fare il fieno in un altro momento rispetto a quando siamo a Macugnaga e il livello che raggiungiamo ci permette di essere autosufficienti e di mantenere il territorio". Per il suo impegno Silvio ha ricevuto nel 2022 il premio

"Fedeltà alla Montagna". "Si tratta di un riconoscimento che è stato consegnato a me, ma che riguardava tutta la famiglia, perché anche mia moglie lavora in azienda", spiega, "oltre a noi ci sono: Nicola Luzui (casaro) e Gabriele Morandi. In inverno anche Mauro Tomola".

Silvio è stato anche uno degli ideatori di "Domobruna", importante fiera zootecnica dedicata alla razza Bruna Alpina che si è svolta a Domodossola fino agli inizi degli anni 2000: "la prima edizione si è tenuta in Via Monte Grappa, poi è stata spostata nell'area del Rosmini e con gli anni è di-

ventata internazionale, perché partecipavano anche gli svizzeri e un anno i francesi". Attualmente ricopre anche la carica di consigliere ANARB ed è membro della commissione tecnico-centrale che si "occupa di come bisogna muovere gli indici della razza, i quali non sono fissi ma cambiano a seconda del fabbisogno. Questo permette un confronto con gli allevatori italiani, ma è dispendioso e faticoso, perché i consigli sono a Verona".

L'allevatore è una figura cruciale e silenziosa del nostro territorio, spesso si occupa della manutenzione della rete sentieristica che durante l'estate viene percorsa, oltre che dal bestiame, anche da numerosi turisti inconsapevoli del lavoro pregresso: "l'alluvione del giugno 2024 ha causato seri danni ai sentieri di

Macugnaga e ha colpito ferocemente la Val Quarazza. Le vacche che pascolavano in quella zona, avendo capito l'imminente pericolo, si sono protette salendo i prati dietro il ristorante Alpino".

In occasione dell'anno internazionale dei pascoli e dei pastori "bisognerebbe dare più valore al prato o al pascolo che non sono più rispettati. Occorre ripartire dalla sensibilizzazione e valorizzare chi crea valore in montagna. Ecco perché accogliamo le scuole in azienda, per far capire ai giovani il settore zootecnico. Chi lavora con gli animali dovrebbe raccontare di che cosa si occupa e far sapere che esiste un presidio sul territorio. Naturalmente oggi aprire una nuova attività è difficile: occorrono attrezzi e strutture. Non si può improvvisare".

Sostenibilità ambientale, biodiversità e difesa di una cultura millenaria

Pascoli e predatori: la vita di un giovane Masai nel cuore dell'Amboseli

L'ONU proclamando il 2026 come "anno internazionale dei Pascoli e dei Pastori" ha posto l'attenzione sulla valorizzazione della pastorizia, della sostenibilità ambientale e della conservazione della biodiversità, evidenziando il contributo dei pastori e dei pascoli nella lotta al cambiamento climatico e nella tutela di aree marginali. Grazie a Tiziano Marabisso, originario di Bannio Anzino, che da molti anni vive in

Kenya possiamo raccontare la vita di un giovane Masai. "Vivo nel parco nazionale di Amboseli", racconta John Taiko Sinyok, "in una zona rurale, dove lavoriamo come allevatori di mucche, capre, pecore e asini. Dipendiamo da questi animali domestici per il cibo e per il trasporto. Non mangiamo, né beviamo nulla che provenga dagli asini, perché li utilizziamo solo per il trasporto.

L'area del parco di Amboseli era abitata fino al XVII secolo dai pastori nomadi Masai che la chiamavano *Empuseli*; nella loro lingua "luogo salato e polveroso". John trascorre le sue giornate portando le bestie al pascolo, "dove devo stare attento a diversi pericoli. Spesso nelle aree adibite alla pastorizia vivono animali pericolosi come leoni, leopardi, ghepardi e altri predatori, che attaccano le nostre muc-



Vacche al pascolo nella savana

che per nutrirsi. A volte feriscono o uccidono anche i Masai che si prendono cura degli animali". Chiacchierare con John significa comprendere quanto sia importante per lui "tutelare e mantenere la nostra cultura per le future generazioni, perché in Kenya ci sono più di 43 tribù diverse e il popolo Masai è l'unico che continua a preservare le proprie credenze e le proprie tradizioni".

PERSONAGGIO

Katrina Kittel

Col Booth "soldato, prigioniero di guerra e agricoltore" Dalle risaie piemontesi alle colline australiane

Prima che mio padre, Col Booth, diventasse un soldato dell'esercito australiano e successivamente un prigioniero di guerra, era un giovane che lavorava nelle fattorie, svolgendo mansioni simili a quelle dei giovani uomini in Europa.

Negli ultimi anni della sua adolescenza lasciò la casa dei suoi genitori a Sydney e si trasferì nella regione delle Southern Highlands, nel Nuovo Galles del Sud, in un villaggio chiamato Bundanoon. Dalla fine degli anni '30 iniziò a imparare a lavorare come bracciante agricolo presso allevatori locali e con lo scoppio della guerra, a metà del 1940, si arruolò nell'esercito divenendo prigioniero di guerra nel 1942. A quel punto non

poteva prevedere che avrebbe fatto ancora lavori agricoli prima di tornare in Australia, ma, come volle il destino, acquisì ulteriore esperienza agricola nel 1943, quando durante la prigionia lavorò come bracciante nelle risaie e nei campi di mais vicino a San Germano Vercellese. I prigionieri di guerra lavoravano 8 ore al giorno, fianco a fianco con le mondine, e molti di loro avevano un passato rurale, perché la maggior parte non proveniva dalle città e quindi avevano una certa familiarità con il bestiame e la vita di campagna. Dopo l'8 settembre 1943 alcuni di loro furono tristi a lasciare le fattorie e gli agricoltori che avevano conosciuto e mio padre, dopo aver attra-



1953 Il Col Booth sul suo trattore durante una giornata lavorativa

versato il confine con la Svizzera (4 ottobre 1943), l'anno successivo lavorò ancora come bracciante agricolo vicino a Ottenbach (Canton Zurigo). Terminata la guerra Col tornò nelle Southern Highlands del Nuovo Galles del Sud

a Braidwood, non lontano da Canberra. Nel 1950, l'Australia istituì un programma chiamato *Soldier Settlement Scheme*, con il quale veniva concesso in affitto un terreno ad alcuni ex prigionieri di guerra, affinché

potessero gestire una propria fattoria. Anche mio padre ottenne una proprietà di 1.100 acri nelle Southern Tablelands (Nuovo Galles del Sud), a circa due ore di auto a nord-ovest di Canberra. Insieme a sua moglie e a due figli molto piccoli, si trasferì in questa fattoria diventando un allevatore di pecore; all'inizio non ci fu né una casa né il bestiame e la mia famiglia visse in una tenda ex militare che papà dovette andare a recuperare.

In quella tenda prepararono i pasti alla luce di una lampada a cherosene e in compagnia di un altro vicino, anche lui ex soldato, costruirono un capanno per la tosatura delle pecore nel quale abitarono, in attesa che venisse costruita una casa

con pareti in fibrocemento. Negli anni la fattoria contò 600 tacchini e circa 1.000 pecore (Merinos), oltre a 6 cani. I conigli, non autoctoni dell'Australia, divennero un parassita e dovettero trascorrere molto tempo abbattendone un numero enorme. Quando ero bambina, ricordo di aver aiutato nel capanno di tosatura applicando lo stencil a inchiostro sui sacchi di lana e timbrandoli con il nome della nostra fattoria che lasciammo nel 1966, quando i miei fratelli se ne andarono per cercare lavoro altrove. Furono 15 anni di lavoro estremamente duro ma sono certa che le competenze agricole che aveva imparato in Italia e in Svizzera gli furono di grande aiuto durante quegli anni.

STORIE D'ALPEGGIO

Andrea Delvescovo

Rachele Matli racconta gli anni passati all'alpe Forno "Che fatica fare il pasturet!"

"Nel negozio di Crampiole, mio papà ha appeso una fotofumetto che mi ritrae da bambina mentre dico: che fatica fare il pasturet!", racconta con gli occhi lucidi Rachele Matli, voce femminile dell'Azienda agricola Albrun. "È una verità nascosta, perché fare il pasturet è una fatica, ma prima di tutto un piacere. I miei ricordi più belli sono all'alpe Forno, quando alla sera, seduta sulla sprèoria accanto al nonno che faceva il formaggio, si cantava "La pastora"; un ricordo bello di semplicità e di bambina; così come la croccantezza dei grani del formaggio sotto i denti, per testare se era pronto".

Troppo spesso si racconta la parte positiva e allegra dell'Alpe, ma troppo poco la fatica o di come l'alpeggio sia una scuola di formazione e di vita: "la prima volta che sono salita al Forno avevo quattro anni. All'inizio per me era un gioco: eravamo i piccoli pasturiti, che con i nostri bastoni, insieme al papà andavamo a cercare le mucche. Crescen-

do ho capito che questa "pasteggiata" era un momento liberatorio nella fatica quotidiana". Al Forno, ciascuno ha la propria mansione e tutti si aiutano, "riso e latte, però, era il piatto che cucinava il nonno e qualsiasi pasturet doveva mangiarlo. Ultimamente cerchiamo di mandare dal negozio di Crampiole cibi già pronti e facilmente riscaldabili". L'alpeggio, situato a 2.220 m, è diviso in due parti, prima della mungitura "si parte tutti insieme verso la Satta di sopra, al ritorno un gruppo passa dalla Satta di sopra verso la parte alta, mentre l'altro fa la Satta di sotto con la parte bassa e si ritorna all'alpe Forno inferiore. Altro compito del pasturet era quello di far entrare le vacche in sala mungitura, cinque alla volta, e di pulire le mammelle, ma essendo piccoli salivamo sui gradini in cima e in fondo. Poi tra i



Rachele Matli

tramanda nel tempo il lavoro di qualcun altro. Abbiamo forme di circa due o tre anni molto richieste. Lo scopo è quello di preservare le carat-

teristiche date dall'alpeggio e da chi l'ha fatto". In alta montagna il tempo cambia repentinamente, così come il brutto tempo e il freddo minano l'umore dopo una giornata sotto l'ombrello: "quando pioveva si tornava in baita zuppi e non si sapeva mai se farsi asciugare dal vento dell'Arbola o farsi affumicare dal camino", ricorda Rachele, "i primi anni la mamma metteva un catino d'acqua calda e ci lavava nel lavandino. Due anni fa, un'abbondante grandinata ha scombussolato tutta la mungitura: in poche ore il cielo è diventato nero, zio Gianni saliva da Pianbogio senza ombrello e quando sono iniziati a cadere i primi chicchi di ghiaccio, grossi come palline da tennis, 90 vacche hanno iniziato a cor-

rere per cercare un riparo che non c'è. Il papà, lo zio e mio fratello sono riuscite a fermarle, ma per farle tornare indietro hanno dovuto allungare il

giro, perché il fiume era ingrossato. Quando mio fratello Samuele aveva cinque anni, e siamo andati a cercare la mandria, ha iniziato a diluviare e per attraversare il fiume papà non poteva far altro che lanciarci sull'altra sponda; quella volta ha portato via due vacche e un vitello. Ci è dispiaciuto molto, perché i nostri animali hanno un valore affettivo, sono 90, ma ciascuna ha un suo nome: la mia era Alba, ancora con le corna, o la Zybrin che saliva sul sasso del sale".

La vita all'Alpe trascorre rispettando il ritmo e il benessere degli animali: "i primi tempi eravamo tutti a Forno, poi dal 2008, con l'apertura del negozio a Crampiole, la mamma è scesa e noi bambini in estate rimanevamo all'Alpe con i nonni, il papà e lo zio; quando ho incominciato a studiare all'istituto alberghiero ho iniziato ad aiutare la mamma in negozio. Essere a contatto con il pubblico è difficile: dovrebbero tornare tutti un po' all'Alpe, per capire che il

tutto dovuto non esiste". L'alpeggio è un presidio e anche una forma di ospitalità e accoglienza, però alla "maniera dell'alpe": una tazza di caffè o di latte e una fetta di polenta. "Nessuno ha mai chiuso la porta. Per noi l'alpe è il parlare, la canzone cantata e lo "zacagnare" a cena". La musica, per i Matli, come lo sci di fondo è una costante: "l'ascoltiamo in stalla o mentre si fa il formaggio. Ricordo da bambina l'orchestra Bagutti o il coro della SAT, canzoni che ho imparato ogni giorno nella mezz'ora di relax". In questi anni così fragili per le Terre Alte e le nostre vallate ci si chiede se ci sarà una "continuità di passione" e un futuro: "assolutamente sì! I miei fratelli e miei cuginetti saranno il prossimo zoccolo duro grazie all'ottimo lavoro della famiglia, perché c'è sempre stato un bel rapporto tra nonni, genitori e nipoti; soprattutto i figli hanno tanta stima del nonno", afferma convintamente Rachele pensando ai prossimi anni.

La montagna e la libertà nell'orgoglio della nostra terra

Walter Alberisio; il poeta della Resistenza ossolana



Ossola Libera

Dicono che è la fine,
che dovranno tornare alla guerriglia.
E incomincia la conta
dei fazzoletti verdi – rossi – azzurri
fradici sotto la pioggia
al confine che strappa il cuore.

I mortai battono i monti
e le raffiche tagliano l'aria
per le strade deserte:
“Quaranta giorni di libertà”
passeranno alla storia
di questa terra ossolana.

Walter Alberisio in “Ritorni”,
Grossi, Domodossola, 1991

Oltre che poeta della montagna, Walter Alberisio lo fu della dignità umana. Le sue liriche dedicate alla Resistenza - per le quali, nel 1978 ricevette il premio “Apuania” di Massa Carrara - sono raccolte in tre volumi, “Requiem per Kira”, “Vento del Nord” e “Ragazzo '43”, opere che costituiscono un vero e proprio corpus poetico della memoria civile.

In un'epoca come la nostra, segnata da un crescendo di violenza che attraversa ogni livello della società - guerre, delitti, restrizioni di libertà, erosione dei diritti fondamentali - la voce di Walter Alberisio (Piedimulera 1931

- Domodossola 1992) torna a farsi urgente. Le sue liriche ci ricordano quale prezzo di dolore ha richiesto la libertà che oggi rischiamo di dare per scontata e quanto sia fragile il confine che separa una democrazia viva da un regime che si traveste da tale.

Rileggere il poeta ossolano significa ritrovare un orientamento morale, un monito contro l'indifferenza e contro il ritorno di forme oppressive che credevamo sepolte. Non può essere consentito a nessuno, e soprattutto alle nuove generazioni, di ignorare quanti sacrifici ed eroismi abbia richiesto la nascita della libera civiltà di cui oggi i

cittadini italiani godono.

Nei suoi libri dedicati alla Resistenza, Alberisio non racconta soltanto un episodio storico: racconta una scelta interiore. Per lui la lotta partigiana non fu soltanto opposizione politica alla dittatura, ma soprattutto un atto di difesa dell'uomo contro tutto ciò che ne minaccia la dignità. La Resistenza diventa così un gesto etico, un'urgenza civile, prima che militare.

Rimasto orfano durante la guerra, quando era ancora un ragazzo, Alberisio si formò e maturò culturalmente nell'Ossola proprio negli anni in cui il nostro territorio seppe ribellarsi al totalitari-

simo, diventando protagonista di una delle pagine più luminose della nostra Repubblica. Nata come atto di ribellione contro l'oppressione nazifascista, la Resistenza fu la lotta epica di uomini che volevano rendere il mondo più giusto, più umano, abbattendo i miti della violenza e della razza. Di quella stagione, al nostro poeta rimase un'immagine limpida, quasi sacrale, che riaffiora nei suoi versi dedicati ai giovani caduti, *sepolti tra gli anemoni dei monti / col respiro di muschio dell'aurora*.

Nelle sue raccolte rivivono le incertezze degli ultimi giorni del fascismo - *braccati come pernici di brughiera...* - e l'eroismo dei combattenti giovani *come l'aglio*, che morirono perché l'uomo imparasse a vivere. Riemerge l'orrore dei bombardamenti, dei rastrellamenti, dei plotoni d'esecuzione: *Il rogo è sempre più grande: muto! è il canto di mille capinere....*

Le immagini sono nette, scolpite, eppure vibrano di pietà e di compassione. Alberisio preferisce la verità nuda, la parola che incide, la memoria che non si lascia addomesticare.

Così, evocando *odio, deportazione, vendetta*, ricorda che il sangue innocente *non avrà prezzo*, e che solo il perdono

- quando verrà - potrà riscattare l'umanità ferita.

Di fronte all'inerzia e alla violenza che già negli anni Settanta e Ottanta tornavano a dilagare, Alberisio sentì il bisogno di riaffermare, attraverso questi suoi libri, *quanto sangue costò la libertà*. La sua voce, col tempo, ha assunto un valore sempre più alto: è diventata denuncia appassionata, invito alla vigilanza, richiamo a una respon-

sabilità collettiva.

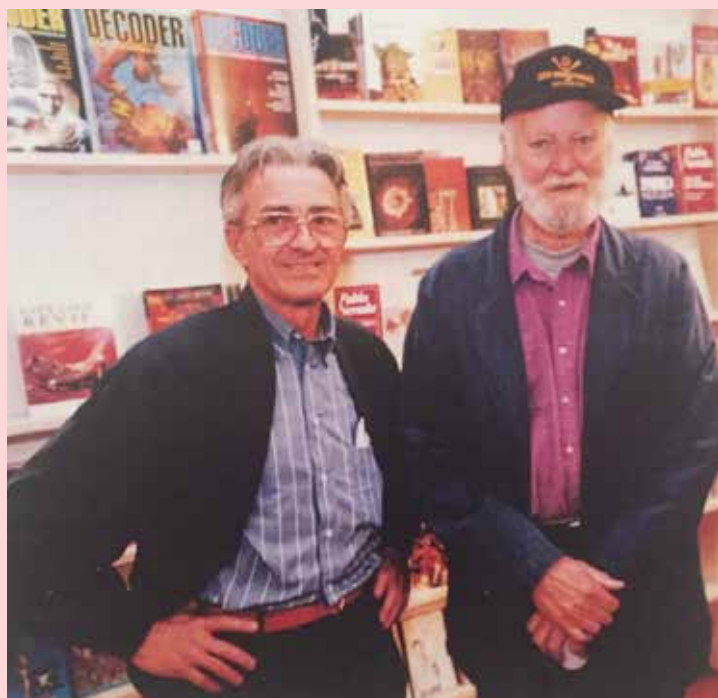
Le sue liriche, con la speranza che non si spegne, sono un invito a non dimenticare, a non cedere alla rassegnazione, a credere ancora nella possibilità di un mondo più giusto nel pieno rispetto umano e sociale. E ci chiede, con voce ferma e discreta, di essere degni di quella libertà che altri, prima di noi, hanno difeso *per amore, soltanto per amore della libertà*.



Giuseppe Possa e Walter Alberisio (anni '70)
Nell'immagine a sinistra, Walter Alberisio in un ritratto di Giuliano Crivelli

PITTURA

Giuseppe Possa



Giuliano Crivelli con Lawrence Ferlinghetti
al CityLight Books, Firenze 1996

Giuliano Crivelli, nato a Novara nel 1935 e trasferitosi da ragazzo con la famiglia a Domodossola, si formò artisticamente negli anni Cinquanta alla scuola del maestro Nino Di Salvatore. In quel periodo elaborò un linguaggio personale, capace di spaziare dall'acrilico all'incisione, dall'acquerello alle tecniche miste e all'illustrazione: una ricerca autonoma e costante, sospesa tra figurazione e informale, che lo condusse a esporre in Europa, Asia e America. Parallelamente, si diplomò al Conservatorio “Benedetto Mar-

cello” di Venezia, dando vita a diversi gruppi e complessi che spaziavano dalla musica classica al jazz; per alcuni decenni insegnò musica nelle scuole statali. Dopo il matrimonio e la nascita dei figli, Fanny e Stefano, si stabilì definitivamente a Trontano, dove visse e operò fino alla morte, nel 2021.

La pittura - che accompagnò tutta la sua vita - prendeva forma dall'incontro tra osservazione e immaginazione. Crivelli non si limitava a descrivere la realtà: la trasfigurava. Nei suoi quadri, il cielo e l'ambiente circostante - os-

servati con l'occhio del poeta e con l'orecchio del musicista, capace di cogliere il canto degli uccelli, il fruscio del vento tra le foglie, il mororio dell'acqua - continuano a vibrare nei colori magici del pittore, sensibile al lirismo del paesaggio e al misticismo di un'arte assorta nel fulgore del silenzio, attenta alla dimensione trascendente dell'esistenza.

Le sue “memorabilia” - risonanze tra memoria e tempo - sono legate alle piazze del centro domese, agli angoli dei paesi circostanti, ai personaggi tipici, alle attività e agli oggetti che animavano la vita di allora. In Piazza Matteotti a Domodossola, di fronte alla stazione internazionale, rimane il monumento “La fenice” dedicato alla memoria dei quaranta giorni di libertà della Repubblica dell'Ossola.

Un posto importante nel suo percorso lo occupa la produzione acquarellistica: angoli paesaggistici, nature silenti, fiori, studi faunistici dal vero. In questo ambito si colloca il ciclo dedicato ai Corni di Nibbio, la catena di monti selvaggi che separa la Val d'Ossola dal Parco Naziona-

le della Valgrande.

Crivelli coltivò questa pratica soprattutto durante i numerosi viaggi: Teheran, dove visse un anno tra il 1955 e il 1956; Vancouver nel 1973; poi Key West, Boston, New York, Miami; Malta, Spagna, Portogallo, spesso in compagnia del fotografo Carlo Pessina. A questi si aggiungono i lavori realizzati nelle soste a Baghdad, Damasco, Beirut e Alessandria d'Egitto.

Un altro tema centrale, anche se poco noto, è il mon-

do del lavoro, in particolare quello delle fabbriche di Villadossola. L'artista gli dedicò un ciclo intenso: reparti, officine, laboratori, forni e colate sono dipinti con sguardo partecipe, in grado di restituire la dignità dei gesti, la fatica e la concentrazione degli operai.

Nel 1993 illustrò il libro di Paolo Bologna “Non solo pietre” che racconta una Val d'Ossola non solo ricca di monumenti insigni, ma anche di natura e animali selvatici.

Nel corso di quasi settant'anni di attività, Crivelli ha mantenuto una coerenza rara nel suo dialogo con la natura, la memoria, il tempo. Una parte significativa della sua produzione grafica - immagini in bianco e nero o a colori dedicate alla musica, alle nuvole, alla flora e alla fauna, agli alberi, ai paesaggi, ai ritratti - è raccolta nei suoi libri e cataloghi, quasi fossero tavole “fuori quadro”, destinate a un dialogo più intimo con il lettore.

Cielo, terra e “memorabilia” d'Ossola:

Giuliano Crivelli

PASSAGGIO TRA I MONTI

Dario Inzoli

Il Maestro Enrico Micheli

Il 21 Aprile u.s. ci ha lasciato il Maestro Enrico Micheli, fondatore nel 1964 del Coro Monterosa di Macugnaga; da lui poi diretto sino al 2022. Il giorno delle sue esequie il feretro è stato portato a spalla dai suoi affezionati coristi sino alla chiesa di Macugnaga, gremita di fedeli. La Messa officiata dal Parroco Don Maurizio, suo caro amico sin dalla giovinezza, è stata accompagnata dai canti liturgici del Coro di Macugnaga e si è conclusa in un momento di profonda commozione con il canto “Signore delle Cime”, che lui in tutti questi anni aveva diffuso nella valle Anzasca, nell'Ossola, e molto più in là.

Ora si è ricongiunto con la sua amata Ileana, che lo aveva preceduto lo scorso anno. Lascia a tutti quelli che lo hanno conosciuto e apprezzato l'amore per la musica e il bel canto e per l'amicizia profonda, indispensabili per garantire ancora lunga vita al suo coro.



Tra la pretesa scientifica di governare il vivente e l'umiltà dell'osservazione

L'arte del non fare

Il mio amico Kutluhan, un contadino curdo che sulle tracce di Fukuoka, autore de *La rivoluzione del filo di paglia*, promuove la pratica agricola del “non fare”, mi racconta del confronto tra questo metodo e quello scientifico che vorrebbe, quest'ultimo, spiegare e governare tutto. Anche i fenomeni naturali.

La tecnica del “non fare” presuppone invece di riconoscere alla natura il governo degli ambiti di crescita vegetale lasciando all'uomo il solo ma fondamentale compito di osservare, capire e imparare. Lasciar fare alla natura è la scelta indubbiamente migliore per l'incremento della biodiversità (da Sottocortecchia di Lacasella/Torreggiani). Tuttavia per l'uomo non fare, non intervenire sembra travalicare le millenarie conoscenze e abitudini acquisi-



Preparazione delle seed balls in Valganna. Foto di M. Carlesso

te in campo agro forestale e il “non fare” potrebbe apparire un estremismo ideologico, un paradosso. Ma in una società opulenta e vorticosa

come la nostra “lasciar fare alla natura” è più un gesto anarchico, ribelle, che incide fortemente sul sistema economico. “Non fare” forse è una sfida. Di sicuro è un'arte. Kutluhan nelle sue pratiche, oltre a non lavorare mai il terreno e pacciamare con il fieno sfalcato, utilizza le *seedballs*, palline d'argilla contenenti semi di piante di diversa natura. Lanciando le palline sul terreno si dà vita a una semina che lascia alla Natura la decisione di cosa far germogliare e far crescere. Questa pratica è adatta per ripopolare luoghi divenuti sterili o devastati da incendi, frane e smottamenti.

Kutluhan, che da anni mette in atto con successo questa ripopolazione vegetale in molte parti del Mondo, dall'Eu-

ropa all'Africa, all'America latina, mi ha raccontato di aver preso a suo tempo contatti con l'Ente per la riforestazione dei luoghi devastati da Vaia nel 2018. La sua proposta è stata scartata perché “non garantiva l'esatto numero di essenze e la loro qualità” nonostante avesse un costo estremamente esiguo, soltanto 200€ a ettaro. In alternativa alle *seedballs* di Kutluhan per riforestare circa 70 mila ettari distrutti prima dal vento e poi dal bostrico è stato scelto un progetto che garantiva la precisione nel numero di piante dal costo di 20.000 Euro per ettaro. La considerazione riferitami dall'amico che pianta gli alberi come il pastore Elzéard di Jean Giono, è che la scienza impone spesso delle scelte e delle priorità che non sempre si sposano con i ritmi, le scelte e le priorità della Natura.



Kutluhan durante un seminario a Lesa. Foto di M. Carlesso

E sebbene negli ultimi tempi gli approcci stiano abbandonando la visione prettamente utilitaristica orientandola verso una maggiore naturalità sia nei boschi che nei campi agricoli, potrebbe essere utile lasciarci ispirare da Gibrán e provare, anche solo per un momento, a chiudere gli occhi e pensare che ciò abbiamo va conservato, protetto e “lasciato andare”, con la consapevolezza che nulla è solo nostro. Senza voler semplificare un

argomento complesso e lungi dal decontestualizzare i fatti accaduti nel corso dei secoli, possiamo però auspicarci che l'umanità possa rallentare la “grande accelerazione” in corso e porsi come l'aforista libanese a pensare chiudendo gli occhi di fronte alle brutture compiute e agli errori commessi, per riaprirli con rinnovato spirito evolutivo e comprendere finalmente quella nuvola che è la nostra casa comune.

L'ONU ha promosso il quinquennio 2023 – 2027 per la montagna

Lo sviluppo sostenibile nelle regioni montane

Con molta probabilità non è diffusamente noto che l'ONU, all'interno della risoluzione 77/172 del 14 dicembre 2022 ha proclamato il periodo 2023-2027 “Cinque anni di azione per lo sviluppo nelle regioni montane”, al fine di sensibilizzare la comunità internazionale sui problemi che affliggono i paesi montani e di dare nuovo impulso agli sforzi per affrontare le sfide che li attendono.

Questo atto di valenza mondiale, appunto in quanto tale, si cala quanto mai concretamente nella nostra realtà nazionale ove il dibattito si è nuovamente acceso alla luce della recente approvazione da parte del Parlamento della cosiddetta Legge sulla Montagna.

L'ONU afferma che “per rag-

giungere gli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile, le regioni montane devono essere poste in primo piano tra le priorità, con misure mirate che ne riconoscano le vulnerabilità e ne sfruttino il potenziale. Affrontare le carenze dell'interfaccia scienza-politica è fondamentale per garantire che la ricerca basata sull'evidenza sia elemento costituente della elaborazione delle politiche”. Dieci anni dopo l'adozione dell'Agenda per lo sviluppo sostenibile, entro il 2030, le regioni montane continuano ad affrontare sfide crescenti legate al cambiamento climatico, alla perdita di biodiversità, al degrado del suolo e alle vulnerabilità persistenti.

A livello mondiale le montagne sono ecosistemi vitali

che coprono circa il 27% della superficie terrestre e forniscono beni e servizi essenziali all'intero pianeta. Sostengono i mezzi di sussistenza di circa 1,2 miliardi di persone, pari al 15% della popolazione mondiale. Sono la fonte del 60-80% dell'acqua dolce del pianeta, a beneficio sia delle popolazioni montane che dei circa 2 miliardi di persone che vivono nelle pianure circostanti; ospitano il 25% della biodiversità terrestre.

Inoltre, ciò dimostra la loro importanza per l'equilibrio ecologico globale. A livello Italia le montagne, definite secondo gli attuali criteri normativi, coprono quasi il 50% del territorio nazionale, vi insistono 3.471 Comuni definiti montani appunto pari al 43,4% del totale e vi risiede-

no circa 10 milioni di cittadini. Una realtà da sempre tenuta ai margini ma fondamentale per l'equilibrio sociale.

L'agenda 2030 ci offre una prospettiva differente dal chiacchiericcio politico amministrativo nazionale. In particolare comprende tre obiettivi che affrontano lo sviluppo sostenibile nelle regioni montane e precisamente: *Obiettivo 6.6*: Entro il 2020, proteggere e ripristinare gli ecosistemi legati all'acqua, tra cui montagne, foreste, zone umide, fiumi, falde acquifere e laghi; *Obiettivo 15.1*: Entro il 2020, garantire la conservazione, il ripristino e l'uso sostenibile degli ecosistemi terrestri e di acqua dolce e dei servizi correlati, in particolare foreste, zone umide, montagne e zone ari-

de, in conformità con gli obblighi derivanti dagli accordi internazionali; *Obiettivo 15.4*: Entro il 2030, garantire la preservazione degli ecosistemi montani, compresa la loro biodiversità, al fine di sfruttare al meglio i loro benefici essenziali per uno sviluppo sostenibile.

Ovviamente coloro che non hanno la consuetudine ad avere uno sguardo di prospettiva potranno etichettare questi obiettivi quali concetti teorici e quindi non realizzabili. Un classico comportamento di evitamento!

In conclusione appare utile sottolineare il ruolo vitale degli ecosistemi montani come riserve idriche naturali del pianeta, essenziali per la sicurezza idrica, la produzione alimentare e la resilienza cli-

matica, e promuovere la loro protezione e gestione sostenibile nell'ambito delle politiche globali in materia di acqua e clima, con l'obiettivo di rafforzare l'adattamento e la resilienza a lungo termine.

Questa considerazione inoltre rafforza l'assunto che promuovere il turismo sostenibile, l'imprenditorialità forestale e agricola e la determinazione del valore economico dei servizi ecosistemici come risorse finanziarie, risorse proprie dei territori montani stessi, assicurerà a questi territori l'indispensabile autonomia economico finanziaria e conseguentemente decisionale. Le giovani generazioni ritornano alla montagna e con essi una adeguata preparazione e l'indispensabile spinta al cambiamento migliorativo.

Le tre grandi famiglie etniche nel cuore dell'Europa antica

I popoli alpini in età romana

Con l'avvento dell'età romana l'interesse per le Alpi sarà orientato più verso l'attraversamento rapido in direzione delle lontane contrade transalpine, obiettivi dell'espansionismo imperiale, che verso un utilizzo in forma residenziale. Gli insediamenti di età romana saranno posti sulle arterie di grande comunicazione (strade consolari) tra gli opposti versanti della catena con funzioni di accampamenti militari e di stazioni di posta. La via delle Gallie farà di Aosta una sorta di “Roma delle Alpi” in relazione con Martigny (*Octodurum*) e di

Susa (*Segusium*) una base di collegamento con l'alta valle della Durance (Briançon) verso la Provenza. Le Alpi centro-orientali si apriranno a questa penetrazione attraverso i passi retici mentre nell'estremo settore orientale l'*Alpis Julia* sarà la porta di accesso alla Carniola (Slovenia).

L'assetto demografico della regione alpina incontrata dai Romani durante la conquista delle Gallie presentava una distribuzione di popoli riconducibili a tre grandi famiglie etniche: Celto-Liguri, Reti, Veneto-Illirici. I primi,

risultato del sovrapporsi simbiotico dell'elemento celtico sul precedente substrato ligure, venivano a occupare *grosso modo* il settore delle Alpi Occidentali dal Mar Ligure al Gottardo - ivi compresi i Leponzi - su entrambi i versanti della catena. La struttura sociale era di tipo tribale e comportava un'elevata frammentazione demografica che li ha resi facilmente vulnerabili dai Romani o assimilabili dai nuovi gruppi dominanti. Quanto ai Reti, presenti nei territori delle Alpi centro-orientali a est dei Leponzi - tra la zona del Gottardo (Pas-

so di Oberalp/Surselva) e la Carnia, negli attuali Grigioni, nelle valli dolomitiche, in Friuli e, più a nord, fino al Danubio (*limes* con il mondo germanico) - costituiscono ancora oggi un'incognita etnolinguistica. La colonizzazione romana porterà in tali aree la lingua latina e l'ordinamento giuridico scritto, insieme con alcune pratiche di cultura materiale (tecniche di cagliatura del formaggio, viticoltura), stabilendo i limiti settentrionali della regione linguistica reto-romanza. E così pure, lungo i bordi alpini dell'alto Adriatico - tra Fo-

rum Julii (Friuli), *Venetia Julia*, *Histria*, e *Dalmatia* - la romanizzazione dei Veneto-Illirici chiuderà, in senso longitudinale, la catena alpina. Tuttavia la vera grande svolta storico-culturale si produrrà, nelle Alpi, con la caduta dell'Impero Romano allorché i suoi confini settentrionali verranno oltrepassati in direzione dei territori altobavaresi e tirolesi della Rezia. La nascente nobiltà tedesca vedrà aprirsi, verso sud, una serie di porte d'accesso ai terrazzi soleggiate delle Alpi. Le contingenze storico-politiche faranno sì che le istituzioni

feudali laiche ed ecclesiastiche avviino una politica di attenzione nei confronti dei territori alpini. La rapida diffusione dei monasteri benedettini e di altri ordini monastici derivati (Cistercensi, Certosini) influirà decisamente sull'opera di dissodamento di foreste e paludi innescando una trasformazione demografica e paesaggistica di importanza decisiva per la demografia delle Alpi. Popoli germanici (Alemanni e Baiuvari) saranno veri protagonisti dell'ultima grande colonizzazione rurale delle terre alte.

I numeri di una geografia della memoria

Quanti sono gli alpeggi dell'Ossola?



Alpigiana e bambini all'alpe in Val Brevettola, nella prima metà del Novecento

Molti alpeggi sui monti dell'Ossola sono stati abbandonati, i pascoli invasi da rovi e lamponi (alle quote inferiori) oppure da mirtili e rododendri (alle quote superiori), stalle e casere ridotte a ruderi, le rogge interrato e i sentieri di accesso invasi dalla vegetazione. Altri alpeggi, solitamente alle quote inferiori, resi accessibili da carrette rurali o strade gippabili si sono trasformati in centri di residenza estiva o per i fine settimana. Altri (pochi), quelli con i pascoli più fertili e rigogliosi, vengono ancora "caricati" da centinaia di bovini e sono il perno di una nuova e coraggiosa economia basata sulla qualità certificata. Tutti raccontano la storia della civiltà alpina. In questo Anno Internazionale dei Pascoli e dei Pastori vale la pena di porsi una domanda: "Quanti sono gli alpeggi dell'Ossola?" Ho provato a dare una risposta

pre, cinque pecore, un maiale. Tutto qui. Il resto era lavoro di bambini e anziani, di donne e uomini migranti. Gli alpeggi sparsi sulle montagne dell'Ossola sono "migliaia" e un censimento sistematico deve ancora essere realizzato e forse è impossibile per il carattere aleatorio di molte statistiche agrarie e la vaghezza delle antiche carte geografiche. Una stima può tuttavia essere tentata. Nel 1869, il censimento del bestiame per il Circondario dell'Ossola (con esclusione dei comuni della valle del Toce a sud di Villadossola) dava la presenza di 339 equini, 12.372 bovini, 7.729 pecore, 14.929 capre (la "mucca dei poveri"), 946 suini. Sono cifre largamente approssimative, se si pensi che i maiali allevati nei 57 comuni storici del Circondario si confrontano con gli 800 allevati nel solo comune di Ornavasso. Sono cifre

mo di fondamento empirico, censisce 321 alpeggi caricati, ma esclude la bassa valle del Toce e la Val Grande (solo lì erano 178). Una cifra da ritenere largamente inferiore alla realtà, se si pensa che il solo comune di Ornavasso (escluso dall'indagine) contava allora 58 alpeggi e 39 la vicina frazione di Migliandone, con oltre 500 edifici rurali in pietra. Moltiplicando questi 97 alpeggi per gli oltre 70 comuni storici dell'Ossola, alcuni con territori molto più vasti, si ha una stima di parecchie migliaia di corti e alpi. Sono il risultato di un'opera di colo-

nizzazione colossale che ha impegnato per secoli le genti d'Ossola. Una civiltà oggi perduta. Cosa rimane di quel

mondo? Il confronto tra 1921 e 1981, gli anni della "grande ritirata", dà alla fine del Novecento 96 alpi ancora ca-

ricati, mentre un'altra ricerca del 1980 li riduce a 57. Nel Duemila è una geografia che si conta su poche mani.

"Bianca memoria"- Il latte di Vanzone

Il Museo della Latteria Turnaria di Vanzone è stato inaugurato nel 2002 su iniziativa della Pro Loco per celebrare un'antica tradizione. "L'attuale edificio non esisteva, poi grazie al benefattore Antonio Bozzo è stato ampliato e rinnovato", ricorda Attilio Poletti (custode di queste memorie), "la prima latteria diceva mia mamma, classe 1907, era alla fine del paese, ma la piena del Tion l'ha distrutta, di conseguenza l'hanno spostata a inizio comune e infine qui". Nel 1950 erano circa 70 i soci, di Vanzone e della frazione di Croppo, che conferivano il latte e lo lavoravano in comune.

"Quando ero bambina facevamo ancora i formaggi e il burro; qualche anno fa a casa

di mia mamma ho trovato il libretto con i dati delle pesate. Forse io e Stefania Oberoffer siamo state le più giovani a venire in latteria prima della sua chiusura definitiva", afferma Miriam Gianni.

"In famiglia avevamo 8 mucche, in estate salivamo alla Rausa e si tornava a Vanzone in autunno, dove c'erano alcune donne che durante i mesi estivi facevano il fieno, così davamo loro una mucca a *scvern* e avevano la possibilità anche loro di fare una cagliata. L'ultimo anno che siamo saliti all'alpe è stato il 1956, perché dopo le capre e le vacche si ferivano nei reticolati", conclude Attilio.

ADV



La famiglia Poletti all'Alpe Rausa nel 1944

RIFLESSIONE

Luca Magnani

Allontanarsi dal noto per guardare il ritorno con rinnovato spirito

Variazioni su un sentiero

È domenica, fuori c'è il sole; come deciso, ci incontriamo per un'escursione in montagna, con l'itinerario ben chiaro in mente.

Eccoci sul sentiero, studiato nei minimi dettagli per avere la sicurezza di andare in un luogo conosciuto. Immersi in un ambiente di grande pace, siamo avvolti anche da un senso di mistero: cosa si nasconde dietro quella cima, quel passo, apparentemente così vicini eppure così lontani? Si fanno tante domande e ipotesi, fino a che si manifesta un desiderio decisamente più concreto: una volontà forte di andare a vedere cosa ci aspetta dietro quei picchi, di scoprire cosa ci cela la montagna.

Due occhiate di complicità, un occhio all'orologio, e si parte alla volta di quei luoghi sconosciuti. Una *variazione* sul percorso inizialmente preso, ci sentiamo subito più connessi con il luogo in cui ci troviamo, quasi fossimo come i grandi esploratori del passato. Da questo momen-

to, allontanati dal sentiero, a mano a mano ci avventuriamo in luoghi sempre diversi, con una caratteristica comune: quella di avere come centro della nostra esperienza un percorso stabilito, preciso, al quale possiamo sempre ritornare e che ci garantisce sicurezza. Ma senza questa "variazione sul tema", non avremmo mai provato quello stupore avuto una volta viste delle cime nuove, che ancora non conoscevano.

Una stanza, un pianoforte, dei fogli di musica, alcuni con qualche nota: sto scrivendo un nuovo brano. Poco tempo fa, mi è venuta l'idea per una nuova composizione: qualcosa che, da una melodia di partenza, si sviluppi pian piano per poi ritornare da dove comincia. Una forma tipica della musica, che so padroneggiare molto bene (meglio non rischiare, rimango su una "strada" sicura). Sviluppo la mia melodia, che conosco nei minimi dettagli, ma dopo un po' qualche domanda mi salta alla men-

te: dove possono andare queste note che ho messo sulla carta? Ed ecco che la mente parte, la fantasia si attiva, ed *esplora* ogni possibilità che può scaturire da quei suoni. La mia musica diventa allora un'esplorazione di un mondo nuovo, in cui combinazioni sonore, prima nascoste, mi si palesano davanti portando con sé una *montagna* di emozioni continue. E dopo le mie esplorazioni, colmo di meraviglia, ritorno sul *sentiero* precedentemente avviato, fino a casa, con una nuova musica nella mente.

Uno su un sentiero, l'altro nel suo studio.

I due amici, a fine giornata, si incontrano nell'osteria sotto casa, accompagnati dal suono di una fisarmonica che intona canzoni popolari. "Come è andata la tua escursione?". "Molto bene! Inizialmente abbiamo optato per una strada che conoscevo, finché a un certo punto abbiamo pensato di prendere una *variazione* del sentiero mai fatta, e ci

siamo ritrovati in una nuova zona, che ci ha fatto vedere sotto un'altra prospettiva luoghi già in qualche modo visitati. Alla fine, poi, siamo tornati sul solito sentiero. E come procede invece il tuo nuovo brano?" "Anche per me ci sono stati grandi sviluppi! Inizialmente sono partito da una melodia che mi era già venuta in mente qualche giorno fa, studiata nei minimi particolari per renderla più efficace possibile; poi ho pensato di *variarla*, e ho scoperto nuovi approcci a quelle note già così chiare nella mia mente: una variazione sul tema, un po' come la variazione sul vostro sentiero! Infatti, poi, anche io, seguendo una tipica forma compositiva, sono ritornato all'idea di partenza con rinnovato entusiasmo, comprendendo maggiormente cosa significa per me comporre: scoprire sempre cose nuove su di me e sul mondo che mi circonda." "In un certo senso, tutti e due abbiamo fatto un bel viaggio."



Il futuro delle valli ossolane

nell'introduzione al mio libro "Alpeggi delle Alpi" (2022). Una premessa. L'azienda rurale ossolana aveva dimensione familiare. Nel 1932 Giuseppe Brocca attribuiva a un contadino benestante i seguenti animali di proprietà: tre mucche da latte, una manza asciutta, quindici ca-

sottostimate probabilmente per evitare inique tassazioni. Erano comunque tutti animali che, dalla primavera all'autunno dovevano essere inalpati. La tesi di laurea di Federico Regalia nel 1921 ("I pascoli alpini e la pastorizia dell'Ossola"), la prima ricerca con un mini-

Una lunga ascensione in Val Verzasca in Canton Ticino

Pizzo di Vogorno, montagna panoramica

Una bella escursione estiva in Svizzera, al Pizzo di Vogorno in Canton Ticino (dislivello totale: 1400 m; tempo totale: 7 h 30').

Partiamo dall'Ossola al buio. Ci aspetta una lunga giornata con quattro ore di auto e otto ore di cammino.

Parliamo, comunque, di tempo libero, utilizzato appunto "in libertà" da chi può permetterselo. C'è chi fa le stesse "tirate" cinque volte la settimana per mantenere la famiglia. In Val Vigezzo e Centovalli ingaggiamo la solita lotta per sopravvivere con chi ha più fretta di noi perché deve timbrare il cartellino.

Purtroppo guido io, non il nostro medico di servizio con il suo brevetto di pilota di frontiera. È così che, fra Re e Intragna, mi fermo ben tre volte per lasciar passare la colonna d'auto che mi "tampina" a pochi centimetri. A rendermi ancora più lento ci sono le minacce di un rude montanaro seduto al mio fianco, che in auto si trasforma in un bimbo di salute cagionevole.

Dopo la galleria che by-passa Locarno arriviamo a Cugnasco, dove incontriamo gli amici verbanesi e imbocchiamo la strada stretta e avventurosa, ma asfaltata e a impatto ambientale zero, che, dopo

undici chilometri percorsi in mezz'ora, ci porta a Medoscio, Monti di Ditto e Monti della Gana, quota 1286, dove parcheggiamo. Circa un chilometro prima del posteggio c'è una sbarra, senza lucchetto. Per superarla è stato sufficiente un accordo telefonico, basato su onestà, reciproca fiducia e buonsenso, con il coordinatore della Capanna Borgna.

Sole, qualche nuvola. Siamo in quindici, con tre signore. Assenti i cani per mancanza di padroni o di vaccinazioni anti-rabbia.

Imbocchiamo la bella mulattiera, poi sentiero, ben segnata in direzione nord. Dopo



Gruppo di escursionisti



Lo sguardo si perde felice fra monti e valli

un'ora scarsa siamo all'Alpe Sassello. Ancora un quarto d'ora ed ecco la Forcola, 1710, da cui ci affacciamo sulla Valle della Porta, laterale di sinistra orografica della Val Verzasca. Ne percorreremo la testata orientale. Undici camosci, al nostro arrivo, si rifugiano nei boschi più in basso. Sempre bello ed evidente il sentiero, che ci fa anche perdere un centinaio di metri di quota, e siamo in un'ora alla Capanna Borgna, 1914.

Solito discorso, valido per tutti i rifugi svizzeri che conosciamo: bella, aperta sempre, dotata di tutto quanto possa servire, pulita, ordi-

nata, rispettata. La mantiene così un gruppo di volontari. Lasciemo un contributo, pur non utilizzandone i servizi grazie alla bella giornata.

Breve pausa e si riparte verso occidente. Un vecchio camoscio a poche decine di metri da noi resta seduto a osservarci.

Dopo quasi tre quarti d'ora, a un bivio con segnaletica, saliamo a destra: dolce ascesa, lungo traverso, leggera discesa e ci troviamo all'imbocco di un ripido ma breve canale, ben attrezzato. Lo superiamo e raggiungiamo il pratone, un po' meno ripido, che ci porta in vetta, 2442 (poco più di

un'ora). Panorama indescrivibile: i due laghi "d'infilata", Vogorno sopra e Maggiore sotto, seppure un po' velati, consentono foto stupende, fin troppo facili. Torniamo lungo lo stesso percorso. In poco più di un'ora e mezza siamo alla Capanna e pranziamo al sole sui bei tavoli esterni.

La risalita a stomaco pieno verso la Forcola è faticosa, ma ce la facciamo. Scattiamo le ultime foto e raggiungiamo le auto (circa due ore dalla capanna).

Il lungo viaggio di ritorno che ci aspetta ci costringe a un congedo affrettato dagli amici di Verbania.

Viaggio di scoperta attraverso numerosi paesaggi africani

Da Nairobi all'Oceano: viaggio nel cuore del Kenya

Il viaggio comincia a Nairobi, all'alba. La città si sveglia lentamente mentre lasciamo alle spalle i grattacieli e imbocchiamo la strada verso sud. L'aria è fresca, il cielo limpido. Man mano che ci allontaniamo, l'asfalto si apre su spazi sempre più ampi: il Kenya vero inizia qui.

Entriamo nella Masailand, la

terra dei guerrieri, una distesa infinita di savana punteggiata da acacie a ombrello. I Maasai, avvolti nei loro shúkà rossi e blu, pascolano il bestiame con passo lento e fiero. I villaggi tradizionali, le manyatta, appaiono come cerchi di terra e legno. Qui il tempo sembra scorrere diversamente: è la terra della tradizione,

del bestiame, del legame profondo con la natura. All'orizzonte, come un miraggio, appare il Kilimanjaro.

L'ingresso ad Amboseli, ai piedi del gigante, è un cambio di mondo. La polvere vulcanica diventa parte del paesaggio e i primi elefanti attraversano la pista con la loro calma solenne. Le paludi brillano di

verde, attirando bufali, ippopotami e stormi di uccelli.

Il Kilimanjaro domina tutto: immenso, silenzioso, spesso velato dalle nuvole. Quando si scopre, il momento è magico. Qui gli elefanti camminano in branco, con zanne lunghe che raccontano decenni di sopravvivenza.

Lasciata la pianura, la strada sale verso le Taita Hills. L'aria cambia, diventa fresca. La savana lascia spazio a foreste montane, piantagioni di tè e villaggi verdi. Dall'alto, lo sguardo abbraccia Tsavo come un mare infinito. È un luogo di silenzio e nebbia, dove la notte porta suoni diversi: insetti, civette, vento tra gli alberi.

Tsavo Est – la terra rossa. Scendendo dalle colline entriamo nello Tsavo Est, immenso e selvaggio. La terra è rossa, gli elefanti ne sono ricoperti come se la indossassero. Qui tutto è più grande: spazi, distanze, cielo. Giraffe che emergono tra i cespugli, leoni all'ombra degli alberi secchi, orici e zebre che si muovono in silenzio. Il fiume Galana scorre lento, vitale, attirando la fauna nelle ore più calde. Tsavo non si mostra subito: va ascoltato, rispettato. È



Tiziano durante un safari

Africa vera, aspra e potente. Dopo giorni di savana e polvere, l'aria cambia di nuovo. Profuma di sale e spezie. Le palme annunciano l'arrivo a Malindi. L'Oceano Indiano è calmo, turchese. Le dhow swahili, tradizionali imbarcazioni a vela araba, scivola-

no sull'acqua, i pescatori rientrano al tramonto. Il viaggio finisce qui, tra il rumore delle onde e il cielo che si colora di arancio. Dalla frenesia di Nairobi al silenzio della savana, dalle montagne verdi al mare: un solo Paese, mille Afriche.



SafariLand

SafariLand è una realtà dedicata al safari autentico in Africa, nata con l'obiettivo di offrire esperienze vere, sicure e rispettose della natura e delle comunità locali organizzando viaggi personalizzati, esplorazioni nei grandi parchi naturali e itinerari fuori dalle rotte di massa, concentrandosi sulla conoscenza del territorio, della fauna selvatica e delle culture tradizionali.

Il proprietario e fondatore è Tiziano Marabissio, originario di Bannio Anzino, grande conoscitore dell'Africa orientale e profondo appassionato di natura selvaggia, il quale ha trasformato la sua esperienza diretta sul campo in un progetto che unisce professionalità, passione e rispetto per l'ambiente.

Redazione

Bosco Gurin è l'unica colonia walser del Canton Ticino

Tradizione e solidarietà in montagna

Bosco Gurin è l'unico villaggio walser del Canton Ticino e il comune più alto del Cantone. È a due passi dall'Ossola: cinque ore a piedi da Formazza, valicando la Guriner Furka. È stato fondato nel 1240 da coloni formazzini. Da lì i Walser di Formazza intrapresero il grande balzo verso est per colonizzare i Grigioni e il Vorarlberg, fino all'Austria.

Le coordinate ambientali del mondo walser ci sono tutte: le case di legno addossate al pendio, montagne dirupate che chiudono l'orizzonte, lo sbocco della valle è un intaglio lontano (Locarno è a 42 km); larici, fazzoletti verdi incollati alle rocce, la neve anche a maggio.

Una storia affascinante, ma non è questo il motivo di interesse. Il miracolo è che Bosco Gurin, con i suoi 47 abitanti (erano 382 nel 1850) e le 70 mucche, è un paese an-

cora vivo. Un villaggio alpino che resiste. Lassù, a 1500 metri, tra montagne senza respiro. La cosa interessante non è che giovani coppie hanno deciso di viverci o di crescerci i figli. Il miracolo è che riescono a farlo. A far quadrare i conti alla fine dell'anno. Certo, accontentandosi di poco, ma riescono. Non è la "Svizzera felice" (banche, cioccolato e treni sui ghiacciai). È montagna povera nel Cantone più povero della Svizzera. Gente come noi.

Qual è il segreto? È un misto di politiche sociali che riconoscono la diversità del vivere in montagna, di attaccamento forte al proprio villaggio, di iniziativa collettiva. La parola magica è la solidarietà: quegli emigranti di ritorno che rivalizzano il negozio, la banca e la posta. Un impegno individuale che diventa cemento collettivo.



Bosco Gurin dal 2020 è stato riconosciuto come uno tra "I borghi più belli della Svizzera"

Forza della comunità. C'è un modello economico che integra un turismo estivo e invernale molto modesto e di basso impatto ambientale con professioni legate alla terra. C'è il superamento della professione unica per la somma di segmenti di professionalità acquisiti nel tempo e composti in una dimensione individuale. Ci sono le stalle moderne fuori dal paese, i sentieri segnalati e ben curati. C'è quel piccolo museo, bello e con gli strumenti di divulgazione adatti, che rende milioni di franchi l'anno. Pensiamo che in un paese di 47 abitanti ci sono 8 strutture ricettive e un ristorante ("Osteria delle Alpi").

Al fondo, credo, c'è una cultura moderna della montagna. Quella montagna, nel Duemila, da (ri)conquistare per vivere meglio. Al fondo del miracolo, credo, ci sono i valori dell'ambiente-montagna: la coesione comunitaria, il credere nel proprio futuro, la solidarietà.

La Guriner Furka è un passo alpino di grande importanza nella storia di queste valli, perché attraverso questo valico furono mantenuti intensi contatti di scambio commerciale e stretti legami culturali tra le comunità di Formazza e di Bosco Gurin. Ancora oggi, ogni estate gli abitanti di Bosco lo salgono per recarsi ad Antillone, in occasione della festa del piccolo oratorio alpestre dedicato alla Visitazione di Maria. La visita viene ricambiata dagli abitanti di Fondovalle in occasione della festa di San Giacomo, patrono di Bosco.

Anche qui la lingua walser è in forte declino: nel 1970 i parlanti erano l'80 % degli abitanti; nel 2000 erano solo il 32 % degli abitanti. Anche in questo caso, una cultura di resistenza. E domani?

WALSER

Paolo Crosa Lenz

Le "Olimpiadi della montagna" nel segno della tradizione contadina alpina

Walserspiele: i prossimi giochi walser a Ornavasso



Walserspiele in Triesenberg Li

Si terranno il prossimo 19 settembre a Ornavasso in Val d'Ossola, per la prima volta in Italia, i *Walserspiele*, "Giochi walser", una specie di Olimpiade alpina che ogni due anni si svolge itinerante nel cuore dell'Europa. Sono promossi dalla "Vereinigung für Walsertum", l'associazione internazionale per la tutela della cultura walser con sede a Briga, e dalla "Sudwalserverein", l'associazione che raggruppa le comunità walser a sud delle Alpi.

Mi racconta Stefan Eggel, redattore di "Wir Walser", la rivista internazionale della "Walservereinigung für Walsertum": "I primi *Walserspiele* si sono tenuti in occasione del raduno dei Walser nel Lötschental nel 2019, poi a Triesenberg (2021), Klosters (2022) e Lech (2024). I giochi a Lech sono diventati giochi invernali (durante la notte sono caduti 20 centimetri di neve). Quest'anno, per la prima volta, i giochi si terranno presso i Walser del Sud. Le squadre sono composte da cinque a sette giocatori e giocatrici. L'età non ha importanza, tutti posso-

no partecipare. Ciò che conta è il piacere di giocare e di trascorrere insieme una bella giornata. L'obiettivo è anche quello di avvicinare i giovani alla cultura dei Walser". I "Giochi", molto partecipati specialmente dalle comunità walser svizzere, prevedono tre prove obbligatorie e uguali ovunque si tengano, oltre ad altre a libera scelta delle comunità ospitanti.

La prima è *Tschärrättu* o *Hürna*: è una variante contadina dell'Hornussen. Il *Tschärrättu* o *Hürn* viene lanciato dal *Ziiggn*, il cavalletto di lancio, con un bastone, il più lontano possibile in un campo prestabilito. Gli avversari cercano di intercettare il *Tschärrättu/Hürn* con delle tavole di legno. Il campo inizia a una distanza di 20 m dal cavalletto di lancio ed è largo circa 30 m.

La seconda è *Mischlu*: una variante del gioco dei birilli. Sei pezzi di legno spaccati (*Mischlä*), lunghi 40-50 cm, vengono disposti in fila a una distanza di otto metri l'uno dall'altro. Il lanciatore cerca di abbattere i pezzi di legno con un lancio mirato utilizzando un bastone rotondo chia-

mato *Trimmel*. Il pezzo abbattuto viene quindi eliminato (*d Mischla*). Il lancio viene effettuato alternativamente da una squadra e poi dalla squadra avversaria. Ogni giocatore ha a disposizione tre lanci per ogni turno.

La terza è *Botschärru*: una pietra rotonda delle dimensioni di un pugno, chiamata *Botschärr*, viene lanciata in avanti. I giocatori cercano, a turno, di posizionare le loro pietre piatte *Blattu*, grandi quanto il palmo di una mano, il più vicino possibile alla *Botschärru*. Per ogni pietra piatta *Blatta* che dopo un turno si trova più vicina alla *Botschärru* viene assegnato un punto. Un turno termina quando entrambe le parti hanno giocato tutte le pietre. Quest'ultimo gioco, diffuso in tutto l'arco alpino, richiama al gioco "delle piodelle" per cui, secondo la leggenda, nel XVI secolo in Valle Vegezzo un giocatore, arrabbiato per aver perso al gioco, scagliò una pietra contro l'effigie di una madonna che cominciò a sanguinare dalla fronte creando il miracolo della Madonna di Re, patrona e simbolo del Parco Nazionale della Val Grande.

Tra i giochi facoltativi vi sono

Holzääga: si taglia un tronco sottile con una sega a mano di grandi dimensioni; nei diversi passaggi vengono applicati criteri di valutazione diversi. Si tratta di occhio clinico, senso del tempo e abilità manuale. Anche *Bognpfila schiässn*: con mezzi leggermente più moderni rispetto ai nostri antenati, ma sempre secondo lo stesso principio, si scaglia una freccia verso un bersaglio con l'aiuto di un arco; nel nostro caso si tratta di un disco e di una riproduzione di un animale; più il colpo è vicino al centro, più punti si ottengono. Anche questo gioco richiama al gioco del lancio delle "freccette" diffuso in tutta Europa.

Ultimo è il *Wagnrenna*. Un *Heuchara* deve essere assemblato autonomamente: come nei tempi in cui non esistevano macchinari motorizzati, serve per trasportare fieno e latte. Nel farlo, occorre superare alcuni ostacoli e svolgere determinati compiti, come ad esempio mungere una mucca. Non sappiamo al momento quali saranno i giochi facoltativi proposti a Ornavasso: si parla del gioco della *Rana* oppure della *Lippa*, ma sarà una sorpresa per tutti.



KlostersWalserspieleTschärrätun

FOLKLORE

Paolo Crosa Lenz

Leggende delle Alpi

La scomparsa dei guttviarghini



La figura fantastica più diffusa nelle valli dell'Ossola è quella dei nani. Essi hanno diversi nomi corrispondenti a differenti tradizioni linguistiche (*twergi* a Ornavasso, *kwerc* a Migliandone, *cucitt* nella Bassa Ossola, *guttviarghini* a Macugnaga, *cusitt* in Bognanco, *Pubrina* a Salecchio, *zwargje* in Formazza), ma sono raffigurati da un comune topos un po' in tutte le valli. Piccoli, vestiti di stracci o di foglie, spesso con i piedi rivolti all'indietro, vivono lontano dai villaggi e dagli alpeggi.

I nani dei monti ossolani sono buoni, allegri e giocherelloni, compiono dispetti e brutti scherzi, intralciando lievemente la vita degli uomini. Possiedono una saggezza antica che a volte trasmettono ai montanari. Hanno insegnato agli uomini a lavorare il latte in tre modi: a fare il burro, il formaggio e la ricotta, ma il quarto modo non l'hanno insegnato perché gli uomini sono stati cattivi. Poi sono scomparsi. Perché?

La letteratura folklorica di montagna ne ha trattato (Mortarotti 1979, Burgener, Valsesia 1958, Crosa Lenz 2012). Raccontiamo "La fuga dei nani".

"L'ultimo dei guttviarghini che è vissuto a Macugnaga viveva giù a Staffa, al vecchio tiglio, vicino al cimitero. Una mamma con un bambino piccolo è uscita dal cimitero dopo una visita ai morti e lì c'era il vecchio guttviarghini. Il bambino dice alla mamma: *Muotti, Muotti luk* / "Mamma, mamma guarda, quello lì non ha i piedi come noi. Ce li ha girati all'indietro". E la mamma gli ha detto: *Schwitt* / "Taci, loro sono così". Allora il guttviarghini ha detto: "Il più piccolo è il più cattivo, il più piccolo è il più malizioso. Di qui me ne vado e non tornerò più". Poi si è arrampicato sul tiglio. Quando era in alto sul tiglio ha buttato un gomitolo di lana molto in alto, tanto che quella mamma non ha visto. Si è poi arrampicato sul filo ed è sparito. Per sempre".

Sci di fondo e radici antigoriane: l'intervista al giovane azzurro Gabriele Matli

“È un vanto promuovere il nome di casa nel mondo”

Gabriele Matli è appena ritornato dai Mondiali Under23 di Lillehammer quando lo incontriamo con Ferruccio Del Zoppo, penna antigoriana del nostro periodico, nei locali del “Coope Antigorian Pub” di Premia. “Sono molto soddisfatto dell’esperienza norvegese”, esordisce il giovane azzurro classe 2005, “a sorpresa, oltre a mio papà, mia mamma, mio zio e le mie cugine, sono arrivati anche dei miei amici a fare il tifo insieme alla famiglia Bini, fulcro del fan club e dello Sci Club. È stato emozionante gareggiare nel tempio del fondo, dove hanno scritto la storia Maurizio De Zolt, Marco Albarel-



I mondiali juniores di Lillehammer del 2026

lo, Giorgio Vanzetta e Silvio Fauner”. Prima di andare in stampa,

gli ultimi impegni in agenda per Gabriele sono state alcune gare di Coppa Europa, gli italiani e il “Trofeo Cinque Nazioni”; storica competizione che coinvolge i corpi di polizia doganale di Francia, Svizzera, Italia, Germania e Austria.

“Quando tornerò a casa, mi prenderò qualche settimana di stacco e probabilmente, tempo permettendo, andrò con le pelli, perché mi piace praticare tutti gli sport. Qualche volta arrampico a *Balmafregia*; però da quando sono professionista il lavoro principale è l’allenamento, una volta o due al giorno. In estate mi fa sempre piacere far fieno o aiutare in alpeggio”, già perché per Gabriele il legame con la valle e il proprio paese è imprescindibile “ho frequentato le medie a Baceno e mi sono diplomato alla scuola agraria di Crodo. Mio papà ha un’azienda agricola e fin dall’età di 8 anni come *pasturet* sono saliti all’Alpe Forno, dove produciamo il Bettelmatt, con i nonni. L’alpe è sempre stata la mia passione; oltre allo sci di fondo. Prima di diventare professionista ed entrare in Comitato rimanevo tut-

ta l’estate in montagna, senza mai scendere sotto Crampiolo, oppure davo una mano in stalla, sempre conciliando l’allenamento”. L’atleta premiese, però, tiene a precisare che “sono ancora capace di lavorare il latte per produrre il formaggio”.

Gabriele si avvicina all’attività sportiva già all’età di cinque anni con il corso “prima neve” tenuto da Roberto Folchi. “Eravamo un bel gruppetto di amici o cugini e già allora mi sentivo abbastanza competitivo. La famiglia mi ha sostenuto, mio fratello Michele è stato anche mio allenatore nel sodalizio antigoriano e mi ha sempre fornito supporto morale e tecnico. Essendo mio fratello, ancora adesso, se c’è qualcosa che non va me lo dice senza filtri”.

Sulla strada per Premia capita di trovare, e non di rado, qualche striscione con scritto *ben tornato campione Gabri o tutti Matti per Matli*, “sentire il sostegno del paese e riuscire a unire tutti mi gasa durante la gara, anche perché sono sempre rimasto legato a Premia. Quando mi chiedono la provenienza sono fiero di dire che sono di Premia, della Valle Antigorio e che mi alleno in Formazza. È un vanto promuovere il nome di casa nel mondo”.

Diversi ragazzini in valle amano il fondo e gli sport invernali e “lo Sci Club sta lavorando bene. Bisogna convincerli a continuare, poiché è quando finiscono le medie che decidono di smettere per dedicarsi ad altro e anche la scuola, come ha fatto con me, deve sostenere lo sport, essere di collegamento alle esigenze dell’atleta e del territorio, poi ovviamente occorre impegnarsi per recuperare lo studio”. Un prag-

matismo, quello di Gabriele, che guarda lontano: “la zootecnia l’ho sempre considerata il mio piano B”, confessa con lucidità, “se lo sport non va bene torno alle mie origi-

ni. Essendo la carriera agonistica non lunghissima, quando smetto avrò una sicurezza. Per me è sempre stata una passione e mai un obbligo”.

Lettera al Direttore

Quel giorno eravamo tutti con lui!



Adriano ai Giochi Olimpici di Milano Cortina come volontario

Spettabile Redazione,

Vi scrivo in merito all’articolo di costume dal titolo *È l’anno olimpico!* pubblicato sullo scorso numero del vostro periodico.

Leggendolo mi è tornato in mente un episodio vissuto nel 1980 alla caserma di Piazza Geo Chavez: era il giorno della gara e in sala mensa, davanti alla TV, tra sottufficiali e militari di truppa si faceva il tifo per Adriano Darioli. Ricordo che si urlava il suo nome ogni volta che lo vedevamo. A un certo punto era terzo, poi purtroppo è andata male, ma quel giorno eravamo tutti con lui. All’epoca si allenava alla Scuola Alpina di Predazzo; come i fratelli Gustavo e Rolando Thöni, che erano della mia compagnia, la 6° (dalla lettera P alla lettera Z), ma erano sempre impegnati in gare e competizioni!

Ora apprendo con piacere che Adriano, dopo aver disputato due Olimpiadi come atleta, Lake Placid (1980) e Sarajevo (1984), è volontario in Val di Fiemme ai Giochi di Milano- Cortina.

Augurandovi buon lavoro vi saluto cordialmente,

Enrico Sannicandro



In alpeggio con mamma, papà, il fratello Pietro e il cane Milli

Gli atleti del VCO

In occasione dei XXV Giochi olimpici invernali di Milano Cortina, che si sono svolti dal 6 al 22 febbraio 2026, la redazione del nostro periodico vuole ricordare gli atleti di casa che hanno partecipato alle diverse edizioni. Si ringrazia il CONI VCO e la Signora Rosalba Boldini per averci inviato i nominativi.

1924	Chamonix	Achille Bacher (fondo); Benigno Ferrera (fondo); Pio Imboden (combinata)
1936	Garmisch	Sisto Scilligo (oro pattuglie militari)
1952	Oslo	Nino Anderlini (fondo)
1964	Innsbruck	Mario Bacher (fondo)
1968	Grenoble	Mario Bacher (fondo)
1980	Lake Placid	Adriano Darioli (biathlon)
1984	Sarajevo	Guidina Dal Sasso (fondo); Adriano Darioli (biathlon)
1988	Calgary	Guidina Dal Sasso (fondo)
1994	Lillehammer	Guidina Dal Sasso (fondo)
1998	Nagano	Paolo Rabogliatti (sci alpino paraolimpico)
2002	Salt Lake City	Massimiliano Blardone (sci alpino); Paolo Rabogliatti (sci alpino paraolimpico)
2006	Torino	Massimiliano Blardone (sci alpino); Fabiana Mollica (bob); Maurizio Oioli (skeleton); Costanza Zanoletti (skeleton)
2010	Vancouver	Massimiliano Blardone (Sci alpino), Costanza Zanoletti (Skeleton)
2014	Sochi	Maurizio Oioli (Skeleton)



Il quartetto italiano con il formazzino Sisto Scilligo, secondo da sinistra, che trionfò alle Olimpiadi di Garmisch 1936.

IL MONDO DEL DARIOSKI PIÙ A FONDO DI COSÌ



Il fumo della Cooperativa, il furgone caffelatte e un trampolino "alla buona"

L'epopea dei "testardi" dello sci

Lo Sci Club Premia è nato quasi per caso nella stagione 1967-1968, grazie alla grande passione per lo sci e al desiderio di avvicinare i giovani allo sport, coinvolgendo le famiglie e gli amici grazie a persone molto "testarde" e lungimiranti per quei tempi. Il capofila è stato Attilio Giboni, coadiuvato dal presidente Franco Vesci, dall'aspetto burbero e dal carattere severo, il quale ci spronava con spirito critico, ma al contempo mostrandosi soddisfatto dei nostri risultati e del nostro comportamento educato in pubblico, da Attilio Rigoni specialista nel cronometraggio durante le gare e dal nostro valido maestro di sci, Armando Revel di Formazza, classe 1928, che ai suoi tempi era stato uno dei migliori atleti a livello nazionale; era molto professionale mentre ci allenava, ma sapeva metterci a nostro agio grazie al suo carattere di grande umanità dopo gli sforzi sugli "attrezzi". Siccome partecipava spesso a gare di combinata nordica, gara di fondo abbinata a gara di salto con gli sci, desiderava avviarci anche a questo tipo di competizione: fu perciò allestito un trampolino, molto "alla buona" in località Rozzaro di Premia, dotato in partenza di una breve ma molto ripida rampa di lancio per arrivare in velocità sul dente di stacco e quindi saltare il più lontano possibile. Certo faceva impressione quel "volare" nel vuoto, ma il peggio era l'atterraggio: rottura di sci, ruzzoloni incredibili, tanti spaventi e qualche infortunio, ma anche tante risate in compagnia. Il trampolino fu utilizzato per pochi anni a causa della scarsa partecipazione di atleti, ma soprattutto per la difficoltà di mantenere innervata la struttura dovendo metterci spesso neve di riporto. Rimase lì inattivo, per parecchi anni a farsi ammirare dai passanti che percorrevano la S.S. 659; ricordo la sua parete anteriore costituita da un tavolo quadrato dipinto di bianco con impressi i cinque cerchi olimpici!

Già quei tempi! Belli, "giusti", con poche regole ma

tanta allegria mista all'entusiasmo sincero e alla bellezza dello stare insieme, condividere, aiutarsi, anche se contemporaneamente erano tempi magri: poche risorse economiche, poche attrezzature tecniche, poche comodità per gli spostamenti. Tutte queste difficoltà venivano ricompensate dallo spirito di sacrificio dei numerosi ragazze e ragazzi che apparte-

lo Sci Club nel 1972, perché i fondatori del sodalizio avevano notato che nelle corse campestri me la cavavo abbastanza. Chiesero quindi il permesso di "arruolarmi" ai miei genitori, i quali inizialmente non ne sono stati molto entusiasti: dovendo dedicare il mio tempo libero agli allenamenti non avrei più potuto aiutarli nei lavori di campagna e inoltre, abitando in una

vava a sinistra dell'entrata un espositore a vetri, al cui interno facevano bella mostra di sé tutti i trofei di squadra vinti nei vari anni: targhe, coppe e medaglie di varie forme e valore; alcune erano anche personali (vinte in una gara individuale) che il premiato lasciava con orgoglio, almeno fino alla fine della stagione, in bella vista anziché tenerle "nasconde" a casa propria. Nella parte inferiore erano contenuti vari documenti di segreteria relativi alla gestione del Club. Una o più volte al mese, un tavolo era occupato dai responsabili del Consiglio che si riunivano per decidere e organizzare. Uscendo da una porticina, si accedeva a un piccolo spazio adiacente ai bagni e a una piccola legnaia nel sottoscala e lì... il caos: i quattro lati erano completamente occupati da sci e bastoncini, alcuni lunghi che superavano in altezza le basse porte, altri più corti distesi a terra, alcuni uniti ordinatamente con i bastoncini incastrati tra punta e attacco dello sci, altri messi alla rinfusa. Questo "addobbo" saliva lungo le scale che portavano all'appartamento dove abitavano i gestori; su entrambi i lati, scalino per scalino, si formava fin oltre il primo pianerottolo due ali colorate di sci sottili, il rosso granata, l'azzurro, il marrone del legno non verniciato. Si perché a quei tempi i materiali erano naturali: il legno degli sci e il bambù delle racchette; solo successivamente sarebbero comparsi gli sci in plastica e le racchette in metallo. Ai piedi di questo brulicare di colori dominava il nero, era quello delle scarpette in cuoio con le stringhe a volte strapate e riparate annodando un pezzo, sovente di un altro colore! Le attrezzature ci venivano fornite dallo Sci Club e non sempre c'erano a disposizione le misure corrispondenti alla nostra altezza o alla nostra misura di piede. Questo succedeva, perché il nostro gruppo era nato con tanto entusiasmo da parte dei fondatori, ma con scarse disponibilità economiche. Tale situazione si riscontrava anche al momento degli spostamen-



Un momento del trasporto dei giovani atleti

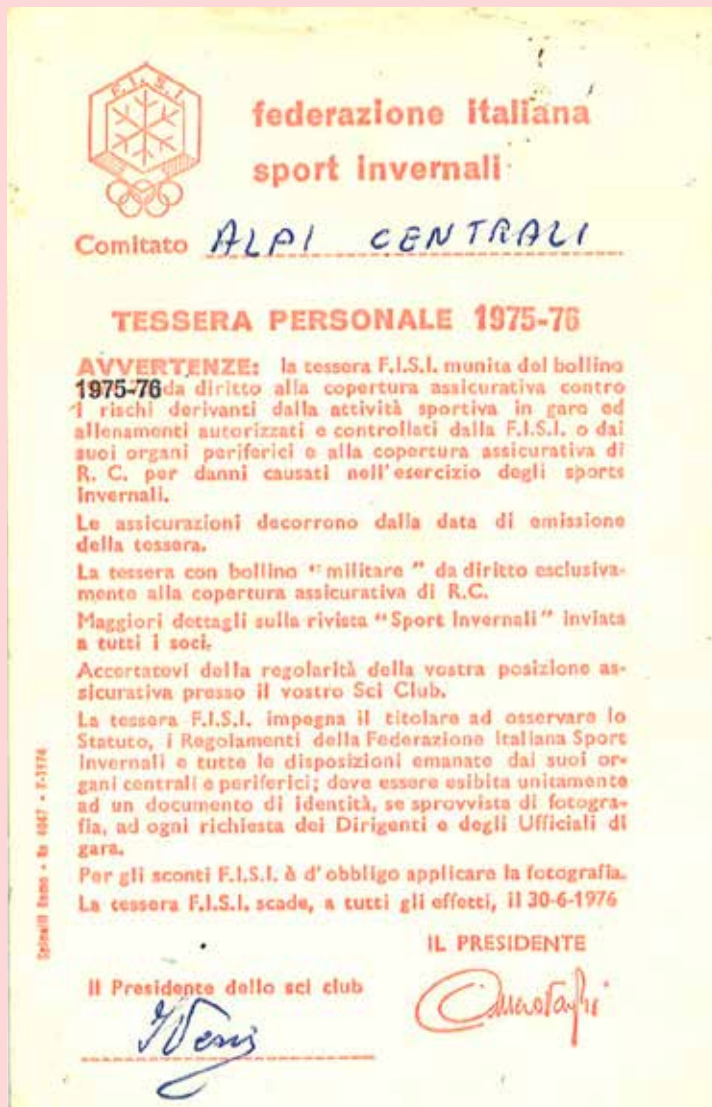
ti per raggiungere i luoghi degli allenamenti o delle gare. Quando c'era poca neve a Premia si saliva in Val Formazza: il mezzo più utilizzato era un camioncino Volkswagen color caffelatte di Attilio Giboni; cinque o sei ragazzi ammassati in cabina e gli altri caricati sul cassone assieme agli attrezzi! Al ritorno alcuni giovani usufruivano del passaggio casuale di conoscenti saliti in valle per tornare a casa e per i pochi rimasti ad attendere il mitico camioncino a volte cominciava la corvée: Attilio sfruttava quei viaggi per trasportare merce varia, a volte legna a volte fasci di fieno, per cui, quando si arrivava dal destinatario del carico, quei pochi dovevano aiutare lo scarico. Era sempre allenamento!

Quando si usciva dalla valle per disputare le gare, il trasporto naturalmente doveva rispettare le regole e quindi al camioncino di Attilio si aggiungevano le auto di alcuni genitori e di sostenitori dello Sci Club che caricavano sia i figli che altri ragazzi. Ed ecco allora che si mettevano in moto le Fiat 850, le NSU Prinz, le Fiat 127 o i Maggioni "W".

Solitamente i ragazzi erano felici della presenza degli adulti che tifavano con calore per spronarli a esprimere il meglio di sé; non era il mio caso, perché io essendo molto timido, "soffrivo" il tifo e addirittura, emozio-

nandomi, non rendevo come avrei voluto e potuto. Soprattutto quando si andava fuori regione per noi era già una vittoria, perché ci divertivamo molto durante il viaggio ad ammirare panorami nuovi e paesi montani più caratteristici rispetto ai nostri, incontravamo tanta gente diversa, ci sentivamo come in vacanza per il fatto di pranzare al ristorante e dormire in albergo. Dal punto di vista tecnico queste uscite erano importanti: ci permettevano di provare il tracciato e di essere più agevolati durante la gara, anche se, alla vista di materiali di cui erano dotati i nostri avversari ci sentivamo svantaggiati già prima di partire. Di quelle uscite ricordo però anche il gran freddo che si prendeva al momento della sciolinatura, sempre fuori, in posizione scomoda magari con gli sci appoggiati a un muretto o a una recinzione privata.

Una storia irripetibile, rimasta ancora oggi nel mio cuore a distanza di tanti anni e spero in quello di molti altri dello Sci Club Premia, perché nell'anno 1981 è stato creato lo Sci Club Valle Antigorio che ha raggruppato, insieme al nostro, lo Sci Club Devero e lo Sci Club Viceno, ma l'impronta dello Sci Club Premia, ancora oggi come ieri, lascia il segno perché un campione di livello internazionale come Gabriele Matli è Premiese!



Tessera personale FIS della stagione 1975-76

nevano alla nostra associazione; oltre alla soddisfazione di presentarsi alle gare in folto gruppo, avevamo anche l'orgoglio di dimostrare le qualità di alcuni nostri compagni che grazie ai notevoli risultati ottenuti rappresentavano un pregio per la nostra squadra nell'intero circuito delle varie stagioni invernali.

Un nome su tutti: Stefano Peris che per i risultati ottenuti all'età di 16 anni è stato selezionato per la squadra sportiva dell'esercito con la quale ha partecipato a gare nazionali e internazionali nella specialità del biathlon. Sono entrato a far parte del-

frazione fuori mano rispetto a Premia, avrei "spreco" altro tempo per gli spostamenti finalizzati a raggiungere il punto di ritrovo. Grazie però all'amicizia che c'era fra di loro, i responsabili del Club sono riusciti a strappare il consenso con mia grande gioia.

Lo sci *at fondo da Premia* aveva la sua sede presso la Cooperativa di Consumo, sita nel centro del paese, gestita dalla famiglia Giboni. Nel bar, sempre annesso dal fumo delle sigarette dei suoi avventori spesso occupati nel gioco delle carte ai tavolini un po' "zoppi", si tro-



Vai dove ti porta
il tuo sorriso...



CLINICHE DENTAL QUALITY

liberi di sorridere!

IMPLANTOLOGIA ESTETICA PEDODONZIA ORTODONZIA

CLINICHE DENTAL QUALITY
Via Cioia di Monzone, 8 - Domodossola
Direttore Sanitario Dott. Davide Pozzessi

clinichedentalquality.com

0324 242292

RECENSIONE

Andrea Delvescovo

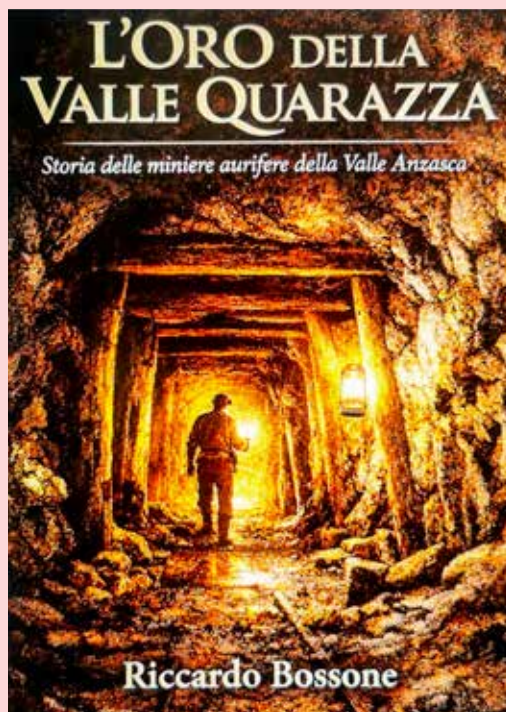
Il nuovo libro di Riccardo Bossone

La vita nelle viscere della montagna

Dal 10 maggio, presso la Miniera d'Oro della Guida, è disponibile il nuovo libro di Riccardo Bossone intitolato: *L'oro della Valle Quarazza*. Storia delle miniere aurifere della Valle Anzasca.

“L'idea è stata quella di raccontare la vita e le sofferenze dei minatori. Sono ventisei anni che gestisco a livello turistico la Miniera e ho avuto la possibilità di conoscere moltissime persone che hanno avuto a che fare con essa o che ci hanno lavorato. Molte, quando vengono a trovarci, piangono o gli viene il magone”, spiega l'autore, “il libro ha l'obiettivo di far emergere le emozioni nate da loro; povera gente che nel XVIII o XIX secolo emigrava in valle per lavoro. Pensiamo ad esempio a un bambino di 12 anni che proveniva dalla Sardegna: doveva integrarsi con minatori che parlavano altri dialetti. Quando sono alla Guida, a volte rifletto, e ho notato che si integravano meglio nelle viscere della mon-

tagna, perché dividevano le stesse fatiche. La miniera creava fratellanza”. Il volume è arricchito da numerose immagini che accom-



pagnano quanto scritto, “tutti i miei libri hanno uno scopo didattico, perché mi piace far conoscere e ricordare ai bambini le località della valle, la fauna e la flora”, qualche volta Riccardo si reca anche all'asilo di Vanzone per disegnare con i bambini e in-

segnare loro qualche truccetto.

“Vorrei ricordare ancora Lino Bettoli, unico minatore vivente in valle, e Angelo Iacchini, il quale passava tutti i giorni in miniera: lo vedevo camminare sulla strada che sale a Motta e con il tempo abbiamo iniziato a parlare e a conoscerci. Con i gruppi veniva in maniera a raccontare la sua vita e la sua attività di fabbro; posso dire che era come leggere un libro vivente. Grazie a lui ho raccolto molti aneddoti”.

Oggi Riccardo rimane una testimonianza di questo mondo in Valle Anzasca.

Il libro potrà essere acquistato al Museo della Miniera d'Oro della Guida in località Fornarelli (Macugnaga) o scrivendo via mail al seguente indirizzo: minieradoro@libero.it. A breve sarà disponibile anche l'edizione in inglese, francese e tedesco.

TESI DI LAUREA

Paolo Crosa Lenz

La tesi di laurea di Martina Fovanna

Le miniere d'oro di Pestarena nella Resistenza

Con una tesi di laurea sulle miniere d'oro di Pestarena durante la Resistenza si è laureata lo scorso febbraio Martina Fovanna di Domodossola, ma di origini della Valle Anzasca.

La giovane neolaureata ha discusso la tesi *Le miniere d'oro di*



Il carrello minerario, simbolo posto all'ingresso del paese di Pestarena

Pestarena nella memoria della Resistenza in Ossola presso il Dipartimento di scienze politiche e sociali, corso di laurea in scienze politiche e delle relazioni internazionali dell'Università di Pavia (relatore il Prof. Bruno Ziglioli). La tesi analizza il caso delle miniere d'oro di Pestarena durante la Seconda Guerra Mondiale e la Resistenza in Ossola, assumendo tale vicenda come chiave di lettura per indagare il rapporto tra risorse materiali, conflitti politici e costruzione della memoria resistenziale. Attraverso lo studio di un contesto locale circoscritto, il lavoro contribuisce a una riflessione più ampia sulle dinamiche interne alla lotta di liberazione e sulle tensioni che ne hanno attraversato tanto lo svolgimento, quanto la successiva elaborazione memoriale.

L'oro di Pestarena rappresentò, nel biennio 1943-1945, una risorsa di rilevanza strategica, non solo per il suo valore economico, ma anche per le implicazioni politiche e simboliche che assunse in un territorio segnato dalla presenza di formazioni partigiane eterogenee, da una comunità mineraria fortemente strutturata e da una direzione industriale chiamata a muoversi in un quadro di estrema incertezza. La gestione di tale risorsa mise in luce conflitti di autorità, divergenze ideologiche e contrapposizioni tra istanze locali e comandi sovrapregionali, culminando in episodi di violenza interna che segnarono profondamente la Valle Anzasca.

Commovente la dedica della tesi di laurea: *Al mio amato nonno, ultimo minatore di Pestarena, il cui ricordo celebra in queste pagine.*

PERSONAGGIO

Andrea Delvescovo

Dopo l'incidente l'atleta altoatesino si concentra sulla famiglia e i suoi masi

“Mi affascina la tradizione alpinistica e agricola”

Per la famiglia Messner l'alpinismo è una ragione di vita è così lo è stato anche per Simon che, fino all'anno scorso, si è sempre dedicato a raggiungere vette di 6mila o 7mila metri ancora sconosciute o inviolate.

“Non ho mai pensato di smettere di arrampicare, perché è la mia vita”, commenta l'atleta altoatesino, “dopo l'incidente, avvenuto in una falesia locale l'estate scorsa e che mi ha provocato una lussazione alla spalla, sto affrontando un periodo di riabilitazione e al momento non riesco né a scalare, né a curare gli animali. Non è detto, però, che un giorno intraprenderò definitivamente la strada dell'agricoltura di montagna”.

I masi di Simon si trovano a Juval, all'imbocco della Val Senales nella Val Venosta, “è un luogo speciale! Qui mio papà ha acquistato e ristrutturato a metà degli anni '80 due vecchi poderi: uno pro-

duce 'Riesling' ed è affittato a dei produttori di vino svizzeri che precedentemente avevano un vigneto in Australia, mentre l'altro è tipicamente altoatesino, ospita un ristorante ed è pensato per gestire circa cinquanta animali come pecore, capre e maiali. Sono particolarmente orgoglioso, poiché l'ho avviato insieme a mia moglie Anna”.

L'area di Juval è ricca di storia e affonda le sue radici nell'età preistorica (VI e II millennio a.C.), come testimoniato dai diversi reperti archeologici, simbolo di un luogo abitato da secoli. Anche “l'uomo venuto dal ghiaccio”, Ötzi, è stato un abitante della Val Venosta come dimostrano le ricerche effettuate sul suo corpo.

“Sono molto legato e affascinato dal posto in cui vivo, sia per la sua storia, ma anche per la tradizione agricola. Un secolo fa tutti avevano gli animali in Alto Adige



Nelle immagini, due momenti della giornata con gli animali



Claudio Cappelli al lavoro

rizzano l'insieme.

Ci sono persone che gli “ordinano” la loro casa o l'edificio a cui sono affezionati, chiedendogli di riprodurlo dopo un sopralluogo con le relative misure. Ha avuto diversi riconoscimenti a livello di valle, dove solitamente espone i suoi lavori. Lo scorso Natale ha vinto, con il presepe arabo, il concorso comunale di Calasca e anche quello di Val-

le Anzasca organizzato dalla “Pro Loco di Vanzone-I ghet ad Canfnil”. Il presepe arabo, Claudio conserva anche un presepe eschimese, al quale siamo di fronte durante l'intervista è assemblato incorporando elementi della pregiata ditta di modellismo Del Prado ed è illuminato con centraline elettriche che simulano la luce del giorno; dall'alba al tramonto.

Ha esposto presepi anche al Museo Walser di Borca e al Museo polveriera di Pestarena con un'impronta tipicamente mineraria.

Anni or sono ha costruito il modellino di una chiesa polacca che gli studenti delle medie di Vanzone, in visita a Papa Karol Wojtyla, gli hanno consegnato come loro regalo.

In programma c'è la realizzazione del modello del Santuario della Madonna della Gurva e un presepe di montagna con le case, i ponti e le strade sotto una fitta nevicata.



e conducevano una vita dura. Fin da bambino, a differenza dei miei familiari, sono sempre stato un amante degli animali e mi piaceva cavalcare”.

Quando Reinhold ha regalato alla coppia il vecchio maso: “siamo venuti in Alto Adige. All'inizio la gestione è stata dura, non avevamo aiuti e abbiamo dovuto acquistare gli animali. Inoltre, molti macchinari erano vecchi e rotti,

quindi abbiamo deciso di lavorare a mano i nostri prati, a causa della pendenza del territorio e l'abbondanza del bosco. Vivendo a Juval ho sempre visto come lavoravano i contadini di montagna, ma per Anna venendo dalla città austriaca era una novità. È stato emozionante osservare come è cambiato il suo legame con gli animali nel corso del tempo e come si è adattata a nuova vita!”.

Donazioni estate 2026

€120: Comune di Ceppo Morelli; **€100:** Matli Piero, Premia; Matli Secondino, Premia; CAI Varano Borghi; Battistella Vittoria Marisa; Maretto Luigi Andrea, Genova; Midali Maurizio, Macugnaga; Brulli Giancarla, Treviglio; Sessi Anna, Milano; Jonghi Lavarini Eugenio, Milano. **€ 70:** Bertoia Gian Mauro, Piedimulera. **55€:** Agricola Macugnaga, Macugnaga. **€50:** Soc. Agr. Fiasa, Domodossola; Beccalli Giovanni, Verbania; Pue-rari Enrico, Cinisello B.; Bol-lati Sandra, Milano; Bazzaro Ester, Macugnaga; Ceva Renzo, Valenza Po; Del Zoppo Ferruccio, Premia; CAI Varzo; Giubileo Rosanna, Bareggio; Groppi Garlandini Flavia, Milano; CAI Gozzano; Crespi Stefano, Varese; Benaglia Gianfranco, Rho; Garzena Barbara, Milano; Bet-tineschi Gabriele, Ceppo Morelli; Bovo Antonio, Piedimule-ra; Nasoni Ettore, Varese; Anto-nioletti Franco, Legnano; Mo-randi Maria Pia, Verbania; CAI Luino; Piatti Marco, Lurate Cac-civio; Fantonetti Donato, Do-modossola; Cantonetti Lucia-no, Bannio Anzino; Broggini Elda, Carimate; Carletto Lui-gi, Vernante; Marini Raffaele, Malesco; Burgener Ermenegil-do, Macugnaga; CAI Germigna-ga; Possa Giuseppe, Villadosso-la. **€40:** Ruggero Nigido, Santa Maria Maggiore; Biffi Massimo, Corsico; Gilberti Giovanni, Sa-ronno; Pasini Gabriella, Casale Corte Cerro; €35: Montafia Pa-ola, Omegna; Colombo Riccar-do, Crema; Ponzo Mauro, Gal-larate; Besana Giuseppina, Sere-gno. **€30:** Mina Luigi, Valdilana; Brunelli Marco, Aicurzio; Ber-tagna Eugenio, Vogogna; Set-ti Augusta, Premia; illeggibile; Campanini Mario Luigi, Baren-go; Maffeis Daniela, Ceppo Mo-relli; Guzzi Mario, Milano; Guz-zi Pietro, Milano; Brezzo Fran-cesco, Corsico; Valmaggia Ro-berto, Crevoladossola; Boaretto Valeriano, Verbania; Foà Daniele; Temporiti Ivana, Beinate di Magnago; Bianchi Sonia, Pal-lanzeno; Brunelli Marco, Aicur-zio; Cattaneo Carlo, Codogno; Bonfadini Sandro, Domodosso-

la; Minozzo Anna Maria, Domo-dossola; Calabrò Massimo, Bor-gosesia; Arcaro Cristiana, Rho; Porro Bruno, Saronno; Bianchi Marina, Levico Terme; Fabio u/o Gabriela Frezza-Raeber. **€25,50:** Garino Angelo, Pieve Vergonte. **€25:** Valsesia Giuliano, Borgo-manero; Sonzogni Claudio, Van-zone; Oro Italo, Paruzzaro; Gio-vanelli Luciano, Piacenza; Bel-lingheri Stefano, Pieve Vergon-te; Battisti Fabio, Montecrestese; Speroni Mauro Attilio, Legnano; Corsi Valeria, Milano; Speran-za Walter, Vanzone; Borgheri-ni Paolo, Milano; Brocca Silvia, Beura; Donato Mauro, Fagnano Olona; Zelaschi Marco, Voghe-ra; Iossi Ruaro Rosa, Mergozzo; Prati Santo, Crevoladossola; Ce-resa Massimo, Novara; Oberof-fer Claudio, Ceppo Morelli; Ma-nera Luigi, Vogogna; Iussi Ser-gio, Domodossola; Sarti Ugo, Venegono Inf.; Locatelli Maria Grazia; Gardenal Mario, Lave-no Mombello; A-Tono Payment Institute Spa; Papi Franco, Mi-lano; Aliperti Pietro, Torino; Ve-neroni Venuti Silvia, Cadrezzate; Madella Sergio, Adorno Lucia. **€20:** Crosa Lenz Valerio, Orna-vasso; Crosta Alessandro, Vare-se; Carlesso Mauro, Lesa; Cere-sa Giovanni, Oleggio Castello; Schranz Monica, Macugnaga; Salsa Emanuele, Novara; Betta Fausto, Macugnaga; Brambilla Carlo, Seveso; Vedana Riccardo, Vanzone; Belli Santino, Alessan-dria; Giannantoni Luisella, Vare-se; Prandini Egidio, Vanzone; Farmacia dei Bandarai, Vanzone; Maggia Vittorio, Bannio Anzino; Cantonetti Germana, Bannio An-zino; Spagnoli Laura, Pallanze-no; Bassani Alberto, Arsago Se-prio; Saglio Ponci Giuseppe, Or-navasso; Boldini Enzo, Omegna; Fantoni Aldo, Milano; Rossini Adriano, Ornavasso; Penna Do-riano, Verbania; Alberti Claudio, Novara; Musazzi Angelo, Busto Arsizio; Prandi Carlo, Gallara-te; Vernuccio Alessandro, Busto Arsizio; Volpone Gabriella, Cep-po Morelli; Marinoni Giovanni, Pogliano Milanese; Galfrasco-li Sergio, Macugnaga; Pirazzi Oreste, Calasca; Sola Leonardo, Pallanza; Chiusoli Franco, Me-

desano; Mauri Giovanna, Sesto San Giovanni; Marta Gemma, Villadossola; Labate Cristoforo, Mergozzo; Bertolotti Cristia-na, Omegna; Charbonier Franco, Domodossola; Cingano Roberto, Genova; Bigi Rita, Treviglio; Marcon Walter, S.Pietro di Fe-letto; Pocovaz Giorgio, Lesa; El-li Valerio, Novate Milanese; Gar-bagnati Luigi, Milano; Valle Sig-fredo, Piedimulera; Magnani An-narosa, Varese; Bernardi Fausto, Cravegna; Fontana Bianca, Ban-nio Anzino; Pasquali Luigi, No-vara; Famiglia Vespa, Genova; Carlesso Mauro, Lesa; Boncio-lini Riccardo, Castel del Bosco; Pozzo Vittorino, Bannio Anzino; Marcolini Massimo, Montagna-na; Chiodi Emilia, Ceppo Morel-li; Zurbriggen Giuliana, Siderno; Fornetti Damiano, Piedimule-ra; Marras Francesco, Pioltello; Olzer Roberto, Ceppo Morelli; Galofaro Ercole, Crevoladosso-la; Bevilacqua Giovanni, Torino; Giacobbe Gabriella, Oggebbio; Da Pra Vittorino, Bannio; Sban-chi Giovanna, Verbania; Marsini Angelo, Collalto Sabino; Fario-li Gianni, Antrona Schieranco; Pavan Luigi, Samarate; Rainel-li Marina, Pieve Vergonte; Piffe-ro Vittorino, Pallanza; Carmina-ti Dario, Bannio; Viola Franco, Tremezina; Gaspari Alfredo, Premia; Ronchi Raoul, Ceppo Morelli; Piffero Luciana, Pieve Vergonte; Caretti Roberto, Ver-bania; Castiglioni Valeria, Pie-ve Vergonte; Abba’ Luigi, Cep-po Morelli; Neri Ermanno, Be-snate; Pandolfi Aldo, Somma Lombardo; Pirozzini Maria Ga-briella, Macugnaga; Vittoni Ade-le, Battiglio; Pirozzini Corrado, Pieve Vergonte; Albertoni Ange-lo, Tornaco; Colongo Romilda, Castiglione; Gaido Sandro, Pon-tegrande; Tonella Renzo, Airolo CH; Marcolli Adriana, Azzate; Cottini Maria, Santa Maria Mag-giore; Eredi Rainelli Ugo, Piedi-mulera; Fornara Bianca Maria, Suna; Sonzogni Chiara, Calasca Castiglione; Burghiner Luigi, Genova; Colongo Romilda, Ca-lasca Castiglione; Picchetti Ro-sa, Gattico Veruno. **€15,89:** Lac-cher Enrico, Macugnaga. **€15:** Fabiano Fabio, Genova; Grassi

La nostra storia

Il Rosa nasce nel dicembre 1962, in con-comitanza con l’inaugurazione della funi-via Alpe Bill - Passo del Moro. Inizialmen-te come mensile, era edito dall’allora Azien-da Autonoma di Soggiorno di Macugnaga, presieduta da Carlo Ravasio e sostenuto dall’Associazione “Amici di Macugnaga”, guidata da Renato Dolfin. Dopo la scompar-sa di Ravasio e Dolfin nasce la “Cooperati-va Editoriale IL ROSA”; direttore respon-sabile è Piero Sandonnini, luminosa figura di sportivo e amante della montagna. Dal 1997 la direzione de “Il Rosa” è assunta da Paolo Crosa Lenz che, con la collaborazio-ne fondamentale di Walter Bettoni, la con-ferma fino al 2022. Alcune caratteristiche ne fanno un caso uni-co sulle Alpi. Il giornale non viene venduto, ma inviato ad “abbonati” che hanno versa-to liberamente una quota di contributo op-

pure solamente hanno segnalato l’indirizzo. È forse il primo caso di free press sulle Alpi. Il nostro è un giornale indipendente, reda-zione e collaboratori forniscono il proprio impegno a titolo gratuito e volontario, mos-si da un’adesione profonda e non effimera ai valori della cultura alpina.

“Dona con Paypal”

Sostieni un giornale libero e indipendente.



PASSAGGIO TRA I MONTI

Marco Sonzogni

Addio a Serafino Balagna

Lo scorso 7 aprile è mancato Serafino Balagna di 76 anni. Era nato a Castiglione nel 1949 da Vincenzo, cavaliere al merito della Repubblica Italiana ed Elisa Guelfi, legata alla storica fa-miglia di lattonieri emigrati a Rieti. Dopo il matrimonio, nel 1975 si trasferisce a Domodosso-la. Impiegato come macchinista nelle Ferrovie dello Stato, ha da sempre manifestato interesse e passione per la politica che ha praticato nella sezione del Partito Democratico domese e come amministratore nel comune di Calasca Castiglione e nella Comunità montana Monte Rosa. In questo ambito ha contribuito alla diffusione capillare del nostro periodico che venne distribu-ito a tutte le famiglie anzaschine. Sua anche la realizzazione dell’itinerario turistico- culturale nel territorio di Castiglione, “La via del pane”, che favorisce la conoscenza della cultura alpina a contatto con forni, mulini e piccoli centri rurali. “Finetto”, così lo chiamavano gli amici, era una persona impegnata in diversi settori; sagace e determinato ha sempre affrontato i problemi con ottimismo. La redazione de Il Rosa porge ai famigliari le più sentite condoglianze.

Daniela, Carimate; Paronelli Fe-lice, Gavirate; Pozzato Esolina, Pieve Vergonte; Bacco Pieran-gelo, Ranco; Zaninetti Lorenzo, Romagnano Sesia; Marta San-tino, Calasca; Sganga Alessan-dro, Busto Garolfo; Olzer Elena, Ceppo Morelli; Origoni Enrico, Cinisello Balsamo; Pirazzi Lu-cia, Crevoladossola; Giovanola Marino, Pieve Vergonte; Mazzo-leni Mario, Samarate; Viarengo Piero, Asti; Delbarba Domeni-co, Piedimulera; Bonfadini Mat-teo, San Maurizio d’Opaglio; Bettineschi Stefano, Ceppo Mo-relli; Caterina Umberto, Manto-va. **€10:** Lanti Natalino, Pieve Vergonte; Lepre Ugo, Aviano; Silvetti Pierluigi, Villadossola;

Guizzetti Gianpietro, Piedimu-lera; Mortani Graziella M,aria, Ceppo Morelli; Darioli Feli-ce, Domodossola; Casale Bru-netto Carla, Fiorano Canavese; Chiappini Rocco, Arona; Caval-laro Gianmario, Trecate; Gian-ni Giovanna, Vanzone; Badi-ni Eraldo, Calasca; Rigoli Ales-sandro, Calasca; Bernardi Elia-no, Marnate; Femia Giuseppe, Luzzogno; Barone Sergio, Pie-ve Vergonte; Ferrari Enrico, In-tra; Burlone Giuseppe, Gravel-lona Toce; Gorla Alessandro, Solbiate con Cagno; A-Tono Payment Institute, Milano; Bac-ci Rossana, Serravalle Sesia; Ga-gliardi Mariarosa, Ghiffa; Bian-chi Franco, Milano; Negri Car-

la, Vanzone S. Carlo; Fam.La-na Lorenzo, Piedimulera; Rossi Monica, Cassinetta di L.; Rai-nelli Maria Teresa, Domodos-sola; Berno Andrea, Ceppo Mo-relli; Piffero Gian Paolo, Villa-dossola; Carelli Silvana, Pieve Vergonte; Francioli Franco, Pie-ve Vergonte; Conti Maria Pia, Calasca Castiglione; Santaga-ta Antonio, Piedimulera; Carel-li Anna, Ceva; Rossignani Pao-la, Borgomanero; Zaninetti Lo-renzo, Romagnano Sesia; Bo-do Antonio, Novara; Bresciani Moreno, Domodossola; Baccaglio Emma, Villadossola; Bo-schi Fermo, Piedimulera; Sanni-candro Enrico, Vogogna. **€8,64:** Valtorta Paolo, Azzio.

PASSAGGIO TRA I MONTI

Redazione

A ricordo di Lamberto Schranz

Il 20 maggio è mancato all’età di 87 anni Lamberto Schranz, figlio di Ettore, il quale nel 1936 partecipò come riserva, ai Giochi invernali di Garmisch 1936, con la delegazione italiana che avrebbe vinto il primo oro azzurro. Lamberto è stata una figura che ha scritto una pagina importante della storia del suo paese. Nato a Macugnaga nel 1938, fin da piccolo dimostrò tecnica, velocità e passione per lo sci, inanel-lando una serie di successi sulle piste di casa tra il 1953 e il 1954. Nel 1956 a Tarvisio, durante i Campionati Italiani, si classificò tra i migliori sciatori d’Italia. Venne convocato con i giova-ni della Nazionale in allenamento a Madonna di Campiglio, ma aper problemi economici della famiglia non poté proseguire quest’esperienza. Nel 1964 divenne maestro di sci e nel 1968 al-lenatore, facendo della sua passione una professione; già dieci anni prima si diplomò guida al-pina. Partecipò a diverse edizioni del Trofeo Mezzalama prima con Walter Schranz e Giuseppe Iacchini, poi con Walter e Claudio Schranz. Nell’estate 2024 Elena Giannarelli lo aveva intervistato portando alla luce interessanti aned-doti. Oggi la redazione del nostro periodico esprime le più sentite condoglianze alla famiglia.

Questo numero è stato chiuso il 29/05/2026 - Tiratura 6.500 copie

Associazione Culturale “Il Rosa”

Sede - Direzione - Amministrazione e Redazione:

Via Gorini, 20 - 28879 Vanzone con San Carlo (VB)

Registrazione Tribunale di Verbania n° 295 - 29 novembre 1999

Per informazioni: redazione@ilrosa.info

Aggiornamento indirizzi: 348 7290159 (solo messaggi) oppure mail: abbonamenti@ilrosa.info

Distribuzione gratuita con erogazione liberale (versamento consigliato di almeno 20 euro annuali)

Banco Posta - Codice IBAN: IT59 E 07601 10100 001041530567

Direttore responsabile: Andrea Delvescovo - Comitato di redazione: Paolo Crosa Lenz, Giulio Frangioni, Elena Fornetti, Dario Inzoli, Luca Magnani, Maurizio Marzagalli, Marco Sonzogni, Fabrizio Vedana - Vignettista: Dario Inzoli - Collaboratori: Emilio Asti, Enzo Bacchetta, Giacomo Bonzani, Marco Botti, don Fabrizio Cammelli, Mauro Carlesso, Renato Cresta, Attilio De Matteis, Gianpaolo Fabbri, Lorenzo Pavesi, Giuseppe Possa, Livia Scotti, Dominik Siegrist, Teresio Valsesia, Andreas Weissen - Partner fotografico “La Valle del Rosa” - Edizione online: Mariella Colombo - Progetto grafico: Mauro Martinengo - Stampa: Sigraf Spa, Treviglio (BG)

HERNO

